

CCCXLIII. SEDUTA

MERCOLEDÌ 8 FEBBRAIO 1950

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDI

del Vice Presidente MOLÈ ENRICO

INDICE

Congedi	Pag.	13377
Disegni di legge (Trasmissione)		13377
Disegno di legge: « Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia » (859-Urgenza) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):		
PASTORE		13378
GASPAROTTO		13391
SANNA RANDACCIO		13395
JACINI, <i>relatore</i>		13397
SFORZA, <i>Ministro degli affari esteri</i>		13401
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei Ministri</i>		13410
MENGHI		13410
LUCIFERO		13410
PARRI		13411
BOSCO		13412
CERICA		13414
LUSSU		13415
MASTINO		13419
CARRARA		13420
BERGAMINI		13420
SCOCCIMARRO		13420
ANFOSSI		13424
(Votazione a scrutinio segreto)		13425
Disegno di legge di iniziativa parlamentare (Presentazione)		13378
Interrogazioni (Annunzio)		13426
Nomina di Commissario		13378
Relazione (Presentazione)		13378

La seduta è aperta alle ore 9,30.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che hanno chiesto congedo i senatori Martini per giorni 4 e Traina per giorni 4.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Modificazioni al Codice postale e delle telecomunicazioni approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645. (Elevazione del limite del credito infruttifero, iscritto in conto corrente postale) » (861);

« Modificazioni al decreto legislativo 17 maggio 1946, n. 485, concernente la concessione all'industria privata della costruzione e dell'esercizio della ferrovia Circumflegrea » (862);

« Norme relative all'ordinamento dell'Istituto Nazionale Assistenza Dipendenti Enti Locali (I.N.A.D.E.L.) » (747-B), approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati.

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Presentazione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Varriale ha presentato un disegno di legge riguardante l'interpretazione autentica del decreto legislativo luogotenenziale 5 aprile 1945, n. 156, e del decreto legislativo 1° aprile 1947, n. 273, concernenti la proroga dei contratti agrari (860).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Nomina di Commissario.

PRESIDENTE. Informo che il Presidente del Senato ha designato il senatore Caron a far parte della Commissione parlamentare per la tariffa generale dei dazi doganali in sostituzione del senatore De Luzenberger, recentemente scomparso.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Pietra ha presentato, a nome della 3^a Commissione permanente (Affari esteri e colonie), la relazione sul disegno di legge:

« Esecuzione del Protocollo fra il Governo della Repubblica d'Italia e il Governo della Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia relativo ai materiali delle installazioni "Edeleanu" della R.O.M.S.A. e scambio di Note, conclusi a Roma il 23 maggio 1949 » (776-Urgenza).

Questa relazione sarà stampata e distribuita. Il relativo disegno di legge verrà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia » (859-Urgenza) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge « Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia ».

Come il Senato ricorderà, la discussione generale fu chiusa iersera.

Il senatore Pastore ha facoltà di parlare a nome del gruppo comunista.

PASTORE. Onorevoli colleghi, le navi sono riunite ad Augusta; probabilmente sono già in viaggio. I soldati sono stati imbarcati. In verità noi ci domandiamo perchè siamo qui a discutere sotto gli sguardi ironici della maggioranza, la quale non discute ma è sicura del voto, e sotto gli sguardi ironici del popolo italiano, il quale ha il diritto di domandarsi a che cosa servono i dibattiti parlamentari, a che cosa serve il Parlamento, perchè tra le varie e numerose dimostrazioni, da parte del Governo, di sottovalutazione (per non usare parole più volgari, che sarebbero però molto più efficaci) del Parlamento, questa è certamente, nella lunga serie, la massima. Il Parlamento è posto di fronte a una questione della maggiore importanza che deve essere risolta di straforo, attraverso una leggina finanziaria. Il Parlamento per di più è posto con l'acqua alla gola. Bisogna decidere entro due ore, entro tre ore perchè altrimenti tutto va per aria, il programma del Governo non si realizza più, le navi non partono più, i monsoni imperverseranno e noi perderemo la Somalia.

Bisogna allora, signori, domandarsi innanzi tutto se queste ragioni di urgenza che il Governo prospetta, hanno un valore qualsiasi e, ad ogni modo, a chi spetta la responsabilità. La decisione dell'O.N.U. che affidava all'Italia il mandato sulla Somalia è del 21 novembre 1949; la comunicazione ufficiale è stata fatta il 25 novembre 1949 al nostro Governo. Penso che da questo momento il Governo abbia cominciato i suoi preparativi, a bandire gli arruolamenti per il corpo di spedizione, a riunire le navi, a preparare i mezzi. Allora sorge spon-

tanea la domanda: come mai nello stesso momento il Governo non ha pensato di dover sottoporre la questione al Parlamento? Come mai nello stesso momento in cui iniziava i preparativi, non è venuto in mente all'onorevole De Gasperi, all'onorevole Sforza, ai loro collaboratori, ai diplomatici, ai generali che li attorniano, che c'è un Parlamento e che la questione doveva essergli sottoposta? Perché nel mese di dicembre il Governo non ha portato questa questione al Parlamento mentre avrebbe potuto portarla negli stessi termini di oggi? Perché attualmente egli ci sottopone una legge finanziaria e non ci sottopone affatto la convenzione stipulata a Ginevra? Perché questo non è avvenuto? Perché non si è convocato il Parlamento nei primi giorni di gennaio, invece di tenerlo chiuso durante tutto quel mese?

Ad un certo momento, verso la metà di gennaio c'è stato un Sottosegretario, l'ex Sottosegretario alla guerra, il quale per il primo ha parlato ai giornalisti della impossibilità di fare la crisi perchè bisognava risolvere la questione della Somalia, perchè le truppe dovevano partire e sbarcare prima che cominciassero a spirare i monsoni. Così il 14 o il 15 gennaio, per la prima volta, la stampa italiana, il popolo italiano, gli uomini politici italiani hanno saputo che vi era di mezzo la questione somala e la questione è divenuta così grave che per tre o quattro giorni è parso che la crisi sarebbe stata rinviata. Si sono avuti dei colloqui con i presidenti della Camera e del Senato per preparare la convocazione del Parlamento al quale è parso che la questione sarebbe stata portata. Invece l'onorevole De Gasperi ha preferito rinviare la questione somala, ha preferito prolungare la crisi, imbarcarsi in tutti i piccoli imbrogli che hanno caratterizzato la costituzione del nuovo Governo, ha preferito attendere perfino le decisioni del Consiglio nazionale del partito socialista dei lavoratori italiani, mentre tutti sapevano come avrebbe deciso, perchè nel Consiglio nazionale vi erano solo due tendenze: quella di coloro i quali non avrebbero mai voluto uscire dal Governo e quella di coloro che volevano andarci ad ogni costo. Si sono perduti così altri tre o quattro giorni per attendere quella formalità del tutto ridicola ed assolutamente inutile. E

per questo che il Parlamento oggi è posto nella condizione di non discutere e nella condizione di dover votare entro due ore un'impresa così importante che impegnerà l'avvenire dell'Italia in una larga misura. Questo semplicemente perchè l'onorevole De Gasperi ha ritenuto molto più necessario ai fini del suo partito e del suo regime, di accomodare alla bell'e meglio un nuovo governo, di avere nel suo ministero l'alta capacità dell'onorevole Simonini, diventato competente in materia mercantile navigando nelle acque procellose del Taro e dell'Enza. Ha preferito risolvere questioncelle di questo genere piuttosto che rispettare i diritti del Parlamento e la dignità del Parlamento stesso, piuttosto che porre la questione della Somalia in modo serio, perchè non è serio quello che stiamo facendo.

Noi stiamo impegnando il Paese in una impresa che costerà molti miliardi e che probabilmente ci costerà anche del sangue, in una impresa che il relatore della maggioranza ha definito «costosa e non priva di rischi», in una impresa il cui inizio ricorda altre imprese molto pericolose per il nostro Paese. Come stiamo discutendo e come stiamo iniziando questa impresa? La stiamo iniziando sulla base di una legge finanziaria, sulla quale è pur necessario dire qualcosa.

Non voglio dare lezioni all'illustre presidente della Commissione finanze e tesoro — e mi scuso se ne parlo mentre egli è assente — né ai colleghi della Commissione stessa, ma mi domando se è serio e se è rispettoso per la lettera e lo spirito della legge di contabilità dello Stato che si impegni in questo modo il bilancio in una spesa continuativa, perchè nessuno di voi vorrà negare che sarà necessario per i bilanci futuri aggiungere ai 6 miliardi di oggi molti altri. Per far fronte a questa spesa continuativa attingiamo da una parte alle riserve del bilancio del Tesoro e dall'altra diminuiamo le spese per il personale del Ministero della difesa. Non c'è nessuno di noi il quale non capisca che tra 15 giorni ci sarà presentata una nota di variazione per reintegrare queste diminuzioni. Né c'è necessità di essere molto esperti in fatto di contabilità per capire che è assurdo, che è anticostituzionale e contrario alla legge di contabilità generale dello Stato il sopperire ad una spesa continua-

tiva che si riprodurrà quindi nei bilanci futuri, attingendo alle riserve dell'attuale bilancio del Ministero del Tesoro. È assolutamente assurdo ed è tanto più assurdo che noi con questo sistema, con questa legge finanziaria che dovrebbe avere il semplice scopo di fornire i primi mezzi per le prime operazioni, in realtà compromettiamo tutta la questione.

È perfettamente inutile che il collega Benedetti dica che quando verrà al Parlamento la Convenzione di Ginevra allora si farà la discussione a fondo. La discussione invece si fa adesso, poichè se è evidente che noi oggi non possiamo supporre di pretendere di fare recedere il Governo dall'impresa, è tanto più impossibile che tra 6 mesi noi possiamo rinunciare all'occupazione della Somalia.

È il sistema adottato anche col Patto Atlantico: fu approvato e discusso di straforo e voi ricordate molto bene che cosa è stato necessario fare per avere in comunicazione il testo del Patto Atlantico. Allo stesso modo oggi andiamo all'impresa somala senza discutere a fondo nè la Convenzione di Ginevra con l'O.N.U., nè tutte le condizioni economiche, politiche e militari sulle quali questa impresa si svolgerà. Noi discutiamo di autorizzare il Governo a spendere 6 miliardi, cioè di fatto noi discutiamo di dare al Governo l'autorizzazione di iniziare l'impresa somala prima di avere accettato il mandato, prima di aver discusso le condizioni fondamentali sulla base delle quali dovremo esercitare il mandato in Somalia. D'altra parte che cosa rappresentano questi 6 miliardi? Nè la relazione, nè la legge lo dicono. Per quanto tempo serviranno questi 6 miliardi? In qual modo saranno spesi questi 6 miliardi? Fra quanti mesi, o fra quanti giorni il Governo verrà qui a chiederci altri miliardi per sopperire a tante esigenze?

Nulla sappiamo; non sappiamo quanto ci costerà questa impresa, nè che cosa costerà all'inizio, perchè non ci è stato detto, nè che cosa ci costerà in futuro. Si sono prospettate le cifre più diverse. Se non erro — ed aggiungo questa frase dubitativa perchè non ho potuto controllare il fatto — l'onorevole De Gasperi, in un suo discorso, ha parlato di 20-25 miliardi. Alla Commissione degli affari esteri l'onorevole Sforza ci ha detto che, secondo lui, 2 miliardi all'anno in futuro saranno più che

sufficienti, ma l'onorevole Paratore lo ha immediatamente interrotto, pregandolo di non fare previsioni e felicitandosi che non vi fosse un resoconto stenografico della seduta.

Indubbiamente non sappiamo nulla di quanto ci verrà a costare questa impresa, non abbiamo innanzi a noi nessun preventivo di nessuna spesa, nè per l'amministrazione, nè militare, nè per le opere pubbliche. Ci imbarchiamo nell'impresa senza aver dinanzi a noi alcuna previsione più o meno precisa di quanto potrà costare al popolo italiano.

Secondo il bilancio del 1935-36, che può essere considerato come un bilancio normale, in Somalia le spese dell'amministrazione salivano a 74 milioni circa. Con questa somma venivano coperte le spese per i servizi civili, le spese comunali, quelle per l'arma dei carabinieri reali, e per i corpi armati ausiliari, il passivo delle ferrovie, e in generale tutte le spese statali. Di 74 milioni di spesa le entrate della colonia ne coprivano 22 milioni, il che significa che lo Stato italiano integrava il bilancio della Somalia per il 66 per cento, con circa 50 milioni. Calcolando che 50 milioni del 1935-36 sono pari a 2 miliardi e mezzo o tre miliardi attuali, vediamo che se ci riferiamo a quel periodo, per lo meno per le semplici spese di amministrazione dovremmo spendere tre miliardi all'anno. Ma questo è niente, perchè in questo bilancio non sono comprese le spese per i servizi pubblici, per le costruzioni, per le strade, per i porti, non sono compresi i sussidi alle aziende italiane impiantate in Somalia, sono cioè quasi esclusivamente comprese le spese di cancelleria e di ordinaria amministrazione.

Quale è la situazione economica di questo Paese, e in quali condizioni troveremo questa Somalia, e quindi quale sarà il peso finanziario che dovremo sopportare? Civilizzare questo Paese significa semplicemente profondervi molti, ma molti miliardi perchè le risorse del Paese non permettono nessun investimento di capitali; saremo noi che dovremo portare molti miliardi per i bisogni più elementari. Tanto più, egregi signori, che troveremo la Somalia in condizioni infinitamente peggiori che nel 1935-36.

La relazione ministeriale accenna alle strade costruite nel periodo italiano, alle bonifiche che

abbiamo eseguito, alle ferrovie che sono state costruite. Orbene, signori, di tutto questo non rimane più nulla. Ho qui la relazione della Commissione di inchiesta dell'O.N.U. sulle nostre colonie. Nella relazione sulla Somalia tutte le delegazioni, sovietica, americana, francese, inglese che facevano parte della commissione di inchiesta sono giunte a questa constatazione: « L'autorità militare britannica non ha fatto una politica a lunga scadenza, e si è limitata a trattare giorno per giorno i problemi più immediati, essa non ha tentato di proseguire lo sviluppo economico del Paese, essa non ha assicurato la conservazione di tutte le installazioni esistenti, ha requisito materiale, specialmente quello delle saline, macchine agricole, la strada ferrata Mogadiscio-Villaggio Duca degli Abruzzi e il materiale mobile. Le condizioni economiche sono anche peggiorate per la diminuzione della popolazione italiana. Mentre si allargavano le zone di cultura indigena, la distesa di terra coltivata industrialmente è molto inferiore a quella del periodo anteguerra. Rimangono solo pochissime imprese industriali e le saline della Migiurtinia sono state rimesse in attività in modo limitato ».

E ancora: « La bilancia commerciale della Somalia italiana è stata sempre l'argente deficitaria; prima della guerra il Governo italiano prendeva a suo carico il *deficit* della bilancia dei pagamenti ».

Se volete avere una idea della Somalia, e della situazione attuale della Somalia italiana basta continuare a leggere la relazione.

Nel 1939 vi esistevano 181 imprese industriali: i due terzi erano imprese di costruzione, di trasporti automobilistici, di costruzioni meccaniche. Oggi non ve ne sono più che 70, delle quali 39 create prima dell'occupazione, sotto l'amministrazione italiana. Due stabilimenti di conserve di pesce erano stati creati in Migiurtinia; sembra che ora non esista più niente. In conclusione le autorità britanniche hanno smontato e portato via l'attrezzatura portuale e le installazioni per pompare i carburanti a Mogadiscio; sono stati distrutti i cantieri italiani per la costruzione di battelli da pesca a Mogadiscio, a Merca e a Chisimaio e questo ha portato altri colpi al commercio marittimo.

Per quel che riguarda le strade, l'amministrazione britannica ha pensato che l'attività economica del territorio non avesse bisogno di una rete stradale tanto importante come quella costruita dagli italiani. Le vie di comunicazione non sono state mantenute, se non quando esse non richiedevano lavori costosi; perciò le strade incatramate sono in cattivo stato e malgrado ciò i capitoli di bilancio per il loro mantenimento sono stati diminuiti di anno in anno: erano 42.000 sterline nel 1946-1947, sono stati ridotti a 36.000 nel 1947-48. L'amministrazione italiana aveva costruito una sola strada ferrata di 131 chilometri che collegava Mogadiscio al villaggio Duca degli Abruzzi; la strada ferrata è stata smontata nel 1942 dalle autorità militari britanniche e l'insieme del materiale, locomotive, vagoni, binari ed attrezzature diverse, è stato trasportato per mare nel Medio Oriente.

Tali sono le condizioni in cui troveremo la Somalia e naturalmente dovremo ricominciare tutto da capo. Naturalmente il nostro Governo non ha chiesto all'Inghilterra che renda conto di questo saccheggio della Somalia, non ha chiesto almeno un aiuto per poter tornare in Somalia nelle condizioni in cui l'avevamo lasciata nel 1936. Oggi dovremo ricominciare da capo ed il Governo non ci sa dire quanto dovremo spendere, neppure approssimativamente; il Governo non ci sa dire per quanti miliardi la necessità di attrezzare nuovamente, in misura sua pure ridotta, la Somalia, peserà sul nostro bilancio.

Ci troviamo quindi ancora una volta nella situazione di votare una spesa che rappresenta solo la minima parte di quello che spenderemo in seguito. Ma quando saremo in grado di sapere quanto spenderemo in seguito, quando saremo in grado di conoscere dove prenderemo i miliardi necessari e per quali ragioni noi dovremo spendere tutti questi miliardi?

D'altra parte il Governo non dice nulla sulla situazione politica della Somalia. È questa, del resto, una sua abitudine: abbiamo discusso il Patto Atlantico sulla base di una striminzita relazione di due pagine, poichè il Governo non ha saputo dire altro al Parlamento su una questione così importante. Stiamo discutendo oggi una questione così grave sulla base

di un'altra striminzita relazione di tre pagine che elude e che tace su tutti i problemi fondamentali, cioè quelli finanziari e quelli politici.

Ora, o signori, la situazione politica della Somalia è molto difficile, è molto intricata. A sentire qualcuno degli uomini di Governo i somali sono là tutti ad attenderci a braccia aperte, e noi non abbiamo che amici in Somalia. In realtà gli amici dell'Italia in Somalia, all'infuori di quelli che il Governo italiano ha più o meno comperato spendendo alcune decine di milioni, non esistono. Innanzi tutto perchè i ricordi della nostra dominazione non sono molto lieti per i somali. Voi direte che noi abbiamo in Somalia costruito ferrovie, aperto strade, eccetera; è verissimo, però i popoli in generale dimenticano facilmente i benefici e ricordano molto bene i malanni. I somali ricordano molto bene il lavoro forzato nelle bonifiche, e ricordano altrettanto bene le repressioni atroci avvenute nella Migiurtinia nel 1925-26. Può darsi che in genere abbiano torto ma non hanno nessuna voglia di farsi civilizzare, e forse farebbero a meno anche volentieri di qualche strada ferrata pur di non avere in casa loro nessun padrone.

Dalla stessa Commissione d'inchiesta, di cui vi ho parlato, risulta che non c'è in Somalia un movimento serio in favore del ritorno dell'Italia. Le delegazioni di Francia, degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e quella inglese sono arrivate a conclusioni leggermente differenti l'una dall'altra, ma sommariamente e per quello che riguarda le questioni essenziali, sono giunte alla conclusione che, in fondo, la maggioranza della popolazione desidera una tutela delle quattro potenze — non c'entra quindi l'Italia — durante i dieci anni, oppure un qualunque Governo designato dalle quattro potenze stesse che faccia regnare la pace e la sicurezza nel Paese. In seguito, in ordine decrescente, vengono le prese di posizione in favore dell'Italia, di un mandato britannico e dell'indipendenza. Secondo la delegazione degli Stati Uniti e di quella inglese, i rappresentanti eletti e le testimonianze che sono state raccolte da individui scelti a caso indicano che la maggior parte del Paese è favorevole alla tutela delle quattro potenze conducente all'indipendenza in un periodo di circa 10 anni.

I partigiani di questa formula sollevano obiezioni contro l'eventualità di un Governo

di una sola potenza, qualunque essa sia e particolarmente da parte dell'Italia. Malgrado una mancanza di maturità, un movimento nazionalista si è sviluppato rapidamente in tutto il Paese negli ultimi 4 anni sotto la direzione della lega della « Gioventù somala ». Essa riunisce la maggioranza degli abitanti delle città e utilizzando intermediari, i capi e gli anziani, ha guadagnato quasi tutte le tribù salvo alcune. Poichè dispone di dirigenti relativamente competenti potrebbe costituire in avvenire il fattore più importante della vita politica della Somalia. Così conclude l'inchiesta.

L'elemento più importante nella vita politica della Somalia ci è dunque ostile ed è contrario alla tutela italiana. Andiamo quindi in un Paese la cui popolazione non ci vuole nella sua grande maggioranza. In questa situazione ci domandiamo perchè tanta urgenza e perchè è assolutamente necessario arrivare in Somalia entro la prima metà di febbraio.

Giuridicamente è vero che possiamo andare poichè secondo la decisione dell'O.N.U. la Convenzione diventa valida anche senza l'approvazione dell'Assemblea. Ma occorreranno alcuni mesi per questa approvazione. Siamo noi sicuri che in questi mesi non accadranno in Somalia avvenimenti e non saranno fatti accadere in Somalia avvenimenti tali per cui la conferma del mandato all'Italia da parte dell'Assemblea dell'O.N.U. divenga difficile e problematica? Quale interesse abbiamo di andare là prima di avere tutte le carte in regola? Quale interesse abbiamo di andare in Somalia oggi senza aver fatto in Italia, nel Parlamento, una discussione approfondita, senza aver preparato piani di lavoro, piani finanziari, senza una preparazione politica nell'interno della Somalia stessa e senza aver anzitutto liquidato le questioni più gravi con i Paesi confinanti con la Somalia?

Vi andiamo a tutto nostro rischio e pericolo. In verità, penso che altri abbiano interesse a che noi andiamo rapidamente in Somalia. Probabilmente altri pensa che quanto più vi andiamo rapidamente tanto più rapidamente ne saremo cacciati. Ci prestiamo a questo giuoco senza alcun vantaggio e senza alcuna ragione, perchè è evidente che, se avessimo detto di voler attendere che l'assemblea dell'O.N.U. confermasse la convenzione di Ginevra, nessuna obiezione avrebbe potuto esserci fatta e avrem-

mo guadagnato cinque o sei mesi necessari per porre per lo meno questa impresa su di un piano di maggior serietà. Noi andiamo in Siberia..., cioè in Somalia. (*ilarità*).

Voce da destra. Ma nel sub-cosciente preferiresti andare in Siberia anzichè in Somalia.

PASTORE. Oggi si sta molto meglio in Siberia che in Somalia; è sicuro. È certo che in Siberia vi sono oggi città industriali che non ci sogneremmo di costruire in Somalia nemmeno tra 200 anni. Ad ogni modo questo non ha nessuna importanza.

Noi andiamo in Somalia nelle condizioni che vi ho detto. Dalla relazione della Commissione internazionale, che vi ho già citata, risulta che la situazione somala, anche sotto la tutela britannica, è stata tutt'altro che tranquilla. Questa relazione ricorda che dal 1941 al 1946 la maggior parte dei torbidi, il che vuol dire che ce ne sono stati parecchi, è stata provocata dalle lotte fra tribù. Il 20 agosto 1946 una rissa è scoppiata a Mogadiscio. Nel corso di essa sono state gettate pietre contro gli edifici dell'Amministrazione militare britannica e sono stati attaccati dei camions militari; la rissa divenne poi sommossa, fu rapidamente repressa, ma fu seguita dal saccheggio di botteghe indiane e arabe. Dopo il gennaio 1947 lo sviluppo dei partiti politici ha provocato torbidi che sono divenuti sempre più seri e che sono stati provocati il più delle volte dalle rivalità tra la Lega della gioventù somala ed altre organizzazioni. Il 26 ottobre 1947 un grave conflitto è scoppiato tra arabi e somali. I somali attaccarono un corteo di arabi; i torbidi furono rapidamente repressi, ma in seguito botteghe arabe furono saccheggiate, ecc.

L'undici gennaio 1948 gravi disordini scoppiarono a Mogadiscio: 51 italiani furono uccisi e 51 feriti; dall'altra parte 14 somali furono uccisi e 48 feriti; 177 case occupate da italiani furono saccheggiate, ecc.

Non voglio rimproverare all'onorevole Sforza la frase che gli è sfuggita in Parlamento. Sono disposto a riconoscere che è stato un *lapsus linguae* (per quanto da parte di un Ministro degli affari esteri sia un *lapsus linguae* molto grave e che potrebbe forse voler significare l'intimo sentimento del nostro Ministro degli affari esteri). Però questi fatti dovrebbero farci riflettere; anche questi fatti dimostrano

che noi andiamo in un Paese in cui la popolazione è tutt'altro che tranquilla, in cui la popolazione ci è ostile.

Ma la questione più grave è quella dei confini: abbiamo scoperto (perchè il Governo non ci ha detto niente, perchè il Ministro degli affari esteri non ne ha parlato neppure nelle Commissioni parlamentari) che la diplomazia italiana ha ceduto completamente sulla questione dei confini della Somalia. Ogni volta che l'onorevole Sforza parla degli abissini, egli ci racconta che gli abissini sono delle persone intelligentissime e soprattutto molto amici degli italiani. A sentire l'onorevole Sforza gli abissini non attenderebbero altro che di abbracciarci ed accoglierci amichevolmente, fraternamente. Abbiamo sentito dall'onorevole Sforza i successi della nostra delegazione a Ginevra: ci ha detto che i nostri due diplomatici-tecnici hanno fatto un così bel lavoro che tutte le sere andavano a cena con i delegati abissini. È indiscutibilmente un successo notevole. Abbiamo poi sentito ripetere da un altro collega, che non vedo presente, alla Commissione degli affari esteri che i capi abissini sono favorevoli all'Italia, e riconoscono i grandi benefici arrecati dall'Italia all'Eritrea ed all'Abissinia. Egli ci ha detto che c'è solamente un piccolo inconveniente ed è che intorno al Negus vi sono tre o quattro giovanotti che si sono impadroniti del Governo. Se non ci fosse questo piccolo inconveniente, che cioè il Governo è nelle mani di uomini ostilissimi all'Italia, tutto andrebbe bene ed i nostri rapporti con l'Etiopia sarebbero ottimi e verrebbe evidentemente il giorno dell'abbraccio generale tra italiani ed abissini.

La realtà è ben diversa: la realtà è che sulla questione dei confini noi a Ginevra abbiamo fatto macchina indietro. Non dirò che i delegati abissini andando a cena con i nostri delegati li abbiano fatti fessi, per adoperare una espressione volgare, ma abbastanza significativa. Noto però che l'articolo 1 del progetto preparato da Palazzo Chigi diceva: « I confini del territorio sono quelli risultanti dai trattati e dalla convenzione stipulati dal Governo italiano con gli Stati confinanti e in vigore dal 1° gennaio 1935 ». Questa era la nostra proposta la quale si riferiva allo stato di fatto e di diritto esistente al 1° gennaio 1935, prima cioè

della guerra di aggressione fascista alla Abissinia. Dopo gli ottimi, amichevoli conversari tra la nostra delegazione e la delegazione abissina è venuto fuori questo testo dell'articolo 1 della convenzione: «La sue frontiere saranno quelle che gli accordi internazionali fissano e saranno definite, nell'ipotesi che non lo fossero ancora, seguendo una procedura approvata dall'Assemblea generale». Il che significa che gli accordi internazionali stipulati dall'Italia fin dal 1935 sono spariti dal nuovo testo della convenzione; si parla in generale di accordi internazionali e si aggiunge che i confini saranno definiti secondo una procedura approvata dall'Assemblea generale. In poche parole la nostra delegazione ha dovuto rinunciare, o ha rinunciato di buona volontà, ai confini stabiliti nel 1935 e ha accettato che si stabiliscano dei nuovi confini. Proprio questa mattina ho trovato sui giornali la notizia che all'O.N.U. ieri è cominciata la discussione sui confini della Somalia. Il comitato ristretto all'Assemblea generale dell'O.N.U. ha rinunciato a discutere la composizione della delegazione che dovrà decidere sulle frontiere delle ex colonie in Africa. Il problema è stato rinviato a dopo che tutti i membri componenti l'O.N.U. avranno avuto la possibilità di esaminare l'accordo per l'amministrazione fiduciaria italiana in Somalia ecc.

È stato anche rinviato ad una prossima seduta l'esame di una proposta avanzata dall'Uruguay perchè il Governo italiano sia invitato a farsi rappresentare al dibattito. Noi a Ginevra, dopo tutti i complimenti e i pranzi coi delegati abissini, abbiamo rinunciato ai confini del 1935, abbiamo accettato che i nuovi confini vengano delimitati da altri e non siamo riusciti neanche a garantirci un posto nella Commissione o negli organi che discuteranno quei confini. Potrebbe anche darsi che la questione fosse definita al di fuori della nostra partecipazione e della nostra volontà.

Evidentemente, signori, come successo diplomatico, convenitene, è un successo diplomatico di una notevole importanza!

L'Abissinia ci ha dato questa prova di notevole fiducia, ma ci ha dato anche delle altre prove del suo stato d'animo, della sua politica verso di noi. L'Abissinia non ha mai accettato ed ha protestato contro la decisione di affidare

il mandato sulla Somalia all'Italia; ha protestato quando si è diffusa la notizia che il generale Nasi sarebbe stato nominato commissario o rappresentante o comandante delle truppe, come si vuole. L'Abissinia, dopo aver partecipato alle riunioni di Ginevra con i nostri delegati, ha denunciato la convenzione, ha dichiarato all'O.N.U. che non la riconosceva, ed infine ha ottenuto di non accettare i vecchi confini e ne ha pretesi dei nuovi. Il che significa, tra l'altro, che c'è anche di mezzo il gioco inglese. È molto chiaro che l'Inghilterra vuol definire i nuovi confini con la Somalia per tagliarsene una fetta nell'Ogaden che essa occupa e non vuole abbandonare. La conclusione è che noi andiamo in un paese che non ha confini. L'onorevole Sforza ha detto: non esistono i confini italo-abissini, esistono i confini somalo-abissini. Il solo inconveniente è che dei confini somalo-abissini i garanti, i difensori saremo noi e le spese di sangue e di denaro le faremo noi. Andiamo in un paese i cui confini non sono mai stati molto ben delimitati, che sono ben spesso sorpassati da una parte e dall'altra per ragioni di conflitti tra tribù, di pascoli, di acque. Andiamo in un Paese a cui confini vi è un altro paese a noi ostile; basterà che il Negus chiuda un occhio o strizzi un poco l'occhio a un qualsiasi capo di tribù perchè i conflitti di confine diventino frequenti, quotidiani. Ora, era veramente necessario gettarci in questa situazione? Non sarebbe stato meglio aspettare quattro o cinque mesi per lo meno e vedere se era possibile liquidare almeno qualcuno dei problemi, se era possibile andare in Somalia in una situazione tranquillizzante almeno da questo punto di vista, se era possibile giungere ad un accordo con l'Etiopia invece di farselo imporre all'O.N.U.?

Noi mandiamo in Somalia 6000 uomini. Secondo i dati forniti dalla Commissione della difesa, inviamo 315 ufficiali, 627 sottufficiali, 3796 uomini di truppa, 24 civili, totale 4762 uomini dell'esercito; per la marina, 34 ufficiali, 64 sottufficiali, 322 marinai, 6 civili, totale 426 uomini; per l'aviazione, 69 ufficiali, 188 sottufficiali, 361 uomini di truppa e 65 civili, totale 683; abbiamo quindi un totale generale di 5871 uomini. Credo di non aver violato nessun segreto militare comunicando questo

cifre. Sapete voi quanti uomini avevamo in Somalia nel 1935-36? Secondo la relazione succitata, sotto l'amministrazione italiana la polizia del territorio spettava a due organismi distinti i quali avevano in tutto 468 italiani e 975 indigeni: totale 1500 uomini circa. Questo si riferisce al 1935-36, allorchè non c'era nessuna preparazione alla guerra. Oggi ne inviamo 6000. L'amministrazione militare britannica ha organizzato le cose in modo da avere 1154 indigeni e 43 europei (32 ufficiali e 11 sottufficiali). Di fronte ai 32 ufficiali inglesi che sono attualmente in Somalia, ben 418 ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aviazione. Di fronte agli 11 sottufficiali inglesi mandiamo 379 sottufficiali. Perchè queste sproporzioni? Perchè sentite il bisogno di inviare oggi in Somalia 6000 uomini, quando l'Italia stessa teneva la Somalia con 1400-1500 uomini, prima della guerra, quando non vi era alcuna intenzione bellica? Cosa significano questi 6000 uomini? Vi preparate a fare la guerra?

JACINI, *relatore*. Sono appena 5000 uomini.

PASTORE. Seimila uomini, in Somalia, significa che perlomeno voi prevedete i conflitti, prevedete che sarà inevitabile l'uso delle armi, prevedete che, nella sua attuale situazione economico-politica, la Somalia non la potrete tenere, come oggi la tengono gli inglesi, con 1000 indigeni e 43 europei, fra ufficiali e sottufficiali. Quindi la vostra è una previsione di conflitti armati, di scontri, poichè altrimenti non si spiegherebbe il fatto che voi inviate laggiù 6000 uomini, cioè un numero 4 volte superiore a quello che aveva l'Italia nel 1935-1936, 4 o 5 volte superiore a quello che hanno attualmente gli inglesi.

D'altra parte mi permetto di osservare ancora che questo invio di truppe viola gli impegni presi dal nostro rappresentante a Ginevra. Il delegato Cerulli, secondo quanto risulta dai comunicati ufficiali e dal resoconto dell'A. N. S. A. stessa, ha preso l'impegno con l'Abissinia, che l'Italia non avrebbe inviato in Somalia un numero di truppe superiore a quello che hanno attualmente gli inglesi. Invece lo superiamo di più volte, ed evidentemente, fra quindici giorni o fra un mese, l'Abissinia avrà un'altra ragione per protestare, un'altra ragione per denunciare le mire imperialiste italiane.

Allora, o signori, se questa è la situazione, se noi ci avviamo ad una impresa della quale non possiamo misurare la portata, nè gli impegni finanziari, nè le conseguenze politiche nè quelle militari, vi chiedo: perchè lo facciamo, per quali ragioni lo facciamo? In realtà aveva ragione il collega Benedetti, ieri, quando diceva che il documento più grave contro la spedizione dell'Italia in Somalia, è la relazione dell'onorevole Jacini. Voi, onorevoli colleghi, l'avete letta, ed è quindi perfettamente inutile che ritorni su di essa. Questa relazione non solo non riesce ad indicare nessun beneficio della spedizione in Somalia, ma ne indica chiaramente i pericoli, dice chiaramente che la Somalia non serve a niente, che è deserta, che non sarà mai popolata di italiani, e non darà mai posto al nostro lavoro.

In confronto a tutte queste spese, a tutti questi rischi la relazione Jacini afferma il vantaggio per l'Italia di avere un maggiore diritto ad entrare nell'O.N.U. Questa mattina il giornale della democrazia cristiana con un titolo su 4 o 5 colonne diceva: « Il mandato in Somalia è il biglietto di ingresso per l'O. N. U. ». C'è stato un uomo politico italiano il quale è andato una volta a pescare le chiavi del Mediterraneo nel Mar Rosso: noi ora andiamo a pescare il biglietto d'ingresso all'O.N.U., in Somalia. Ma tutto questo è una presunzione direi quasi ridicola, perchè, o signori, se l'O.N.U. rimane, o ridiventa anzi, quello che era, cioè effettivamente l'organizzazione che riunisce tutte le nazioni, e in particolare tutte le grandi potenze, e allora riprenderà una funzione internazionale di enorme importanza, in questo caso noi entreremo nell'O.N.U., non perchè oggi andiamo in Somalia, ma se e in quanto la situazione internazionale sarà modificata, se e in quanto il nostro ingresso sarà consentito alla pari degli altri Paesi che aspirano ad entrare nell'O.N.U. Se invece l'O.N.U. continuerà ad accelerare la sua involuzione, se l'O.N.U. diventerà sempre di più, non l'organizzazione di tutte le nazioni, ma l'organizzazione delle nazioni capitaliste, se diventerà sempre più il doppione del Blocco atlantico, allora può darsi che l'Italia entrerà nell'O.N.U., ma non servirà assolutamente a niente e vi saremo un'appendice

dell'America, come oggi siamo una sua appendice nel Patto Atlantico.

La nostra andata in Somalia non ci dà nulla di più di quello che abbiamo attualmente. Potrebbe anche peggiorare la nostra condizione se si avverasse ciò che l'onorevole Sforza ha previsto; cioè in caso di conflitto le nostre truppe non dovrebbero fare altro che piantare la bandiera dell'O.N.U. e tagliare la corda, reimbarcarsi. Non è questa una prospettiva degna di un Ministro degli affari esteri italiano. L'onorevole Sforza avrebbe dovuto prima di tutto escludere qualsiasi possibilità anche lontana di una rivolta tale da poter costringere le nostre truppe a reimbarcarsi; ma ammettendo la insurrezione dei somali, sarebbe dignitoso per l'Italia e quali conseguenze potrebbe apportare al nostro Paese il fatto che i nostri soldati fossero costretti a tuggire o fossero destinati ad essere scannati dagli insorti?

Evidentemente tutto ciò non faciliterebbe in nessun modo la nostra entrata nell'O.N.U., né in queste condizioni si può credere sul serio di conquistare il diritto di partecipare, non dico alla spartizione dell'Africa, ma all'opera in generale che svolgono in Africa gli europei.

Se avessimo miliardi da profondere, sarebbe molto meglio profonderli inviando i nostri lavoratori in regioni anche non soggette alla nostra tutela e al nostro dominio ma dove essi potessero lavorare; buttar via miliardi e miliardi in un paese ove non è possibile occupare che un'esigua schiera di lavoratori, in un paese che non offre prospettive per lo sviluppo nostro, e giustificare ciò con la conquista del biglietto d'ingresso all'O.N.U., mi sembra veramente il ritorno alle fanfare, al vecchio ciarpame, alle menzogne con le quali si sono illusi milioni di italiani in tante occasioni. Ricordo, quando fu fatta l'impresa di Libia, gli articoli che descrivevano le coste libiche fiorenti di uliveti, di mandorleti e di spighe dorate che aspettavano solamente che gli italiani sbarcassero per dare grano ed olive al nostro Paese. È con lo stesso sentimento e con la stessa mentalità che voi oggi ci raccontate che è utile per il popolo italiano andare in Somalia e che voi cercate di nascondere, di giustificare tutte le ragioni negative, che non potete negare, con questa lustra, con

questa illusione, che cioè noi andiamo in Somalia per poter partecipare all'opera civilizzatrice che si svolge o si dovrebbe svolgere in Africa.

Naturalmente, quando opponiamo tutti questi argomenti, da parte vostra non si risponde, e non si può rispondere, tanto è vero che il relatore, Jacini, ha ammesso implicitamente, allorquando ha parlato di impresa costosa e di rischi, di terre deserte, inospitali, impossibilitate a ricevere il lavoro italiano, tutte queste nostre argomentazioni. Ciò non toglie che si sia presa l'occasione per lanciare contro di noi le solite accuse di antipatriottismo. Noi saremmo gli alleati del Negus. Vi ricorderete che quando i socialisti lottarono contro la spedizione in Africa, erano già da allora denunciati come alleati del Negus e di Ras Mangascià. Oggi siamo tornati alle stesse qualifiche. Eppure, o signori, noi non ci vergogniamo affatto.

Allorquando, nel 1935, Mussolini attaccò l'Etiopia, abbiamo preso aperta e netta posizione affermando che il popolo abissino aveva ogni ragione di resistere all'invasione fascista ed abbiamo incoraggiato tale resistenza. Se non mi sbaglio anche l'onorevole Sforza allora era d'accordo con noi e forse non sarebbe difficile trovare nei suoi libri qualche pagina — a meno che non abbia soppresso anche queste — in cui in quel momento egli esaltava la resistenza del popolo abissino, diceva al popolo abissino tutta la nostra solidarietà di antifascisti che sapevano di esprimere, se non in quel momento la volontà del popolo italiano, certo i suoi interessi profondi ed i suoi ideali.

È chiaro che su questo terreno le nostre tradizioni sono molto diverse, è chiaro che se noi abbiamo una tradizione anticolonialista, di lotta contro le guerre coloniali e le spedizioni in Africa, voi avete una tradizione completamente diversa. Se nel 1912 i socialisti hanno fatto uno sciopero generale per impedire la spedizione libica, i cattolici hanno allora preferito marciare sotto l'insegna del Banco di Roma, che aveva delle buone ragioni per essere favorevole a quell'impresa. E se nel 1936 noi abbiamo espresso la nostra solidarietà con il popolo abissino, la grande maggioranza dei cattolici ha benedetto le bandiere

fasciste, esaltato la guerra fascista e scoperto che era molto utile per la cristianità che i fascisti conquistassero l'Abissinia e ne massacrassero il popolo.

Ora, signori, di queste nostre tradizioni noi siamo orgogliosi, non ne rinneghiamo nessuna, le manteniamo completamente. Evidentemente di queste nostre tradizioni parte essenziale è la difesa dell'indipendenza di tutti i popoli. Abbiamo lottato contro le imprese abissine non solo perchè erano contrarie agli interessi del popolo italiano, ma anche per difendere il diritto dei popoli, di tutti i popoli alla loro indipendenza e alla loro libertà. È per ciò che siamo stati e siamo anche oggi favorevoli all'indipendenza di tutti i popoli. Anche per questo, o signori, malgrado che tanto dispiaccia al mondo capitalista, oggi i popoli coloniali ed i popoli oppressi levano tutti le bandiere comuniste. È per questo che solo i partiti comunisti guidano alla battaglia per la loro libertà e per la loro indipendenza i cinesi, i vietnamesi, gli indonesiani e tutti gli altri popoli dell'Africa e dell'Asia; è per questo che anche nell'Africa i partiti comunisti sono alla testa degli arabi, come sono alla testa dei negri della Costa d'Oro e del Congo contro l'oppressione francese e belga; sono alla testa nella lotta per la libertà e per l'indipendenza di questi popoli.

Non sempre è possibile ottenere queste libertà e questa indipendenza, ed è per questo che abbiamo rivendicato le nostre ex Colonie. Le abbiamo rivendicate tutte, perchè abbiamo pensato che, se non era possibile impedire che altre potenze imperialiste andassero in Libia o in Cirenaica, tanto valeva che ci andasse l'Italia, la quale qualche interesse pur vi aveva. Abbiamo pensato allora che l'istituto del mandato fiduciario da parte dell'O.N.U. può essere un istituto accettabile, se l'indipendenza non è possibile, in determinate circostanze ed in determinati modi. Non facciamo una questione di principio contro l'istituto del mandato fiduciario, ma ci permettiamo di fare alcune osservazioni: la prima è questa, che oggi l'O.N.U. non è più l'O.N.U. come era al momento della sua formazione; oggi l'O.N.U. accentua sempre di più la sua involuzione, oggi l'O.N.U. diventa sempre meno l'organizzazione e l'associazione di tutte le Nazioni,

di tutti i popoli, per diventare sempre di più lo strumento della politica imperialista degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. Per questa ragione tutti gli istituti che si ricollegano o dipendono dall'O.N.U. perdono sempre di più il loro carattere democratico e tra questi istituti c'è proprio quello del mandato fiduciario. Essi potevano e potrebbe forse ancora essere un grande istituto democratico se la politica dell'O.N.U. fosse ancora quella di tre o quattro anni addietro, quando rappresentava effettivamente lo sforzo comune di tutte le nazioni del mondo e di tutte le grandi potenze del mondo per una politica di pace e di democrazia. Oggi, questo, l'O.N.U. comincia a non esserlo più. E questo evidentemente si riflette sul carattere democratico dei mandati fiduciari che l'O.N.U. può accordare.

In secondo luogo, pur accettando come principio il mandato fiduciario dell'O.N.U., questo non significa che noi dobbiamo accettarne la applicazione proprio a spese nostre e proprio nel caso della Somalia. Ci opponiamo, oggi, all'accettazione del mandato per la Somalia, perchè esso è in contrasto con l'interesse del nostro Paese. Non ci opponiamo perchè siamo in genere ostili ad ogni mandato fiduciario da parte dell'O.N.U. ma perchè in questo caso specifico il mandato fiduciario è un peso finanziario, politico, militare enorme per il nostro Paese, è un peso di fronte al quale non esiste nessun vantaggio per il nostro Paese. Non discutiamo qui il principio del mandato dell'O.N.U., discutiamo in concreto la questione somala e chiediamo al Governo e alla maggioranza quali sono i vantaggi che il nostro Paese può attendere da questo mandato, chiediamo che ci si dica se è vero o no che esso imporrà al nostro Paese spese enormi, gravissimi rischi, conflitti, mentre nulla darà al nostro Paese, neppure la possibilità di mandare qualche decina di migliaia di italiani a lavorare in Somalia.

Così poniamo oggi la questione del mandato. Infine, o signori, siamo contrari alla spedizione somala perchè non possiamo avere nessuna fiducia nella politica interna e nella politica estera di questo Governo. Non crediamo affatto che questo Governo vada in Somalia per tramutare in fatti le belle parole di cui sono piene le relazioni e i discorsi degli ono-

revoli Sforza e De Gasperi. Abbiamo avuto un episodio, che secondo me, è stato veramente significativo, l'episodio del generale Nasi. Non riprendo qui la questione, è ormai pacifico che il generale Nasi era stato scelto dal Governo come consulente, organizzatore, per andare in Somalia, per lo meno per i primi mesi, questo è pacifico, come è pacifico d'altra parte che oggi il Governo ha rinunciato a utilizzare questo generale.

Ebbene, mi chiedo: ma è possibile che nessun uomo di Governo, che nessun diplomatico, che nessuno dei generali che attorniano l'onorevole Pacciardi abbia pensato che la nomina di quel generale sarebbe stata una buona ragione offerta all'Abissinia per protestare? È possibile che nessuno, che l'onorevole Sforza stesso, che ha epurato il generale Nasi dal Senato, non si sia chiesto: quest'uomo, che votò per il regime fascista come senatore, probabilmente come generale avrà servito bene il regime fascista? È possibile che l'onorevole Sforza non abbia dedotto che sarebbe stato opportuno andare a fondo per vedere se era uomo presentabile alla ribalta internazionale? So benissimo, signori, quale è la risposta che voi date nel vostro intimo. Nel vostro intimo voi dite che il generale Nasi ha fatto ciò che hanno fatto tutti i generali di tutti i paesi, nelle spedizioni coloniali. Può anche darsi, però il fatto stesso che non osate trar fuori questo argomento di fronte all'opinione pubblica internazionale, è la dimostrazione che l'argomento è nullo soprattutto nella situazione in cui si trova il nostro Paese.

È possibile che il Governo italiano non sappia che ogni qualvolta egli riporta alla ribalta internazionale uno degli uomini compromessi col fascismo offre ai nostri avversari, ai nostri nemici, sia pure in mala fede — ma in politica ciò non ha importanza — i migliori mezzi, i migliori pretesti per attaccare l'Italia? È possibile che queste idee, che sono così spontanee, non siano venute nella mente dell'onorevole De Gasperi, dell'onorevole Sforza e di tutti i loro funzionari? Penso che questo è un sintomo, una prova evidente della politica del nostro Governo. È un sintomo paragonabile a quello del signor Vitetti, inviato come nostro delegato a Ginevra. Non conosco personalmente questo signore, ma sono vecchio di giornali-

simo e di politica per sapere chi egli sia. Uomo di notevole intelligenza e cultura ebbe nel giornalismo e nella politica di 25 anni fa un posto preminente; fece parte del gruppo fondamentale del nazionalismo italiano. Il signor Vitetti è stato con Francesco Coppola e con Roberto Cantalupo attorno all'onorevole Federzoni, nell'« Idea Nazionale »; è stato uno degli elementi più notevoli di quel gruppo che ha avuto una enorme importanza nella vita politica italiana. Se voi volete conoscere le idee del signor Vitetti non avete che da ricercare la collezione di « Politica », la rivista nazionalista diretta da Francesco Coppola, per ritrovare i suoi articoli di politica e di diplomazia. Ha fatto parte di quel gruppo che nel 1915 votò perché l'Italia entrasse in guerra accanto alla Germania e all'Austria contro la Francia e l'Inghilterra, affinché cioè si mantenesse la triplice alleanza, di quello stesso gruppo che una settimana dopo, quando vide che il Governo italiano aveva proclamato la neutralità, prese posizione a favore dell'entrata in guerra a fianco della Francia e dell'Inghilterra contro la Germania e l'Austria, perché per quel gruppo il problema fondamentale era che l'Italia facesse la guerra; che poi la facesse con la Germania contro la Francia o con la Francia contro la Germania non aveva alcuna importanza; l'interessante era che facesse la guerra.

Il signor Vitetti è stato poi in diplomazia, è stato uno dei diplomatici del regime fascista ed è stato talmente onesto che, allorché il fascismo è crollato e la Repubblica si è instaurata, ha dato le dimissioni e se n'è andato volontariamente, dichiarando che non gli era possibile, dopo tanti anni di servizio prestato al fascismo, di servire il nuovo regime: la Repubblica italiana. Orbene, non si sa come questo diplomatico dimissionario rimane tale per due o tre anni, ma poi ad un certo momento ce lo vediamo a Palazzo Chigi, nelle stesse funzioni di prima, e con lo stesso grado di prima. Come è accaduto? Molti alti funzionari epurati di Palazzo Chigi sono stati rimessi in funzione dal Consiglio di Stato, opportunamente presieduto da una persona la cui democrazia e il cui attaccamento per la Repubblica sono ormai fuori di ogni discussione, tanto è vero che è il fratello del ministro fascista Rocco. Ma il Vitetti era dimissionario. Come è

stato possibile che rientrasse? Certo è stato necessario un decreto ministeriale per riprenderlo in servizio e per ridargli il grado di ministro plenipotenziario. Ora, credete proprio sul serio, onorevoli colleghi, che un uomo di impegno e di cultura, il quale, per 30 anni, è stato nazionalista e fascista ed ha svolto e difeso nella pratica e nella teoria una politica nazionalista e fascista, che quest'uomo, improvvisamente a 50, 55 anni, divenga democratico, repubblicano, sia capace di rinnegare tutto il suo passato, tutta la sua mentalità, divenga seriamente un buon funzionario, un buon diplomatico della Repubblica? È possibile che possa essere utilizzato nei rapporti e nelle trattative in campo internazionale dove egli è abbastanza noto, mentre ogni delegato abissino sa chi è il signor Vitetti, sul quale pesa un lungo passato e la cui democrazia evidentemente sarà misurata in rapporto alla sua attività passata? È un caso, signori? Questo, signori, non è un caso isolato, questi sono sintomi, sono le dimostrazioni di tutta la politica del Governo.

L'onorevole Benedetti ha parlato ieri delle cattive compagnie che circondano l'onorevole De Gasperi. Ma l'onorevole De Gasperi non è un giovinetto inesperto che si lascia sedurre e traviare dalle cattive compagnie. L'onorevole De Gasperi conosce molto bene le cattive compagnie che egli stesso ha voluto raccogliere intorno a sé, e di queste cattive compagnie egli fa la politica. Forse pensa che egli riuscirà ad evitare la fine di Dolfuss o pensa di poter essere un Facta più felice, di riuscire ad essere lui l'uomo di queste cattive compagnie, anche quando esse diventeranno ancora più forti e minacceranno sul serio la democrazia e la Repubblica italiana. Però l'onorevole De Gasperi farebbe bene a non fidarsi troppo, perchè Dolfuss è finito molto male e Facta anche, e, ad un certo momento, sono le cattive compagnie che possono prendere il sopravvento anche sull'onorevole De Gasperi e sull'onorevole Sforza. Queste cattive compagnie, onorevoli colleghi, dominano oggi tutto l'apparato statale, che è di nuovo fascistizzato. L'onorevole Conti continua da due anni a battersi per la democratizzazione della Repubblica, per la retta applicazione della Costituzione, ma non si accorge che da due anni a questa parte c'è

nel partito dominante e nel Governo una continua involuzione verso la conservazione, verso la restaurazione, e non s'accorge che quanto più egli strilla per la Costituzione e per la democrazia, tanto più il Governo fa dei passi indietro. Siamo giunti al punto che abbiamo dovuto ascoltare qui dentro, da parte del collega Bosco, la teorizzazione del Governo non parlamentare perchè in realtà la conclusione della teoria dell'onorevole Bosco è questa: che ogni Governo è effettivamente costituito e valido purchè abbia prestato giuramento; il voto delle Camere non conta; è una formalità secondaria; verrà, secondo la Costituzione, entro i dieci giorni, ma intanto il Governo è già costituito e non ha bisogno di averne il voto di fiducia. Tanto è vero che il Governo si impegna oggi in una impresa di questo genere — e impegna il Paese — che può essere foriera di gravi disastri e non ha bisogno di avere il voto di fiducia delle Camere. Se questo lo chiamate un regime parlamentare, se questo non è piuttosto il regime costituzionale dei primi tempi dello Statuto albertino, se questo non è il regime cancellieresco dell'Austria e della Germania, non capisco veramente niente della distinzione fra Governo costituzionale e Governo parlamentare.

Inoltre, o signori, c'è da dire che, mentre il Governo riabilita il generale Nasi e non si accorge, o finge di non accorgersi (o si accorge e lo prende lo stesso), di riassumere un ex senatore epurato, un generale notoriamente fascista, e lo mette alla ribalta internazionale, mentre il Governo riassume il signor Vitetti in servizio e lo manda all'estero, avviene che lo stesso Governo tira fuori dai campi di concentramento i funzionari repubblicani, ne tira fuori un questore e lo manda come questore a Modena in uno dei centri più nevralgici, in uno dei centri più difficili. Manda a Modena proprio un questore fascista, repubblicano che è stato in campo di concentramento e che cova naturalmente ed umanamente nel suo animo tutto l'odio possibile contro i comunisti, contro i socialisti, contro i lavoratori. E come riprende questo questore, riprende tutti gli sbirri, tutti i vecchi funzionari, tutti i vecchi strumenti dell'OVRA e della polizia fascista i quali sono di nuovo al Ministero dell'interno, sono intorno all'onorevole Scelba. E voi dite che questo è

un caso, voi dite che l'onorevole Scelba non si accorge di queste cattive compagnie? Ma quello che avviene al Ministero dell'interno avviene anche al Ministero della pubblica istruzione dove i vari professori Padellaro, i vari direttori fascisti sono stati ripresi tutti in servizio e sono diventati tutti ottimi democristiani ottimi strumenti dell'onorevole Gonella poichè nella scuola la fascistizzazione va di pari passo con la clericalizzazione. Questo non è un caso, è la politica del Governo, la politica estera, la politica interna, è la politica del Governo De Gasperi.

L'altro ieri, per esempio, leggevo sulla « Voce Repubblicana », organo di un partito che è al Governo, un pezzullo il quale lamentava che la resistenza fosse ormai l'imputata. È vero, l'imputato non è più il fascismo, ma la resistenza. Ho qui un opuscolo diffuso dalla FIAP firmato, come Presidente, dal nostro collega Parri. L'opuscolo è veramente malinconico; in esso si dice tutto il male possibile dei comunisti per avere il diritto di mormorare al Governo: ma, in fondo, perchè fate queste cose?

« Perchè in questa Italia ufficialmente sonnacchiosa e non ancora ridesta dal periodo fascista, applicate con larghezza inaudita, oltre quello che era scritto nella legge, l'amnistia per i fascisti, mentre l'escludete per i reparti partigiani restringendo con mano avara i provvedimenti che li riguardano? ». E prosegue:

« Molti dei suoi prefetti, questori e funzionari, onorevole Scelba, sono stati fascisti ardentissimi e non pochi sono stati i nostri avversari e persecutori e non pochi tra questi si sono comportati come aguzzini, arroganti e volgari. Vi è la necessità di un nuovo deciso orientamento », ecc.

Signori, questa è la vostra politica, politica che ha fascistizzato tutto l'apparato statale, politica che ha richiamato in funzione tutti i vecchi sbirri e i vecchi strumenti nella polizia, nella diplomazia, nell'esercito e nella scuola fascista, politica che ha richiamato in servizio — se le mie informazioni non sono errate — perfino coloro che sono stati assolti dall'accusa di aver organizzato l'assassinio dei fratelli Rosselli. Ed è ben strano a questo proposito che la polizia e la magistratura italiana non siano state capaci di trovare, al posto di essi, i veri responsabili dell'assassinio dei fratelli

Rosselli, onde abbiamo ben diritto di pensare che i veri responsabili sono proprio coloro che sono stati assolti e che oggi sono tornati in servizio al Ministero della difesa.

Ecco, pertanto, le ragioni per cui votiamo contro il mandato in Somalia. Non è possibile che questo Governo possa esercitare il mandato in Somalia con criteri democratici, ispirandosi veramente al desiderio ed agli intenti di elevare quella popolazione. Quando pensiamo invece che la politica italiana è fatta, all'interno, dagli strumenti più vecchi del fascismo ed all'estero dagli stessi strumenti, abbiamo il diritto di credere che essa è una politica di provocazione alla guerra civile all'interno e forse una politica di provocazione alla guerra fuori d'Italia. Non possiamo credere che il Governo e i diplomatici e i generali italiani non sapessero chi era il generale Nasi e pensiamo che, allorquando quei diplomatici e generali hanno suggerito al Governo italiano il nome del generale Nasi, può darsi che i Ministri italiani siano stati così ingenui, così sciocchi (permettetemelo) da non capire, ma coloro che hanno suggerito quel nome sapevano ciò che volevano e a qual fine desideravano inviare il generale Nasi in Somalia. Da cosa nasce cosa, da conflitto nasce conflitto e questi uomini, che oramai dominano l'apparato sociale, non hanno affatto rinunciato alla loro idea e ai loro piani e sono pronti a ricominciare daccapo.

Per tutte queste ragioni, ripeto, votiamo oggi contro l'accettazione del mandato in Somalia, esprimendo la nostra volontà e soprattutto il nostro vivissimo augurio che le tristi previsioni che sono state fatte in quest'Aula anche da senatori di parte non nostra, non si verifichino.

Non apparteniamo, o signori, alle correnti che si collegano a quella frase di D'Annunzio sui 500 morti di Dogali: « 500 morti come bruti ». Questa è l'origine del nazionalismo italiano e del fascismo. Non apparteniamo a quelle correnti, con esse non abbiamo mai avuto nulla di comune e le abbiamo sempre combattute violentemente. Oggi ci pare che quelle correnti stiano risorgendo con la complicità del Governo italiano. Ci auguriamo che non riescano ad avere il sopravvento, ci auguriamo veramente che alla vostra impresa somala non tocchi la fine delle altre imprese africane che

si chiamano Dogali ed Abba Garima, ci auguriamo che il governo De Gasperi (sarebbe forse per noi una buona occasione per rovesciarlo, ma non desideriamo affatto che il governo De Gasperi cada, come il Governo di Crispi, su un'Abba Garima) possa evitare nuovi lutti al popolo italiano. La nostra opposizione mira precisamente ad evitare che questa vostra politica sciagurata trascini il popolo italiano ad altre Dogali ed ad altre Abba Garima. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Presidenza

del Vice Presidente MOLE ENRICO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gasparotto per il Gruppo misto. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Dopo le implacabili e meditate requisitorie di ieri e di oggi, ultima ed eloquente quella diffusa dell'onorevole Pastore, mi propongo di dire parole caute e serene. Cauti soprattutto, perchè ogni voce che esce di qui arriva lontano e raggiunge anche le porte del *gheby* imperiale di Addis Abeba.

Il tema di questa discussione è tanto alto che supera la questione della fiducia al Governo, onorevole Ricci. Questa è questione nazionale. Io invoco un precedente storico: nella seduta del 4 marzo 1914 il Presidente del Consiglio Giolitti, prima che fosse indetta la votazione per appello nominale sulla ratifica delle spese per l'impresa militare di Libia, egli, che pur disponeva di una maggioranza a lui devotissima, scioglieva dall'obbligo della fedeltà, perchè — diceva — quando si tratta di questione nazionale il Governo non ha diritto di porre questioni di fiducia. Perciò comprendo, onorevole Conti ed onorevole Ricci, che, senza venir meno alla disciplina di partito, voi abbiate potuto portare, secondo le direttive della vostra coscienza, una parola ed un voto in contrasto col deliberato ufficiale del Partito e del Gruppo parlamentare al quale appartenete. E comprendo anche come possa a questo vostro atteggiamento conformarsi l'onorevole Boeri che, da quanto ho appreso da alcuni accenni e scritti recentemente pubblicati, si dispone a votare contro la legge.

Io non credo di essere sospettato di imperialismo e di essere assertore di una politica colo-

niale militarista, dal momento che sono qui, in quest'Aula, l'ultimo superstite di quell'esiguo gruppo del partito radicale che nel 1913-14 ha votato contro l'impresa di Libia, nè quel voto ho mai rinnegato, tanto è vero che quando undici anni dopo, durante l'impresa di Etiopia, sono stato sollecitato, insieme ad altri ex parlamentari, che pur hanno ceduto all'invito, di dire una parola di solidarietà con quell'impresa, l'ho nettamente rifiutata. Il voto di allora, dunque, nè lo rinnego, nè lo rimprovero a me stesso. Ma a quel tempo si trattava di una impresa essenzialmente militare, si trattava della conquista con le armi e soltanto colle armi, di territori non nostri, legittimamente posseduti da altri dominatori; oggi la questione è radicalmente diversa; posso dire che la questione è capovolta.

La relazione Jacini, che è stata così largamente discussa, ha anticipato le obiezioni della opposizione. È una relazione improntata ad un verismo, ad un realismo direi quasi impressionante. Infatti le vostre ragioni, colleghi dell'estrema, sono state riprodotte in sobri, ma lucidi termini, direi quasi epigrafici da quella relazione. Siamo d'accordo, onorevole Jacini: Somalia, paese dal torrido clima, paese di terra ingrata, paese il più lontano, del continente africano, da noi; paese di risorse più che limitate; impresa che importa spese ingenti, forze anche imponenti; popolazioni inquiete e vita rischiosa: tutti argomenti di accusa che si trovano nella relazione Jacini. E la contropartita? Quale? avete detto testè, onorevole Pastore. Sobriamente dal relatore la contropartita è indicata. Questo, signori, è l'unico mezzo «per rimettere i piedi in Africa, per inserire, di diritto e di fatto, l'Italia nella sistemazione in corso del continente africano». Del continente africano di cui, come ha ricordato l'onorevole Benedetti, Mazzini fin dai suoi tempi con spirito di veggente prevedeva che l'Italia avrebbe dovuto occuparsi, perchè ad essa la terra più prossima e perchè ineluttabile la sua missione civilizzatrice in quel continente.

La questione è diversa, dunque, da quel che avveniva soprattutto al tempo dell'occupazione armata dell'Eritrea, contro la quale ha tuonato l'estrema sinistra. Sì, io quasi mi sono commosso quando l'onorevole Conti un momento fa mi ha mostrato quel prezioso autografo fir-

mato da Cavallotti, da Bovio, da Sacchi, da Imbriani e da altri campioni dell'estrema, col quale si rinnegava la spedizione africana; ma allora si trattava di conquista, di una rischiosa avventura affidata esclusivamente alle armi; oggi è questione diversa, perchè il problema della nuova sistemazione, del nuovo ordinamento delle colonie d'Africa e d'Asia è all'ordine del giorno della pubblica opinione, non dell'Europa, ma del mondo. Le guerre, è stato detto, sono rivoluzionarie; sì, le guerre seminano rovina, ma fanno germinare fermenti nuovi di vita, soprattutto risvegliano gli animi dei dormienti. Il mondo cammina e problemi nuovi si presentano ai Parlamenti e alle moltitudini. Nel mio soggiorno svizzero quotidianamente mi trovavo a contatto con gli indù. Fatti prigionieri a Tobruch dagli italiani, portati in Germania, poi in Francia e dalla Francia, in seguito al bombardamento di Epinal, fuggiti e riparati in Svizzera, gli indù che al tramonto uscivano dal campo di concentramento di Gudo per ascoltare alla radio — tutti i contadini svizzeri possiedono la radio — le preghiere che dai remoti minareti del loro Paese a traverso le onde corte arrivavano ai loro cuori, più che alle loro orecchie, mi dicevano: « La guerra ci ha insegnato molte cose; qui in Svizzera abbiamo appreso che si può parlar male del Governo senza andare in prigione; da noi questo non avviene; qui, in Svizzera, vediamo che nei giorni di festa le contadine si vestono come signorine, mentre da noi le donne sono obbligate, anche di festa, ad andare in giro miseramente; quando torneremo nel nostro Paese ci ricorderemo di quel che abbiamo visto e le cose cambieranno ». E sono cambiate. L'India ha avuto la sua autonomia! Signori, guardate la nuova carta del continente asiatico; essa è interamente mutata: Pakistan, India, Birmania, Indocina. Indonesia, Filippine sono passate dalla condizione di colonie a quella di Stati autonomi. Questo è il prodotto della guerra. Resta ora a sistemarsi il continente africano. Orbene, in previsione di questa sistemazione civile dell'Africa, l'Italia ha ricevuto l'invito delle Nazioni Unite di parteciparvi: declinare l'invito — qui sta la questione — vuol dire estraniarsi da questo movimento rinnovatore e civilizzatore che porterà nuovi popoli all'indipendenza e sarà il feno-

meno più imponente della seconda metà del secolo ventesimo. Estraniarsi da questo movimento vuol dire non aver più voce nella sistemazione del nuovo e immancabile ordinamento coloniale e chiudere le porte agli italiani per qualsiasi tentativo di penetrazione pacifica nelle terre africane ed altrove.

Il senatore Casadei ha detto ieri: « Il Senato sappia, il Senato dica al Paese che in Eritrea non torneremo più ». Non sono di questo avviso. Prima di tutto in Eritrea ci siamo ancora e ci resteremo; ci sono molti italiani che lavorano, vi sono molti che prosperano; vi sono concessioni nostre mirabili per la trasformazione agraria che vi si è compiuta.

Onorevole Sforza, mi dispiace che voi non abbiate potuto ricevere qualche mese addietro il maggiore colonizzatore dell'Eritrea che vive in quella regione perchè vi è nato da padre patrizio italiano e da madre negra. È un colonizzatore che è venuto apposta in Italia per raggiungere voi; non è riuscito a incontrarvi, perchè quando vi siete accorto di lui egli era già ritornato in colonia. Ha esposto però a me e ad altra persona, che assiste a questa seduta, le sue pene. Egli diceva: « Sappia il Governo che, se con una politica chiara e risoluta darà, non la persuasione, ma la certezza ed eritrei ed etiopici, e soprattutto al Negus, che l'Italia abbandoni per sempre, con ferma risolutezza, il pensiero di conquiste coloniali, gli italiani saranno ancora desiderati e potranno ritornare fra noi ».

Gli italiani, infatti, hanno lasciato colà ottimo ricordo di sé.

Io sono stato più volte in Eritrea ed una volta in Etiopia; mi sono meravigliato allora di constatare che la sicurezza personale era tale, che quel grado di sicurezza la stessa Italia non aveva raggiunto. Mi sono trattenuto coi nativi, ho frequentato, solo, i mercati indigeni, sono stato salutato quando seppero chi ero — eppure ero un uomo messo al bando dal fascismo. Ebbene la persona che ho indicato voleva parlare con voi, onorevole Sforza, per dirvi una parola ben grave che ha raccolto e mi duole di ripetere qui tanto è grave e penosa. Ma è necessario che lo faccia, perchè in questo momento dobbiamo affrontare il problema in tutto il suo crudo realismo: volete, Presidente del Consiglio, ridare la possibilità agli italiani

non solo di riprendere il loro posto in Eritrea ma in Etiopia, dove ancor oggi i nostri soldati sono ricordati ed amati? Ebbene, bisogna rinunciare all'idea — dolorosa, straziante rinuncia! — dell'indipendenza dell'Eritrea, perchè questo ci metterebbe in atteggiamento sospetto di nuove tentazioni di conquista. Bisogna rinunciarvi? Quesito tormentoso. Questo volevo dire. L'Italia, ripeto, ha lasciato in quei paesi degli ottimi ricordi, oscurati purtroppo dall'infausta politica militare del generale Graziani. Guardate cosa ha scritto uno scrittore danese qualche anno fa. Non si tratta di uno scritto di occasione che vi cito: l'autore è Knud Holmoeb, nel *Desert Encounter*, ed il titolo dell'articolo è « Due metodi ».

In questo articolo si legge: « Merj (Barce) è la sede principale dell'amministrazione italiana in questo distretto ed il comandante Daodiace ne è il governatore. Le sue tendenze pacifiche e la sua comprensione degli arabi sono contrastate dal dispotismo del generale Graziani. Naturalmente egli non lo disse a me, perchè troppo prudente, ma conversando con molti arabi mi convinsi che egli era tanto ben voluto quanto parecchi altri italiani, con Graziani in testa, erano odiati. Graziani cerca di soffocarci nel sangue, ma Daodiace potrebbe creare la pace con una stretta di mano, dicevano gli arabi ».

E più recentemente, assai più recentemente, pochi mesi or sono, una scrittrice inglese la signora Katharine Fannin, che risiede nel Kenia britannico, ha mandato una lettera al *Times* nella quale ricorda le benemeritenze degli italiani nell'Etiopia, note, dice, « per mia personale conoscenza ed esperienza diretta delle cose eritree, in quanto quel territorio era molto bene e progressivamente governato dagli italiani »; e la lettera ricorda ancora « l'abile ed umano e non fascista governatore del 1938-39, sotto il quale l'Eritrea fruì del suo periodo di maggior pace e prosperità ». Il governatore, anche qui, era il Daodiace

Si è portata anche al Senato la questione, delicata quanto mai, dei criminali di guerra e anche su questo è bene dire una franca parola. Vi è una Commissione italiana, nominata dal Ministro della difesa, che esamina la posizione dei presunti criminali di

guerra, che, per il tristo articolo 45 del Trattato di pace, l'Italia dovrebbe consegnare addirittura ai suoi ex nemici, fra cui la Jugoslavia, in contrasto con tutti i principi di diritto penale interno e internazionale. Ebbene, la Commissione — che lavora in silenzio, essendo parca di comunicati per la natura della materia che le è sottoposta — non ha mai ricevuto domanda di inquisizione di generali italiani da parte del Negus. Si è avuta indiretta notizia che il Negus si sarebbe rivolto all'Inghilterra per provocare questo intervento e si è fatto anche il nome di qualche generale di grado ben più elevato del generale Nasi, ma, l'Inghilterra non ha trasmesso la richiesta. Nè la questione è nemmeno proponibile, perchè l'articolo 45 impegna soltanto l'Italia e le Nazioni firmatarie del Trattato, nel quale la firma del Negus non c'è: quindi la questione per noi è chiusa. Resta la questione personale del generale Nasi. Io mi guardo bene dal difendere il generale Nasi, perchè, non ne ho la competenza e l'autorità, ma è bene che sia detta anche qui una parola serena. Io deploro che si sia potuto pensare, non in particolare al generale Nasi — sono d'accordo qui con l'onorevole Pastore — ma a un qualsiasi generale italiano che fosse vissuto nell'alone del mito di Mussolini e soprattutto che avesse operato militarmente nell'orbita di quella insensata strategia militare che il « primo maresciallo dell'impero » aveva imposto ai suoi generali. Quindi, non tanto contro la persona del generale Nasi, ma contro la persona di qualunque generale implicato in quella politica io sarei insorto e insorgo ancora in questo momento. È bene però ed è giustizia riconoscere, egregi amici dell'estrema sinistra, che del generale Nasi sono giunte buone notizie, da informatori diretti e soprattutto da una lettera, che io stesso ho letto e che parte, niente di meno, che dal medico personale del Negus, che è direttore dell'ospedale « Ras Destà » di Addis Abeba; dalla qual lettera emerge che il Negus ha mandato a salutare recentemente (1949) il generale Nasi, compiacendosi del buon ricordo che aveva lasciato. Infatti, onorevoli colleghi, fu proprio il generale Nasi che, contro le draconiane e feroci disposizioni del generale Graziani, che a giorni sarà giudicato....

Voci da sinistra.e assolto!

GASPAROTTO. ...più di una volta si ribellò; e quando, in obbedienza ai suoi stretti doveri di soldato, ha dovuto in qualche parte applicarle, egli lo ha fatto con la più grande moderazione. Resti dunque chiuso l'incidente. Io non so se il Governo voglia ampliare la discussione su questo punto per offrire al Senato più larghe documentazioni; io la riassumo in questi termini: all'infuori della persona del generale Nasi, come di qualsiasi altro, bisogna evitare che sia mandato in Somalia un rappresentante militare o politico che sia vissuto nel clima fascista e che abbia operato in obbedienza alla cieca politica fascista suscitatrice di odi e di rancori. Questa è la strada da seguire. Questo del resto traluce, per quanto in forma più cauta, dalla relazione dell'onorevole Jacini. E sapete perchè il Negus, senza contraddire se stesso, mentre esprime simpatia al generale Nasi, protesta, o minaccia di protestare, contro l'eventuale assegnazione di lui nella Somalia? Perchè il generale Nasi, che fu un bravo soldato, tra le altre cose, ha avuto la ventura, o la sventura, di essere stato il comandante della divisione libica che, partita da Mogadiscio, è penetrata nel cuore dell'Etiopia, e si è poi insediato governatore ad Harrar. Ora non è possibile mandare in Somalia generali che abbiamo combattuto contro l'Etiopia, perchè il Negus, che è persona di acuta intelligenza e di raffinata sensibilità politica, non può non solidarizzare con le popolazioni che alla loro volta non possono simpatizzare coi generali fascisti che abbiano ucciso i loro figli.

Ma vi sono altre testimonianze che l'Italia, malgrado tutto, ancora oggi è gradita dal popolo abissino.

SCOCCIMARRO. Tranne dai morti!

GASPAROTTO. Parlo dei vivi. A testimonianza del generale Braida, da me interrogato come ministro, quando i prigionieri italiani finita la prigionia e messi in libertà hanno sfilato per le strade di Addis Abeba, hanno trovato due fitte ali di abissini; dalla folla uscivano umili negri a baciare le mani degli ufficiali ed altri piangevano e altri dicevano: «Ma perchè ve ne andate? Noi vi vogliamo ancora bene!». E la conferma di questo atteggiamento benigno, civile ed umano, sta nel fatto che ad Addis Abeba al momento della

conquista inglese vi erano 40 mila italiani, prigionieri di fatto di 150 mila abissini quasi tutti armati, e non hanno sofferto nessun atto di ostilità, mentre potevano essere massacrati. Questo è episodio che onora quelle popolazioni.

E allora, come si può, come si deve concludere? Si deve concludere riconoscendo, col relatore, che questa cui ci accingiamo è impresa grave, dispendiosa e rischiosa che facciamo oggi in piena perdita, soltanto per assicurarci l'avvenire, per poter aver voce e parte e diritto d'intervenire nella sistemazione futura del continente africano che è tanto vicino a noi e dove abbiamo lasciato — e non parlo delle folle antiche e recenti dei soldati valorosi — le ossa dei nostri primi esploratori, mirabili e silenziosi conquistatori civili, le ossa di Bottego, le ossa di Cecchi (*vivi applausi dal centro e da destra*) e, se non le ossa, le impronte di Robecchi, Bricchetti e di tanti altri, ai quali giustamente ha reso commosso omaggio il senatore Conti. Noi intendiamo rientrare nel consesso delle Nazioni che devono affrontare questo grande problema, la sistemazione civile del mondo coloniale, che sarà il fenomeno della seconda parte del secolo nostro, e porterà alla revisione dell'intero problema coloniale. Per entrarci purtroppo, dura e costosa necessità, dobbiamo passare per le porte della Somalia perchè non ci resta altra via. Onorevoli colleghi, oggi si vive di vita internazionale, l'isolamento inaridisce le sorgenti della vita nazionale. Quindi io dichiaro, senza entusiasmo ma con coscienza e pensiero rivolto all'avvenire del popolo italiano, il quale forse non ha che il continente africano per la sua espansione economica e sociale, dichiaro che non si devono chiudere le porte all'avvenire e pregiudicare la sorte dei nostri figli, per quanto grande sia oggi il sacrificio. L'onorevole Conti ha ricordato le battaglie dell'estrema sinistra contro tutte le imprese africane. Giustissimo. Io ero giovanetto allora e mi tremava il cuore quando mi arrivava l'eco delle infuocate parole di Cavallotti e di Bovio. Ma Bovio, chiudendo l'ultima discussione sulla conquista dell'Eritrea, pur fissando il principio dell'assoluta irriducibilità dell'estrema, contraria alle imprese militaristiche coloniali, affermava che tuttavia,

qualunque fosse la sorte di quella vicenda, aveva la certezza che il soldato italiano avrebbe saputo scrivere sulla scorza di un albero lontano una parola di bontà e di civiltà, e il soldato italiano l'ha scritta! (*Vive approvazioni dal centro e da destra*). Ora, nel momento che i soldati italiani attendono sulle navi ferme ai limiti delle acque territoriali di essere avviati al nuovo destino, questa parola la sapranno scrivere ancora. (*Vivi applausi dal centro e da destra; congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sanna Randaccio per il Gruppo liberale. Ne ha facoltà.

SANNA RANDACCIO. Onorevoli colleghi, per chi, partito o uomo politico, avesse cupidigia soltanto di successi, sarebbe forse più facile parlare contro che a favore di questo disegno di legge. Ma a chi, come noi, ama assumersi chiare le responsabilità ed è pensoso solo dell'avvenire della Patria, si impone di votare a favore di questo disegno di legge, chiaramente però i motivi di tale voto. Se vi è un momento della nostra storia parlamentare, in cui non può essere concesso di dubitare fra il sì ed il no, tale momento è questo. Qui si vuole che ognuno di noi assuma chiaramente la propria responsabilità, o contro o a favore di questa impresa. Io ho solo, e me ne duole, un rimarco da fare: colleghi della maggioranza, amici politici di ieri e, io confido, anche amici personali di domani, lasciate che io vi dica che è in verità strano che per un disegno di legge, come questo, di storica importanza le voci a favore non debbano partire dai vostri banchi; voi avete l'obbligo, quando il Governo che appoggiate chiede al Parlamento un tale voto a favore, di motivarne ben chiaramente le ragioni.

CONTI. Per fortuna ci ha pensato l'onorevole Jacini!

SANNA RANDACCIO. Noi abbiamo udito qui, da colleghi della maggioranza, soltanto discorsi contrari. È un paradosso: tutti gli oratori della maggioranza che finora hanno preso la parola, hanno parlato contro. Orbene, io non vorrei che si instaurasse questa strana prassi, che cioè il compito della maggioranza debba essere soltanto quello di criticare le ragioni contrarie esposte dai contrari o addirittura

di ignorarle e di sintetizzare il proprio atteggiamento in una breve dichiarazione di voto. Ognuno deve avere i suoi compiti. Ma ciò nonostante noi, pur dopo aver vissuto momenti di perplessità, osò dire, drammatici nell'intimo della nostra coscienza, veniamo qua a dirvi che nonostante le ragioni serie — bisogna riconoscerlo — prospettate dagli oratori dell'estrema sinistra, noi siamo per quest'impresa. Lo siamo però nello spirito e nei termini che sono ben chiaramente incisi nella relazione dell'onorevole Jacini; lo siamo nello spirito e nei termini che hanno animato la magnifica orazione dell'onorevole Gasparotto, non, cioè, presi da un facile ottimismo che ci spinga a questa impresa ignari ed osannanti, ma consapevoli della durezza del nostro compito, ed altrettanto consapevoli che viviamo in un momento storico in cui, di fronte a quest'impresa, non si può arretrare. Se l'onorevole Sforza avesse qui parlato (ma non vi ha accennato, e sarebbe stato difficile per lui farlo) di un successo della sua politica estera, noi, francamente, saremmo stati nettamente contrari; ma la questione invece è stata dall'onorevole Jacini prospettata, per la prima volta, io direi, nella storia parlamentare, in termini in cui molte altre volte sarebbe stato meglio prospettare al popolo italiano il duro calvario che deve percorrere. Forse, se noi viviamo momenti drammatici, ciò avviene perché abbiamo dato al nostro popolo l'illusione che gli sarebbe stato possibile, dopo una così dura sconfitta, percorrere rapidamente e senza sacrifici le vie della sua rinascita. Il popolo italiano oggi deve invece apprendere che deve affrontare un compito che può costargli sacrificio di denaro e forse anche qualche sacrificio di sangue con la consapevolezza però di affrontarlo nel suo interesse di domani e per un dovere di civiltà.

Non voglio fare un lungo discorso e non voglio intrattenermi a difendere la politica coloniale dei governi liberali, ma consentitemi, onorevoli contraddittori, su questo punto, di dirvi che siete facili storici; voi fate la storia così superficialmente che non può assurgere neanche all'onore di una cronaca, dimenticando che in quel momento diversa era la situazione storica. In quel momento tutti i popoli lottavano per avere colonie, territori di espan-

sione e sarebbe stato veramente ingenuo che solamente noi italiani fossimo stati come pecorelle fra i lupi. Forse ch , quando tutti volevamo colonie per mandarvi uomini a lavorare, ad intessere traffici, solamente l'Italia, la Nazione che pi  si dibatte nel terribile dramma di una superpopolazione che non sa come collocare, avrebbe dovuto rinunciare al miraggio, che in quel momento si doveva apprezzare diversamente da oggi, di avere colonie come la Libia? se volete giudicare quella politica dovete farlo da questo punto di vista, altrimenti pronuncerete un giudizio storico assolutamente errato, superficiale, inaccettabile. Soprattutto, colleghi di ogni parte, smettiamo, attraverso continui processi a noi stessi, d'essere sempre noi — i primi — di fronte al mondo, a voler mettere a nudo le nostre debolezze e i nostri errori; smettiamo soprattutto di parlare delle pretese crudelt  dei nostri soldati. Forse che in questa guerra i nostri amici di oggi, pur popoli altamente civili, come gli americani e gli inglesi, non hanno combattuto con ogni mezzo? I loro bombardamenti alla mia Cagliari non hanno costato la rovina e il sangue di 4.000 persone? Eppure abbiamo avuto il coraggio di riconoscere che quello non era un atto di inutile brutalit , ma necessit  di guerra! Quindi non portiamo, sollo per spirito di fazione, argomenti che veramente, per carit  di Patria, dovremmo ormai tralasciare. Noi Italiani attraverso i processi fatti al S.I.M. abbiamo sbandierato i segreti del servizio segreto, che tutti i Paesi, in regime occidentale ed orientale, hanno; noi andiamo oggi a spigolare nei libri quei telegrammi che possono far ritenere che veramente il soldato italiano sia stato particolarmente crudele.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Lo pubblic  Graziani il libro!

PASTORE. E lei non ne sapeva nulla?

SANNA RANDACCIO. Comunque l'interruzione dell'onorevole Sforza mi d  lo spunto per dire chiaramente che, all'infuori di quei telegrammi, se avessi avuto l'onore di essere al Governo, non avrei scelto il generale Nasi; e per dire altrettanto chiaramente che, se lo avessi scelto, lo avrei difeso, mentre lo si   scelto prima e lo si   poi abbandonato!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Non lo abbiamo scelto,

SANNA RANDACCIO. Onorevole De Gasperi, a questo vengo: il Governo non lo ha scelto come amministratore della Somalia: lo so benissimo perch  il punto lo ha chiarito lo stesso generale Nasi. Il Governo si   limitato a prospettarsi l'ipotesi di avere un consulente tecnico nella persona del generale Nasi, il che   profondamente diverso. Per  molte volte quel che conta   quel che si lascia credere all'opinione pubblica. A torto od a ragione, diciamo pure a torto, si era ingenerata la convinzione che il generale Nasi sarebbe stato, non voglio dire il rappresentante dell'Italia in Somalia, ma per lo meno d'alto consulente militare. Ora, se il generale Nasi ha, come certamente ha, particolari meriti e particolari possibilit  di consigliare il Governo, lo si poteva utilizzare senza perch  l'opinione pubblica, ed internazionale soprattutto, sapesse che in questa impresa era lui l'alto consulente. Fu dunque certamente un errore, ma fu un errore perch  ci porta a puntualizzare e cogliere quella che   la sostanza della opposizione delle sinistre. Voi in realt , e me ne duole, non siete tanto contrari a questa impresa perch  ne vedete i pericoli, quanto perch  l'impresa non la guidate voi.

SCOCCIMARRO. Non si vergogna di dire queste cose? (*Rumori dal centro e da destra*).

SANNA RANDACCIO. Onorevole Scoccimarro, di quel che dico io non mi vergogno mai ed il mio ragionamento   meno superficiale e paradossale di quello che possa sembrare a lei. Perch  voi in realt , ed   questo quel che ci ha indotti e che mi ha indotto, soprattutto, a chiarire molte perplessit  che avevo, avete posto il problema in questi termini. Non potete negare che nel 1945 avevate accettato il principio che il problema coloniale dell'Italia non dovesse essere messo sul presupposto di una rinuncia aprioristica. Ha detto anche l'onorevole Casadei in quest'Aula che, qualora si fosse trattato di un mandato non per la sola Somalia ma anche per la Tripolitania, il problema si sarebbe posto in altri termini. Per me, invece, ci  non   esatto: ammesso in linea di principio che noi abbiamo interesse, anche a costo di sacrifici, ad inserirci in una politica africana, non per fare del colonialismo vecchio stile, ma per entrare in quel che   il nuovo spirito, per acquistare ci  la possi-

bilità di contatti e di traffici pacifici attraverso la nostra presenza; noi, accettato il principio, dobbiamo essere favorevoli al disegno di legge. La relazione del senatore Jacini dice precisamente questo: è una impresa che, esaminata sotto il profilo puramente di un vantaggio economico e immediato, darebbe delle grandi delusioni. Dobbiamo avere il coraggio di dire al popolo italiano: tu, popolo italiano, non vai a conquistare una colonia, dei vantaggi economici immediati, bensì vai a ripercorrere le vie che già avevi una volta percorso, ma con diverso spirito. L'onorevole Gasparotto ha pronunciato veramente le parole più adatte a sottolineare che il sangue dei nostri fratelli non fu inutilmente sparso. Il sangue dei nostri soldati non fu infatti inutilmente sparso, perché valse a far conoscere alle popolazioni di quelle lontane terre la vera indole pacifica, operosa del popolo italiano. Io ho la certezza, ed è questo il sentimento cui si ispira il nostro Gruppo nel votare a favore di questo disegno di legge, pur senza dissimularsene tutti i pericoli, che, se atrocità da taluno furono commesse, saranno dimenticate, mentre rimarranno le opere di civiltà che furono compiute e quello spirito di solidarietà umana che ai nostri soldati consentì di essere ricordati senza rancore ed anzi con rispetto.

Quindi, onorevoli colleghi, il problema per noi si pone in questi termini: non un successo diplomatico da sfruttare, non una conquista che possa esaltarci, ma la imperiosa esigenza di non rinunciare all'ultima possibilità che forse ci si ripresenta di reinserirci in una politica mondiale, di essere partecipi di quest'opera di civilizzazione che oggi si impone, ma con la consapevolezza di tutti i rischi che ciò importa. Così bisogna parlare al popolo italiano, così bisogna educare il popolo italiano, se vogliamo uscire da quel facile ottimismo che ci ha sempre portati alle più terribili delusioni. È in questo spirito che io, dando, come l'onorevole Gasparotto, al mio breve intervento solo il carattere di chiarimento della nostra posizione, dico che noi voteremo per questo disegno di legge con serenità, e con la fede che l'opera cui si accingono i nostri lavoratori e i nostri soldati, se noi non coglieremo sempre pretesto per una lotta di fazione, sarà veramente feconda e ci consentirà di

ripercorrere operosi e stimati, in un'opera civilizzatrice, le vie del mondo! (*Vivi applausi dal centro e da destra; congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per il Gruppo del Partito socialista il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevole Presidente, io avrei probabilmente parlato se avesse preso la parola qualcuno degli oratori della maggioranza; siccome questo non è avvenuto, rinuncio alla parola e mi riservo di prenderla in seguito per una dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, do la parola all'onorevole relatore, senatore Jacini.

JACINI, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la ferrea disciplina che ci siamo imposti, e che era a sua volta determinata da imprevedibili esigenze di tempo, ci situa in una posizione assai delicata; perchè, ad eccezione degli interventi degli amici Gasparotto e Sanna Randaccio, noi per due giorni non abbiamo udito qui se non attacchi; ai quali non è stato possibile agli uomini di mia parte contrapporsi, sicchè tutto il peso della difesa cade sopra la mia modesta persona; cioè sulla persona di un uomo il quale non si dissimula affatto — ed alcuno della maggioranza ha anche potuto rimproverarglielo — la gravità delle obiezioni che sono state portate qui dagli oppositori.

Colonialista io non fui mai, e potrei d'altronde riannodarmi ad una tradizione familiare, perchè quelli di voi che conoscono la storia politica d'Italia sanno, la parola « megalomania » che ha bollato la politica africana di Francesco Crispi essere stata coniata da Stefano Jacini. Io non faccio dunque che continuare una tradizione, opponendomi alle forme retoriche e megalomane del colonialismo, che ha avuto purtroppo tra noi tante dolorose manifestazioni.

Inoltre mi pare doveroso che un Paese come il nostro, prostrato dalla guerra e dalla sconfitta, tormentato dai bisogni della propria economia, della propria emigrazione, dai problemi sociali da risolvere, dalla questione della moneta, dalla questione del lavoro, non si assuma a cuor leggero una impresa come questa. *A coeur léger*, la famosa frase dall'Oliver indirizzata al corpo legislativo francese, è sem-

pre stata fioriera di disastri e, se io nella mia relazione ho accentuato i momenti antitetici alla tesi da me sostenuta, è proprio perchè ho voluto dare la sensazione che il Senato della Repubblica non affrontava superficialmente una questione di tanto momento, ma ne considerava tutti i lati, non esclusi quelli meno favorevoli. E qui mi sia permesso di protestare contro la vostra protesta di ieri, amici dell'estrema sinistra, quando si è chiesta la chiusura, quasi che si fosse voluta strozzare la discussione. Ma, se c'è stata discussione in cui i motivi di opposizione si sono illimitatamente diffusi, è proprio stata questa!

SCOCCIMARRO. È stato un monologo.

JACINI, *relatore*. Avete avuto tutto il tempo, il modo e l'opportunità di diffondere le vostre idee. Adesso risponderemo noi e poi il Senato deciderà nella maestà e nella serenità della propria coscienza.

Qui debbo chiarire un punto della relazione che, mi è stato detto, ha ingenerato qualche dubbio: quello in cui ho parlato di rischi e di insidie del confine somalo. Si è detto da qualcuno che un'invasione vera e propria in Somalia non vi è stata mai e che per conseguenza non trattasi di un confine insidiato. Io intendevo alludere a due circostanze: da un lato al fatto che questo confine, non essendo tracciato dalla natura, poteva essere ed è stato in effetti contestato molte volte; dall'altro al fatto che, pur essendovi state invasioni dal di fuori, si sono spesso verificate turbolenze interne che possono giustamente qualificarsi come insidie. Ho così chiarito il mio pensiero al riguardo.

Si è detto — e questa è la prima accusa grossa — che il Governo ha oltrepassato le proprie facoltà costituzionali. Ora, qui conviene molto nettamente distinguere due momenti della questione che ci interessa: l'impostazione del problema e la sua soluzione esecutiva. La soluzione esecutiva è tuttora nelle mani del Parlamento, in quanto che il Governo viene appunto a chiederci le spese necessarie per mandare le nostre truppe in Somalia; quindi non si sono oltrepassati al riguardo i termini della legalità. Quanto alla impostazione generale, se vi è cosa che sempre e da tutte le parti del Parlamento — compresa la vostra, col-

leghi della sinistra — sia stata richiesta al Governo, è che l'Italia si assumesse questi mandati. Ora io non capisco perchè, avendo esortato il Governo ad assumersi tutti i mandati, si voglia ora dire che esso ha oltrepassato le proprie facoltà accettando quell'unico che ci è stato concesso.

CONTI. Esortazione non è autorizzazione agli accordi. È una violazione della Costituzione quella che fa il Governo!

JACINI, *relatore*. Il più implica il meno e lo condiziona. (*Commenti da sinistra*). La sola spiegazione, o signori, di questa vostra curiosa contraddizione — ed io lo ho già detto dinanzi alla Commissione degli esteri, attirandomi dall'amico Scoccimarro la taccia di maligno — può essere che le altre ex colonie italiane si affacciano sul Mediterraneo e sul Mar Rosso, mentre la Somalia si affaccia sull'Oceano Indiano e, pertanto, bolscevizzata e russificata, non potrebbe esser fatta valere come trampolino verso il Mediterraneo. (*Interruzioni*). Questa è l'unica spiegazione, perchè la nostra posizione giuridica in Somalia è, dal punto di vista politico, identica alla nostra eventuale posizione rispetto agli altri mandati.

Perchè non ci siamo mossi prima? Per una ragione molto semplice. La decisione di Ginevra è dal 27 gennaio e noi non eravamo autorizzati ad agire prima di tale epoca. Vero è che ancora l'accordo non è ratificato, ma abbiamo per lo meno quella che si potrebbe dire una clausola di provvisoria esecuzione. Noi siamo in qualche modo autorizzati ad agire, in attesa che la nostra situazione giuridica venga risolta; prima del 27 gennaio neanche ciò era possibile e, pertanto, prima di tale data qualsiasi nostra azione a tale riguardo sarebbe stata illegittima. Ecco perchè ritengo che noi siamo veramente tempestivi, così nella azione come sulla presente proposta.

Noi, è stato detto, non abbiamo bisogno di alcun riconoscimento per affermare il nostro diritto di appartenenza all'O.N.U. Io non ho detto che noi ne avessimo bisogno; ho detto che il rifiuto oppostoci di appartenere allo O.N.U., che è oggi un atto di iniquità, diventa da oggi in avanti un atto di incongruenza, perchè non si può rifiutare il diritto di appar-

tenere ad una società, ad un popolo che dalla società ha avuto un mandato di fiducia. Mi pare che questo argomento fili perfettamente.

E qui urtiamo un'altra volta contro la questione del veto russo, che io ho sollevato ieri con una interruzione, alla quale si è risposto che la Russia non ha mai opposto un veto alla nostra appartenenza all'O.N.U., ma soltanto ha richiesto questa appartenenza per molti altri popoli. Il che equivarrrebbe a dire, se anche fosse vero, che un innocente non possa ottenere giustizia finchè vi sia ancora nel mondo un delitto impunito o che un creditore non possa avere il proprio denaro finchè esista un solo debitore insolvente. Non è così che si impostano le questioni. Il nostro diritto di appartenenza all'O.N.U. è conclamato; io voglio ammettere per un istante che tutte le rivendicazioni degli altri popoli siano altrettanto legittime, ma se non sono state accolte, non è questa una ragione per negare a noi ciò che voi stessi ammettete esserci dovuto: mi pare tanto chiaro! (*Interruzioni e proteste da sinistra*). La Russia è una grande potenza la quale può permettersi anche il lusso di commettere di quando in quando una prepotenza; ma se ciò corrisponde agli interessi della politica sovietica, è molto strano che sia sostenuto e rivendicato da deputati italiani. (*Applausi dal centro e da destra*).

Ma si dice: perchè andare in Somalia d'urgenza, proprio adesso? È questo un problema che mi sono posto anche io. Perchè tanta premura? Non potevamo aspettare che la situazione si fosse meglio chiarita? Da un certo punto di vista forse sì; ma non dimentichiamo che è questo il primo esperimento di un mandato internazionale affidato ad una potenza; che l'Inghilterra ha tutto il diritto di chiederci di subentrare quanto più presto possibile alla sua amministrazione provvisoria ed infine che le popolazioni locali avrebbero ragione di rimanere perplesse di fronte ad una nostra esitanza ad eseguire il mandato affidatoci. Un nostro ritardo avrebbe dato un'impressione di debolezza, di incertezza, che certamente non avrebbe giovato alla nostra pacifica installazione in quel Paese.

A proposito di questa legge, si è tirata fuori tutta la vecchia retorica anticoloniale: perchè,

badate, se c'è retorica da una parte c'è pure dall'altra, di fronte alla retorica colonialista e imperialista, c'è la retorica dell'anticolonialismo. È l'eterna questione dei *conquistadores* e del sangue versato. Gli europei, si dice, sono odiati in Africa: può darsi che oggi sia così, può darsi che oggi, dalla costa mediterranea fino al Capo di Buona Speranza, echeggi un sol grido: via gli europei, via i bianchi dall'Africa! Ma la cosa va considerata dal punto di vista storico con la dovuta prospettiva. Ricordate ciò che è avvenuto nell'America del Sud? Colà, fino alla metà del secolo scorso i *conquistadores* erano dipinti come belve assetate di sangue, che avevano coartato la coscienza degli indigeni con le conversioni forzate, che ne avevano pompato la ricchezza con i prelievi di oro e di pietre preziose, che ne avevano distrutto con il ferro e con il fuoco i villaggi: ma se voi andate oggi nelle libere repubbliche dell'America del sud, vedrete sorgere nelle maggiori piazze le statue dei *conquistadores*, si è visto cioè con una visione non miope, ma veramente storica, che al di là dei possibili errori e diciamo pure delle colpe e dei delitti, la civiltà europea è stata portata in America dai *conquistadores*, come la civiltà europea è stata portata in Africa dai pionieri. E verrà il giorno in cui non solo le pacifiche figure dei Cecchi e dei Livingstone, ma anche le figure dei grandi proconsoli, come Cromer, come Gordon, come Liautey...

PALERMO. E Graziani!

JACINI, *relatore*. Ma è possibile che vi sia un solo generale italiano e che si chiami Graziani? Ricordate tutta la schiera dei nostri uomini di guerra che furono alla stessa altezza di quelli stranieri, proconsoli della civiltà e del progresso. (*Applausi dal centro e da destra*).

CASADEI. Sangue, altro che progresso!

JACINI, *relatore*. Qualche volta la civiltà si può anche pagare con il sangue.

Si parla delle spese. Molto saggiamente il senatore Paratore, al Ministro Sforza che minimizzava le spese, dette l'ammonimento che era meglio non fare cifre; ed io sono dello stesso avviso. Bisogna però, senatore Ricci, partire da questo punto di vista: noi andiamo in Africa, non in nome nostro, ma in nome delle

Nazioni Unite; non a titolo permanente, ma a titolo temporaneo, per dieci anni.

Non è possibile pertanto che noi prodighiamo nella nostra ex colonia quei mezzi che vi avremmo prodigato se vi fossimo tornati a titolo permanente quali dominatori diretti. Faremo il nostro dovere di Potenza amministratrice, ma non abbiamo alcuna ragione di compromettere le sorti delle nostre finanze adoperando i fondi che potrebbero essere utilmente spesi in Italia. Dal momento che, fra dieci anni, quel territorio lo dovremo abbandonare a sè stesso, faremo quel tanto che è giusto e dignitoso di fare, ma conterremo sempre le spese nei limiti di quel che può comportare un possesso temporaneo e delegato.

Si è parlato dell'Oltre-Giuba, e qui risponderà il Ministro: ma sono convinto che l'Oltre-Giuba è acquisito al territorio della Somalia. Si è parlato dello stretto di Suez: non so come sia impostata la questione, ma ho l'impressione che le nostre navi che vanno in Somalia per compiere una missione affidataci dalle Nazioni Unite non dovrebbero sottostare ai gravami dello stretto di Suez, perchè assolvono una funzione internazionale.

ROMITA. Deve dirci se è o non è così.

JACINI, *relatore*. Lo dirà il Ministro.

ROMITA. Ma allora lei che relatore è?

JACINI, *relatore*. Ognuno fa il relatore come può ed io lo faccio modestamente. Ella lo farebbe certo assai meglio di me.

Mi sia poi concesso rilevare a questo punto una diversità di atteggiamento molto notevole tra comunisti e socialisti di fronte a questa legge. I comunisti hanno lealmente ammesso di avere sempre rivendicato i mandati e solo hanno fatto quel curioso ragionamento, cui prima accennavo, che, non avendo potuto ottenere il più, si doveva rifiutare il meno. I socialisti invece, coerentemente d'altronde con una loro antica tradizione, si erano dichiarati più decisamente anti-colonialisti. Ma, salvo errore, l'onorevole Nenni appartiene al partito socialista....

TONELLO. No.

JACINI, *relatore*. ...ed io ho qui davanti agli occhi alcune dichiarazioni da lui fatte durante la sua permanenza in carica quale Ministro degli affari esteri. In un discorso pronunciato a Canzo il 13 ottobre 1946 l'onorevole

Nenni diceva: «Tuttavia il rinvio di un anno dell'organizzazione definitiva delle ex colonie affidate all'O.N.U. lascia aperto il problema della nostra necessaria presenza in Africa, per l'opera di civiltà e di progresso alla quale i nostri coloni hanno dato il sudore della loro fronte, a volte il sangue e sempre l'intelligenza. (*Commenti*). Gli amori delusi che si volgono in rancori sono generalmente fonte di cattivi consigli. La Gran Bretagna non ha niente da guadagnare dalla nostra esclusione da quella che fu chiamata retoricamente la quarta sponda. Non ha niente da guadagnarci la Francia, non ha niente da guadagnarci la civiltà (*Interruzioni da sinistra*). Soprattutto non hanno niente da guadagnarci gli indigeni, i quali conoscono i due volti dell'Italia: quello di Graziani che essi aborriscono e che è definitivamente tramontato, e quello del nostro lavoratore, superiore ad ogni altro per ingegno, iniziativa, coraggio ed operosità». Queste parole, che potrei firmare anch'io, le ha dette l'onorevole Nenni. Il 3 novembre 1946, dando istruzioni all'ambasciatore italiano a Washington, in occasione della riunione dei Ministri delle quattro Potenze, il Ministro Nenni scriveva: «La preventiva rinuncia alla sovranità italiana sulle colonie, contemplata dal progetto del trattato, in mancanza di ogni indicazione sullo statuto giuridico che ad esse sarà dato e sulla situazione che sarà creata per l'Italia, contrasta con ogni obiettiva valutazione del contributo del lavoro italiano alla loro valorizzazione e al loro sviluppo futuro». (*Interruzioni da sinistra*). Ed infine, parlando al 25° congresso del partito socialista italiano, il 9 gennaio 1947, l'onorevole Nenni diceva: «Il problema che si pone non è quello della sovranità, ma quello della collaborazione dei bianchi con la popolazione di colore: ed a questo proposito, rivendicando per il nostro Paese un posto adeguato alla importanza dei nostri interessi in Africa nelle amministrazioni fiduciarie che, secondo i principi dell'O.N.U., dovrebbero preparare il passaggio a forme di *selfgovernment*, abbiamo coscienza di parlare nell'interesse nostro e di tutti, nell'interesse della civiltà». (*Interruzione del senatore Musolino; commenti da sinistra*). Io potrei continuare nelle citazioni ma quanto ho letto par-

mi sufficiente per dimostrarvi che anche uomini di parte vostra (*rivolto alla sinistra*) hanno considerato il problema in modo assai diverso da quello sotto il quale siete venuti a rappresentarcelo adesso.

In relazione con la incertezza dei nostri confini, si è parlato delle possibili minacce da parte dell'Etiopia. Ora, a me pare che la situazione sia a questo riguardo notevolmente diversa da ciò che era in passato. Oggi ai confini, lo ha detto il Ministro, non si affaccia l'Italia, ma la Somalia, si affaccia la bandiera dell'O.N.U.: offendere questa bandiera, oltreversa da quella che era in passato. Oggi ai confini, lo ha detto il Ministro, non si affaccia l'Italia, ma contro le Nazioni Unite. E chi andrebbe contro le Nazioni Unite? Uno Stato come l'Abissinia, che ha tutto da guadagnare e che ha tutto l'interesse di rispettarle?

MILILLO. Ma ci lascerebbero la vita i soldati nostri!

JACINI, *relatore*. Mi pare dunque che ciò venga a togliere di mezzo una gran parte di quelle ragioni di conflitto che potrebbero nascere dalle nostre situazioni di confine. Lo Stato che sconfinasse si troverebbe di fronte, non già ad una Commissione di generali o di diplomatici italiani, bensì a tre rappresentanti dell'O.N.U., sui quali un oratore dell'opposizione ha voluto fare dello spirito, ma che sono stati scelti con molta cura, proprio perchè rappresentanti di Paesi nettamente anticolonialisti: anticolonialisti i filippini, che sono stati fino a ieri una colonia; anticolonialista, per antica tradizione, la Columbia; anticolonialista, per ragioni ovvie, l'Egitto. Ebbene, sono proprio i rappresentanti di questi tre Paesi che si troverebbero al confine a difendere l'integrità della Somalia di fronte ad eventuali incursioni abissine. Io mi domando con quale pretesto, in qual modo potrebbero nascere conflitti degni di tal nome (poichè piccoli attriti di frontiera sono sempre possibili e non ci vuole che una mente esacerbata dal nazionalismo per farne dei *casus belli*). Ma quelli che possono essere i conflitti profondi sono eliminati « in radice » da questa posizione giuridica che noi andiamo ad assumere. Il mandato, o signori, ci è stato affidato a Ginevra dalla unanimità dei membri presenti e abbiamo ragione di ritenere che anche in Africa coloro che avrebbero più aspramente contrastato un nostro ritorno quale Po-

tenza colonizzatrice hanno ammesso che esso, in veste di Potenza delegata dalle Nazioni Unite, non può essere che utile e vantaggioso.

Senza contare, o signori, che è questo l'unico modo per reinserirci nel sistema futuro dell'Africa. Sono spesso interventi inadeguati, modesti quelli che permettono di prender posizione di fronte ai grandi eventi storici. Qualcuno ha parlato ieri di Crimea. Consultate gli atti parlamentari di quell'epoca, seguite quella che è stata la bufera dell'opposizione suscitata dalla domanda di crediti per la spedizione di Crimea; come tutta la sinistra del Parlamento sia insorta contro questa impresa vana, inutile, giuridicamente non fondata, contraria al diritto internazionale, che non ci avrebbe dato nessun vantaggio, che avrebbe dissanguato il nostro tesoro, che avrebbe estenuato il nostro esercito, eccetera. La spedizione si fece e fu piccola. Lo Zar poté dire di non essersene accorto, ma quando si aprì il Congresso in cui le grandi questioni venivano affrontate su un piano internazionale, la Sardegna vi ebbe il suo posto proprio grazie a quell'intervento.

ADINOLFI. Quello era un rischio collettivo e non un rischio singolo.

JACINI, *relatore*. Era un rischio che si era assunto la Sardegna per tutti noi in vista dello scopo più grande dell'unità d'Italia. Oggi ancora noi ci assumiamo qualche rischio, qualche pericolo, prendiamo una posizione che può dar luogo a discussioni e ad obiezioni, ma in vista di un grandissimo scopo: di quella riorganizzazione del continente africano che, compiuta nell'interesse dell'Africa e in forma autonoma, avrà però bisogno, per consolidarsi dell'apporto e dell'aiuto dell'Europa; apporto e aiuto che noi siamo in dovere ed in diritto di dare, perchè alla civiltà di quei popoli abbiamo già portato tanto contributo di denaro e di sangue. (*Vivissimi applausi dalla destra e dal centro; congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sforza, Ministro degli affari esteri.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Onorevoli senatori, il discorso del relatore Jacini è stato così conforme al pensiero del Governo, che ha di molto facilitato il mio compito; sarò quindi breve tanto più che sono convinto che ormai il Senato desidera fatti e chiarimenti precisi e non fioriture ornamentali e retoriche.

Per maggiore rapidità mi scuseranno gli oratori vari, e soprattutto quelli dell'opposizione, se alle loro argomentazioni, salvo casi eccezionali, risponderò collettivamente. Così centerò l'argomento non su una serie di polemiche successive ma sul fondo stesso del problema.

Una sola osservazione vorrei permettermi di fare personalmente all'onorevole Conti, di cui seguii il discorso con quella attenzione profonda che per me merita sempre la sua indipendenza di giudizio e la sua purità di carattere. A me sembra che egli senza accorgersene sia stato vittima dello stesso genere di contraddizione che nella prima parte del suo discorso egli ha amaramente rimproverato ad altri. L'onorevole Conti ha detto: voi, magari senza accorgervene — e con il suo « voi » mescolava insieme Governo e maggioranza — applicate il vostro rispetto alle norme della vita pubblica con un antiquato concetto dello Statuto albertino che non esce dalla vostra mente.

Così egli ha fatto per il problema circa il quale ora noi dobbiamo decidere; secondo una lunga tradizione del partito repubblicano, egli ha riaffermato la sua avversione ai sistemi coloniali e alla politica coloniale, dimenticando o ignorando che il sistema dei *Trusteeships* non è una attenuazione del sistema coloniale, ma ne è l'antitesi più assoluta, dimenticando o ignorando che si può tener fede al sistema dei *Trusteeships* e considerare come dovere morale e nazionale di applicare tutte le nostre energie allo sviluppo di tale sistema pur rimanendo profondamente ostili ai sistemi coloniali come — per il poco che può contare — sono sempre stato io stesso.

Perchè noi (pur sapendo che un elemento di rischio è sempre in ogni umana impresa, come è nella stessa nostra vita quotidiana e pur sapendo che un uomo politico che venisse a dire che nell'impresa che stiamo per compiere sia tutto sicuro e garantito (sarebbe un ciarlatano) perchè noi possiamo dire che tutto ciò che è umanamente prevedibile ci autorizza a garantire che la nostra impresa decennale in Somalia sarà priva di rischi e anzi feconda di vantaggi? Per la stessa ragione per cui le intraprese coloniali sono finite per sempre, per la stessa ragione per cui l'ultima di esse, la conquista dell'Etiopia da parte del fascismo, fu

uno degli errori più grossolani di quel regime, perchè ben si sapeva che il solo modo di conquistare economicamente delle posizioni in Etiopia era quello di andarci come amici e non come conquistatori. In realtà la conquista dell'Etiopia voluta da Mussolini fu intrapresa non contro un popolo straniero ma contro il popolo italiano che tendeva a risvegliarsi.

Oggimai solo dei folli, solo quelli che, come certi dannati di Dante, camminano con la testa rivolta all'indietro, possono pensare ad un rinnovamento delle imprese coloniali, possono ricollegare con frasi sentimentali (scusabili del resto) la nostra azione attuale alle teorie del vecchio tipo coloniale. Tutti costoro ignorano che ovunque, per il bene o per il male, tutto il mondo arabo ed orientale si sveglia e tutte le nazioni orientali o mussulmane sono decise a raggiungere presto la loro indipendenza. (*Interruzione del senatore Labriola*).

Del resto questo risveglio del mondo coloniale lo abbiamo voluto noi, potenze occidentali; e se qualche errore commetteremo nello svilupparlo, tanto meglio, perchè dal risveglio del mondo coloniale qualche bene collettivo, sia pure attraverso dolori, lutti e, forse, crisi tragiche, sorgerà per l'umanità. Noi non potevamo fare la guerra del 1914-18, meno ancora noi potevamo fare — dico noi Europa — la guerra del 1939-44, e non immaginarci che gli indigeni che avevamo arruolati, che avevamo fatto servire nei nostri eserciti non tornassero in Africa e in Asia con molta più scarsa stima di prima per l'Europa. Invero, se c'è un Paese a cui non si può fare tale rimprovero, questo è l'Italia, perchè l'Italia, nella sua guerra del 1915-18, versò solo autentico, eroico sangue italiano, e non uno dei nostri ascari fu chiamato a battersi per la causa italiana. Ma ciò non fu sugli altri fronti di guerra; e ovunque indigeni vennero là e videro gli europei, gli uni contro gli altri armati, si dissero, con quel buon senso naturale che è molto più profondo negli arabi e negli orientali di quanto gli occidentali non credano con la loro naturale vanità: « Ma sono questi i semidei che tanto ammiravamo? Questa è una lurida, orribile guerra civile tra potenze centrali da una parte e potenze orientali dall'altra e noi siamo stati così ingenui a credere inevitabile il protettorato di questa gente! ». E nella prima guerra mon-

ziale, e più ancora nella seconda, che si trova l'origine di questa volontà di libertà e indipendenza dei popoli arabi, mussulmani ed orientali. Ma appunto perchè essi, se ragionano a questo modo, mostrano una maturità di giudizio molto più grande che non si creda, pensate voi che non si rendano conto, per venire al nostro problema somalo, che dal punto di vista tecnologico, dal punto di vista amministrativo, dal punto di vista agrario, la assistenza di un grande popolo che hanno conosciuto onesto e bonario, checchè si dica, onorevoli colleghi, (*rivolto alla sinistra*) può essere loro utile? Credete voi che non entri in quella generale benevolenza che esiste in Somalia verso di noi, per la quale noi siamo attesi con una aspettativa favorevole e amichevole, questo argomento profondo di cui non dobbiamo sottovalutare l'importanza, e cioè che l'Italia è un grande popolo, l'Italia è un popolo di grande civiltà, ma che oggi è disarmato? Meglio avere esso per tutore e compagno — si dicono in Somalia — che non un Governo con forti possibilità militari, perchè con i troppo potenti c'è sempre pericolo. È per questo che noi siamo sicuri di essere bene accolti.

Si agita lo spauracchio dei « Giovani Somali »; ma, insomma, perchè supporre che le più sicure informazioni vengano ai comunisti e non vengano a noi? Non abbiamo noi ancora centinaia e centinaia di bravi italiani con posizioni notevoli ed amici costanti e fedeli nei somali a Mogadiscio? Non abbiamo noi le loro informazioni, non abbiamo noi le informazioni dei nostri agenti? Credete dunque che noi siamo stati così irresponsabili, che anche con coloro che ci erano ostili non abbiamo cercato di tessere delle fila? È vero che la lega dei « Giovani Somali » parve ad un dato momento ostile a noi...

LABRIOLA. Vengono dall' Somalia inglese.

SFORZA. *Ministro degli affari esteri.* ... ma quando i « Giovani Somali » hanno assistito a quella completa trasformazione del sentimento arabo e mussulmano verso di noi che si verificò nell'ottobre scorso all'O.N.U. quando hanno visto l'onestà delle nostre posizioni e la sincerità dei nostri impegni alle più recenti discussioni di Ginevra, quando hanno visto che in realtà noi vogliamo fare un'opera di collaborazione economica, agraria e morale che ci

permetta di trovarci nel Comitato direttivo che forse porterà alla valorizzazione agraria e industriale dell'Africa, quando hanno sentito tutto questo, i veti, sospetti sono scomparsi. È proprio da loro che abbiamo l'assicurazione: « Se voi agirete in questo modo, dieci anni passano presto e noi saremo più felici di avere voi compagni nella via verso una maggiore civiltà che qualsiasi altra potenza ».

Questa è la realtà e porla in dubbio non è polemica contro il Governo, è danneggiare le ragioni italiane di successo nella grossa intrapresa che sta per iniziarsi. Se bene che all'infuori di quello che può essere il buon volere della popolazione somala si possono giustamente temere altri pericoli e altre cause di rischio. Certo, c'è in teoria la possibilità che lo Stato somalo — perchè noi dobbiamo abituarci a pensare a uno Stato somalo, ad una bandiera somala ed anche ad un giovane esercito somalo — c'è dico la possibilità teorica che questo Stato confinante con l'Etiopia corra il pericolo di contrasti con tale Stato.

Ma guardiamo la realtà pratica; essa mi ricorda una frase famosa nella storia più o meno recente della politica inglese. Quando ai primi tempi della triplice alleanza lord Salisbury, allora primo Ministro, parlava con coloro che credevano che, perchè l'Inghilterra era collegata con la triplice alleanza, ciò potesse portare ad un pericolo di guerra con la Russia imperiale in India, diceva: « In risposta mi basterebbe osservare che se invece di piccoli atlanti, tutti avessero carte a grande scala, vedrebbero come tra l'India e il mondo imperiale russo si interpongono non solo le gigantesche montagne tibetane, ma infinite steppe senza possibilità di approccio. Queste carte dimostrerebbero che possiamo dormire tranquilli senza pensare ad un attacco della Russia in India ». Così, o signori, è per la divisione tra la Somalia e l'Etiopia. In realtà si può sostenere che la linea precisa di un confine ha pochissimo significato pratico colà, perchè tra l'altipiano etiopico e la Somalia esiste una gigantesca pianura di fango durante le piogge, senza acqua e polverosa durante i mesi senza pioggia, dove è impossibile vivere e che dà a tutti gli abissini l'orrore di andare verso il sud. Non si è mai verificata nella storia una

invasione abissina verso la Somalia, e del resto questo è provato.

Voce da sinistra. Però proprio lì c'è stato l'incidente di Ual Ual.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Questo incidente fu voluto da un Governo improvvido, il Governo fascista, che provocò la cosa e fu il primo caso nella storia.

La prova di ciò che dico è questa, e anche ciò è un argomento felice per noi italiani per il breve periodo in cui dovremo dare una assistenza fraterna, e spero feconda anche per noi, al popolo somalo: il popolo somalo è il solo popolo di tutto il continente africano che è privo di ogni solidarietà con interessi africani; il popolo somalo è una isola, direi quasi, volta verso l'Oceano Indiano, verso il Medio oriente ed il Golfo Persico, verso il Mar Rosso, verso l'Irak, ed ignora tutto quanto ha alle sue spalle in Africa.

Talchè, chi di voi viaggiasse nei territori che ho or ora menzionati, vedrebbe che gli stranieri che frequentano più spesso le contrade dei paesi del Golfo Persico e dei paesi dell'Arabia, sono dei mercanti somali i quali mai vanno nell'Abissinia che ignorano, mentre vanno a cercare la loro fortuna al di là del mare che è loro di fronte.

Dovremo anzi, mi sia permesso di aggiungere valerci di questa tradizione somala e coi somali intensificare i nostri interessi di esportazione in quel Medio oriente cui d'enteremo più vicini.

L'onorevole Jacini ha spiegato in modo così felice la inesistenza di un pericolo etiopico verso la Somalia, che io non potrei che aderire completamente alle sue parole; sia ben chiaro che non è per amore di pace, e non è nemmeno per desiderio di star bene con noi (benchè per fortuna, malgrado le apparenze superficiali, attualmente vi sia in Etiopia un vivo desiderio di trovare una felice intesa con l'Italia e noi faremo di tutto perchè ciò sia) ma a parte questo, l'Etiopia ha tutto da sperare e tutto da temere da come essa intesa sarà osservata, e giudicata alle Nazioni Unite. L'Etiopia ha quel complesso di inferiorità — ingiusto — che viene da un dato colore della pelle. Essa deve mostrarsi alle Nazioni Unite, rispettosissima dei principi moralistici delle stesse Nazioni Unite; altrimenti perderebbe prestigio e forza.

Noi abbiamo la sicurezza più assoluta che la Etiopia non intraprenderà niente contro la Somalia. Vi aggiungerò *ad abundantiam*, che quando mi trovavo all'O.N.U. per favorire la concessione del Mandato all'Italia per la Somalia, alcuni delegati che volevano esserci amici ma desideravano esserlo anche di fronte al mondo arabo ed etiopico, vennero a chiedermi confidenzialmente se io avessi avuto obiezioni a che un comitato consultivo fosse annesso alla nostra qualità di mandatarî, tosto risposi: « Per parte mia malgrado che le apparenze, da un punto di vista di vecchie tradizioni, potessero farci desiderare di andar soli in Somalia, è appunto per rinnovare completamente l'atmosfera e per mostrare che andiamo all'infuori e contro ogni vecchia tradizione coloniale, che saremo felicissimi di accettare che tre Paesi vengano ad aiutarci coi loro consigli; anzi faccio una preghiera: che, invece di mandarci delegati di governi europei, scegliate componenti del comitato fra i popoli orientali che abbiano l'affetto e la simpatia del mondo arabico dell'Africa e che lo difenderanno eventualmente presso di noi se ce ne fosse bisogno ».

Fu così che, quasi su mia designazione, furono scelti tre popoli i quali avevano tutti sofferto di lunghe dominazioni straniere e che hanno nel sangue l'odio del colonialismo.

Se in questi noi troveremo non solo dei leali amici ma dei controllori perfino del nostro pensiero, noi ne saremo felici, perchè non abbiamo nulla da nascondere.

Concordo con quanto è stato detto da più di un oratore dell'opposizione, e cioè che la chiave dei buoni rapporti tra l'Italia e l'Etiopia, è in Eritrea.

L'onorevole Gasparotto, se non erro, ha detto che quando noi dichiarammo che volevamo l'indipendenza per la Libia, ove la Tripolitania ci interessa in un modo particolare, e per l'Eritrea, noi, dicendo questo per l'Eritrea, rendemmo impossibile qualsiasi legame di amicizia con l'Etiopia. Non è così, perchè, in questi ultimi tempi specialmente, siamo stati in contatti amichevoli ed intimi coi principali rappresentanti dei 20 o 25 mila italiani che sono ancora in Etiopia. Nonostante i rancori di un doloroso passato cosa dicono essi? « Noi favoriamo l'indipendenza perchè temiamo che

indisciplinate bande armate vengano dall'Etiopia e non riconoscano e non rispettino i nostri diritti»; ma nello stesso fiato aggiungono: «L'Eritrea è povera, le trasformazioni tecnologiche che l'Italia ha fatto in Eritrea sono magnifiche, ma servono solo come predellino per affermarsi altrove. E noi sappiamo bene — dicono — che se non troviamo il modo di stare in intimi rapporti con l'Etiopia, tramite una specie di unione doganale o qualunque altra forma di contatto, dovremo fare le valigie perchè in Eritrea si sta unicamente se si negozia coll'Etiopia, se si vive onestamente e cordialmente col popolo etiopico».

Questo degli italiani dell'Eritrea è anche il concetto del Governo ed è perciò che sono convinto che una onorata via di transazione e di possibilità di vita con l'Etiopia la troveremo.

All'onorevole Casadei, che sembra abbia avuto dei contatti con gli etiopi, che cosa permette di credere che noi non sentivamo ancora più di lui questo dovere per il fatto della nostra responsabilità e per il fatto della certezza nostra che una delle basi della nostra rinnovata influenza nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano è di creare buoni rapporti con l'Etiopia? Senza la guerra etiopica, follemente voluta dal fascismo, certamente noi avremmo ora in Etiopia una situazione delle più feconde e cordiali perchè appariremmo agli etiopi come i meglio conosciuti e i meno pericolosi.

Si è alluso a più riprese alle ottime relazioni create a Ginevra tra i delegati italiani e quelli etiopici. Signori, è di scarso tatto sorriderne, perchè è attraverso questi contatti (che abbiamo avuto del resto anche a Londra ed in altre capitali), che abbiamo ragione di credere che, approfonditi, porteranno a quella amicizia con l'Etiopia che è nostro fermo desiderio di raggiungere. E non in conversazioni amichevoli, ma nelle sedute ufficiali di Ginevra, il secondo delegato etiopico Tessegheh, Ministro etiopico a Parigi, dichiarò che, gettato un velo sui dolori e sugli orrori della guerra, in Etiopia si riconoscevano di tutto cuore i miglioramenti apportati dall'Italia dopo la partenza dell'infame Graziani e che si sperava nella ripresa di contatti fecondi tra il popolo italiano e quello etiopico. Questi sono contatti

che rappresentano non solamente speranze mie, ma, oso dire, un principio di una costruzione di amicizia che noi riteniamo necessaria.

È per questo che noi siamo perfettamente convinti che è non solo pericoloso ma ingiusto e irrealistico di parlare di possibilità di nuove Dogali, come ha fatto l'onorevole Labriola. È strano che in piena era colonialista egli non temeva Dogali e dice di temerla ora che in Somalia si torna non come padroni ma come temporanei rappresentanti fiduciari. È stupefacente che il pessimista onorevole Labriola di ieri qui, sia lo stesso che dichiarò alla Camera dei deputati il 4 marzo 1914: «noi abbiamo dichiarato il nostro consenso all'impresa di Libia, vale a dire abbiamo accettato le idee che hanno mosso il Governo».

È stata fatta una osservazione sul numero relativamente importante delle truppe bianche che noi inviamo in Somalia (e dico questo perchè mi pare che sia uno dei punti che l'onorevole relatore non ha trattato). A tale proposito debbo dichiarare formalmente quanto segue: fin dall'inizio dei negoziati all'O.N.U., l'Inghilterra dichiarò lealmente che essa intendeva di partire immediatamente dalla Somalia, non appena fosse affidata la sua tutela ad altra nazione. E ciò era naturale, perchè in fondo si volevano evitare ulteriori spese. Nei negoziati tecnici che abbiamo avuti tra militari italiani e britannici, questi hanno insistito (a fin di bene, credendo che ciò fosse necessario per evitare incidenti e pericoli) affinché vi fosse un'uguaglianza assoluta di numero tra le truppe britanniche che partivano e le truppe italiane che arrivavano. Ed è per questo che si è arrivati alla cifra attuale. Noi abbiamo dovuto tener conto di questa vivace raccomandazione inglese, perchè è chiaro che saremmo stati degli imprudenti se, nel momento di preparare il trapasso dei poteri tra britannici ed italiani, noi avessimo mostrato di non tenere in alcun conto i loro consigli e di fare a nostro modo. Avremmo creato un'atmosfera di frizione nociva al successo del nostro sbarco e delle nostre prime installazioni.

Ma, dato il nostro proposito di voler guadagnare pace e sicurezza col metodo infallibile di assicurarci la simpatia dei somali, noi diremo loro: «Quale è il primo dovere di un po-

1948-50 - CCCXLIII SEDUTA

DISCUSSIONI

8 FEBBRAIO 1950

polo? Quale il nostro, se dobbiamo educarvi rapidamente alla libertà? Il nostro primo dovere è di avvertirvi: questo è il vostro territorio; tocca a voi difenderlo; aiutateci a creare una larga milizia, che sarà inquadrata da buoni ufficiali e da buoni sottufficiali italiani. Il più presto ciò sarà fatto, più presto ripartiranno le truppe italiane, e il che costituisce per noi una grande economia. La Somalia sarà allora difesa dai somali, come del resto accadde durante il lungo periodo dell'Italia liberale e democratica, senza nessun bisogno di notevoli contingenti militari.

L'onorevole Pastore ha creduto di porre in contraddizione con i libri che ho scritti durante la mia lotta contro il fascismo. Sarebbe indegno del rispetto che devo al Senato se perdessimo tempo a disquisire su fatti personali, ma se io rilevo questo, è perchè ritengo di supremo interesse che da quest'Aula non arrivino in Somalia e ad Addis Abeba frasi pericolose, come quella dell'onorevole Casadei, che forse non si rese conto della gravità di quel che diceva, quando affermò, con una frase disgraziatamente bombastica, che gli italiani significheranno « botte e morte », frase che potrà essere ripetuta un giorno da qualche agente provocatore. Io voglio quindi dire all'onorevole Pastore, non perchè riguarda me, ma perchè è la profonda verità, che tutto quello che scrissi nei miei libri sulle imprese coloniali europee e sulla loro decadenza rimane profondamente il mio pensiero; è anzi fortuna che chi può dire questo abbia attualmente il posto di Ministro degli esteri perchè molti conoscono quello che egli scrisse ed è bene egli ripeta formalmente che ciò rimane il pensiero suo.

Del resto, a parte i libri da me scritti nel periodo fascista — quando lo scrivere fu la sola libertà lasciataci — è bene si ricordi che qui in Roma, pochi giorni dopo che fu liberata, nel primo discorso pubblico, tenuto al Teatro Eliseo, alla presenza di migliaia e migliaia di cittadini romani, che vi parla, che pronunciò quel primo discorso, ebbe il coraggio (o meglio, non il coraggio perchè quando si dice una cosa profondamente sentita non ci vuole nessun coraggio a dirla ma ci vorrebbe piuttosto grande viltà a non dirla) ebbe, dico, il coraggio, e non già per dare delle patenti di moralismo ma perchè sentiva fin da allora che bisognava

porre le prime pietre di una rinnovata amicizia con l'Etiopia e chiudere l'orribile libro del passato: « Ricordiamoci, signori, che un dato giorno a Ginevra la dignità morale del mondo non fu rappresentata dal Governo fascista ma da un sovrano a pelle di colore, Ailè Selassie ». e questo, che fu allora applaudito dal popolo romano, lo ripeto oggi.

Più noi daremo fiducia ai somali, più noi lavoreremo nel loro interesse e più saremo sicuri di avere posto le basi di nostri futuri vantaggi. Un decennio passa presto: il giorno in cui esso sarà passato senza incidenti ed i pochi funzionari ed ufficiali italiani che saranno stati laggiù avranno guadagnato le simpatie dei somali, noi speriamo (e lo dico francamente, perchè non c'è imprudenza nelle mie parole) che il liberato indipendente popolo somalo dirà: noi abbiamo bisogno di alcuni magistrati, di alcuni ingegneri e di alcuni tecnici; volete voi italiani rimanere qui e divenire funzionari somali, come accade per l'Inghilterra in tanti paesi? Volete rimanere qui e indossare, per un nuovo periodo di tempo, le nostre uniformi? questa è la sola conquista che noi vogliamo fare, la conquista dell'amicizia, della concordia, della penetrazione pacifica industriale e commerciale pel bene stesso dei somali.

Gli onorevoli Benedetti e Pastore hanno pronunciato frasi di suspicione su ciò che farebbe o non farebbe l'Inghilterra, parlandone come di un rapace vicino che potrebbe volerci danneggiare. Io ho già descritto i territori desertici, malsani, orribili che dividono per lunghe giornate di cammino la Somalia dall'Etiopia. Supporre che l'Inghilterra voglia servirsi di quelle terre per costruirvi una strada strategica è degno della fantasia di un romanzo del Salgari. Una delle follie del fascismo fu di creare ferrovie in Etiopia e in Somalia nel momento in cui era evidente che tutto il continente africano sarebbe stato coperto da servizi aerei. I servizi aerei sono la legge di domani nel continente africano; le strade strategiche, le ferrovie sono inconcepibili oramai in Africa.

Del resto questa volontà di indipendenza, di libertà, di raggiunta dignità umana che, come vi ho detto fin dal principio, anima ormai tutti i popoli dell'Africa, anima, non solo la

Somalia italiana, ma anche la Somalia britannica e la Somalia francese e, mentre noi possiamo felicemente dire: indipendenza, perchè siamo liberati dal pondo di vecchie colonie che sarebbe stato impossibile tenere come colonie, ed abbiamo solo la Somalia come un mandato che amministreremo nel modo che ho detto, dobbiamo ben riconoscere che i popoli, che hanno ancora dei domini diretti, sanno troppo bene che l'Africa è un terreno a vasi comunicanti, un Paese ove, malgrado la mancanza di telegrafo e di mezzi rapidissimi di comunicazione, tutte le notizie passano da popolazione a popolazione con la rapidità del lampo; quindi disordini in Somalia italiana vorrebbero dire disordini nella Somalia francese, disordini nella Somalia britannica, altrove forse.

E per questo, a parte la certezza che ho della lealtà con cui, stabiliti e chiariti i nostri rapporti con l'Inghilterra, specialmente dopo gli onesti colloqui recenti fra Bevin e noi in Roma, ho speranza ancor più che per il passato, che si arrivi ad un accordo, che attriti con l'Italia, in Somalia, non avranno luogo.

Riprendendo, per mia gioia personale, una mia vecchia abitudine di consenso ed accordo con il collega Conti, penso in tutto come lui quando egli ha detto che la vera espansione coloniale dell'Italia repubblicana, l'unica espansione degna di un popolo che sa di avere l'avvenire dalla sua e non cerca fantasmi nel passato, è quella della espansione degli italiani nel mondo.

È verissimo! Questo noi dobbiamo propugnarlo in ogni guisa; è per questo che io sto ora cercando di organizzare enti economici che permettano di avere dei capitali in dati territori dell'America latina o dell'Africa dove gli italiani possono andare come liberi cittadini, sicuri di sé e del loro avvenire. Ma, onorevole Conti, anche gli imponderabili esistono; non tutti hanno la fierezza e la fermezza del suo pensiero politico. Crede lei veramente, onorevole Conti, che i centomila e più italiani che sono nell'Africa del nord e nell'Africa centrale, crede lei che i dieci milioni di italiani che vivono nelle due Americhe, dalle regioni nord del Canada fino alla Patagonia, crede lei che siano insensibili a chè il loro prestigio personale sia fortificato dal rinnovato prestigio della loro patria lontana? Credete voi che

questi italiani non saranno lieti e fieri che una sciocca condanna di esclusione dall'Africa come colpevoli di delitti dei quali sentiamo di essere completamente immuni, sia stata ritrattata dal più grande organismo mondiale quale quello dell'O.N.U., e che l'O.N.U. abbia pregato proprio l'Italia di andare a prendere per mano un popolo africano e portarlo rapidamente a indipendenza e civiltà? Credete voi che tutti gli italiani dell'Africa non godranno e non sentiranno il vantaggio di questi risultati? Negarlo sarebbe un falso realismo, perchè il vero realismo è quello che è completo, e nel vero realismo esiste una parte notevole di idealismo o, se volete, perfino di sentimentalità che in politica pur esiste se vogliamo rimanere in contatto con le pulsazioni naturali di un popolo.

Io sono perfettamente d'accordo con gli onorevoli senatori che hanno detto — come l'onorevole Jacini — che noi, per entrare nell'O.N.U., non abbiamo bisogno del chavistello del mandato sulla Somalia. Sono profondamente convinto che andremo all'O.N.U.; se qualcosa di grato, di particolarmente grato ho dovuto sentire nel mio recente soggiorno negli Stati Uniti, fu che proprio a questo si arrivò all'O.N.U., che quasi si scusavano con noi, con me, che non fossimo ancora membri; si avvicinavano a noi, e ci dicevano: « ma questo è un paradosso; è incomprendibile ed inconcepibile una riunione delle Nazioni Unite senza che l'Italia ne faccia parte ». Appunto per questo io voglio evitare ogni polemica con un Governo da cui dipende in gran parte la riuscita della nostra ammissione e sono anzi lieto di dire che anche il Governo sovietico si è reso conto, credo, che è opportuno, per un insieme di ragioni materiali e morali, che noi facciamo parte dell'O.N.U., come ne abbiamo pieno diritto. Ma, per la verità storica, debbo notare che non mi sembra giusto dire: « l'Unione Sovietica è ancora più avanti di voi, perchè vuole che tutti entrino; la colpa è di quelli che impediscono che altri popoli ugualmente degni — del chè non sono certo — entrino; quindi essa è costretta a dire di no all'Italia ma sarebbe pronta e felice di dire di sì per tutti ». No, signori, sarebbe contrario alla dignità di questa assemblea non guardare alla realtà dei fatti. La realtà è che con i popoli per cui l'Unione Sovietica desidera l'ingresso all'O.N.U. essa

non ha alcun impegno formale perchè ciò sia; invece, quando noi firmammo con l'Unione Sovietica il Trattato di pace, lo firmammo anche perchè la prima pagina del Trattato conteneva una dichiarazione formale firmata dal Governo Sovietico e da noi, in cui l'Unione Sovietica ci prometteva il suo caldo appoggio per l'ingresso immediato all'O.N.U. se noi firmavamo il Trattato di pace. L'Unione Sovietica aveva dunque un impegno con noi, un impegno di onestà che essa non aveva con gli altri popoli, per cui poteva benissimo dire ad essi: sono dolente, scusatemi, io con l'Italia ho un impegno e lo devo eseguire e poi cercherò del mio meglio per far sì che anche voi entriate. (*Applausi dal centro e da destra; interruzioni da sinistra*).

PROLI. Ci dica che cosa ha fatto l'America.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ha fatto il possibile perchè noi entrassimo e si è piegata di mala voglia al veto della Russia.

Mentre io vi ho dichiarato francamente che non stimo che noi abbiamo bisogno del mandato in Somalia per entrare all'O.N.U., sono fiducioso che noi vi entreremo e vi entreremo anche con il consenso dell'Unione Sovietica. Noi abbiamo invece un notevole interesse di avere un mandato somalo per delle ragioni di economia e di prestigio nazionale e di valorizzazione della nostra mano d'opera.

TERRACINI. Si spendono 200 miliardi e si parla di economia.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Se, come è possibile, noi assisteremo presto, attraverso un'organizzazione solidale di potenze, alla creazione di un gigantesco organismo economico-tecnico per la messa in valore dei grandi territori dell'Africa centrale, è chiaro che anche questo non potrà essere fatto senza l'Italia, la quale ha una così lunga ed antica tradizione di lavoro in Africa ed in ogni parte del mondo, che è follia che si attacchino questi giganteschi problemi senza ricorrere alla intelligenza degli operai e dei tecnici italiani. Ma questi operai e questi tecnici italiani avrebbero ragione di rimproverarci, il giorno in cui si verrà in Italia a cercare possibilità per migliaia e migliaia di imprenditori e di operai italiani, di andare a dare il loro lavoro per questa riabilitazione geografica dell'Africa centrale. Quel giorno importerà molto agli italia-

ni di sapere che, per via di questa nostra poltrona somala sulle sponde dell'Africa, come mandatarî dell'O.N.U., noi saremo di diritto non solo tra la folla che andrà a lavorare, ma anche tra gli otto o dieci dirigenti che tuteleranno, come noi tuteleremo, la dignità, il lavoro e l'indipendenza della massa di operai italiani che andranno a contribuire alla gigantesca impresa.

L'onorevole Casadei — e con ciò finisco — in un infelice impeto lirico ha detto: voi andate in Africa protetti e scelti dagli Stati più criminali, dagli Stati che hanno un passato di sangue e di violenze nella loro storia coloniale, quali il Belgio, la Francia e l'Inghilterra.

Invece che in queste tirate, ove è, o signori, la verità? Era nostro dovere morale e anche nostro interesse politico (in quanto un uomo politico non può essere solo apostolo ma deve anche pensare agli interessi diretti del suo Paese) era, dico, nostro dovere e nostro interesse gridare apertamente di fronte a tutti che volevamo l'indipendenza per tutti i popoli. E proprio credete voi che i popoli occidentali, che con troppi dure e ingiuste parole ha descritto l'onorevole Casadei, ci udirono con piacere, noi che, dopo tutto, malgrado gli errori e le follie del fascismo, continuammo ad essere una delle grandi Nazioni del mondo, una delle Nazioni sulle quali il mondo deve contare, credete voi che ascoltarono con piacere il nostro grido d'indipendenza? Ma che cosa rese possibile che noi avessimo creduto nell'O.N.U.? Fu proprio perchè, contrariamente alla malavoglia che si era creata evidentemente in taluni degli Stati colonialisti, cui l'onorevole Casadei alludeva, noi avemmo la gioia di vedere tutti i popoli mussulmani, a cominciare dal Pakistan — il più potente delle nuove Repubbliche mussulmane dell'Asia — dichiarare formalmente che credevano nell'onestà profonda delle parole del Ministro italiano, che sentivano che queste parole erano degne della nuova Italia e che abbandonavano ogni antico sospetto ed ogni antico livore. Si disse allora: « A quest'Italia noi dobbiamo dare fiducia, dobbiamo dare la prova che la stimiamo degna di portare un altro popolo alla libertà ed alla indipendenza ». Questo voi lo potete vedere nel libro verde che deposi qualche settimana fa

davanti a voi. Un solo Governo mussulmano mi sembrò all'O.N.U. ancora vagamente dubbioso che all'Italia bisognava dare una nuova patente di assoluta innocenza; e questo fu il Governo dell'Iraq. Ebbene, fu per me una gioia di apprendere che fu proprio il rappresentante dell'Iraq, che l'altro giorno, all'ultima seduta del Comitato di Ginevra, si alzò e disse: « Pur ammettendo la imperfezione umana e per quanto si sia fatto di tutto per redigere un documento perfetto, esso non potrà mai essere senza imperfezioni. Io non condivido il pessimismo del rappresentante del Belgio (il rappresentante dunque di un Paese colonialista e non arabo); io sono ottimista e spero che questo documento potrà essere un documento di cooperazione e di fratellanza internazionale. In fondo non è la lettera quello che conta, ma lo spirito, e fortunatamente lo spirito, che ha prevalso nella redazione di questo documento, è eccellente e ci ha dimostrato che la nuova Italia, il cui alto spirito è stato messo in luce intende realmente di aiutare il popolo somalo sulla via del progresso e dell'indipendenza. Noi facciamo affidamento su questo nuovo spirito che ha prevalso nel Consiglio di tutela e nel Sottocomitato, sì da confidare che il futuro della Somalia potrà essere sempre più prospero e luminoso. Desidero associarmi ai rappresentanti che hanno espresso all'Italia i loro migliori voti. Noi tutti esprimiamo i più caldi auguri all'Italia quale potenza amministratrice e auguriamo al territorio un futuro di prosperità e di indipendenza ».

Signori senatori, buona parte delle popolazioni della Somalia sono arabe; tutte poi sono mussulmane e pervase pertanto dello stesso spirito di solidarietà che domina ormai tutto il mondo mussulmano ed arabo. Ciò che ha detto il deputato iracheno è vangelo in Somalia, ed è per questo che noi, di fronte alle esitazioni ed ai finti terrori espressi dall'opposizione comunista, siamo lieti di constatare l'entusiastica lealtà, l'affezione e la simpatia che tutto il mondo arabo ha manifestato all'Italia (*Vivissimi applausi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passeremo ora all'esame degli ordini del giorno. Il primo ordine del giorno è del senatore Conti. Ne do lettura:

« Il Senato della Repubblica, passando al voto sul mandato per l'amministrazione della

Somalia, afferma che, tra gli obiettivi principali della politica internazionale, deve essere, decisamente, quello della efficace ed effettiva tutela dei diritti e degli interessi delle collettività italiane, con tanto onore stabilite in Tunisia, in Eritrea, nella Libia, nelle Americhe.

intende che l'opera del Governo sia decisamente dedicata all'organizzazione, finalmente razionale, integrale dell'emigrazione in ogni parte del mondo, non da regioni nelle quali la colonizzazione, condotta con la necessaria larghezza di mezzi, deve assicurare alle popolazioni lavoro e possibilità di sviluppo, ma da regioni veramente super-popolate, di gruppi preparati all'esercizio di imprese agricole, commerciali, industriali, capaci di creare centri di lavoro, di commercio, di cultura italiana ».

Prego il Governo di dichiarare se accetta o meno quest'ordine del giorno.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Salvo alcuni dettagli formali, come la graduatoria di Paesi sulla quale avrei qualcosa da dire, l'ordine del giorno Conti esprime così profondamente il pensiero mio e di tutto il Governo che lo accettiamo con piacere.

PRESIDENTE. È stato anche presentato dai senatori Ruggeri, Fantuzzi, Ristori, Menotti, Colombi, Gervasi, Ravagnan, Pastore, Casadei, Fiore. Minio, Palermo, Talarico, Spezzano, Ghidetti, Boccassi, Meacci, Fortunati, Putinati, Farina, Cerruti e Ferrari il seguente ordine del giorno:

« Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo relative ai provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia, decide di non passare alla discussione degli articoli ».

Su questo ordine del giorno avverrà la votazione. A tale proposito informo il Senato che hanno chiesto di parlare per dichiarazione di voto ben 12 senatori. Vorrei pregare i signori senatori che votano in conformità alle decisioni del proprio Gruppo di rinunciare a parlare per dichiarazione di voto, a meno che, naturalmente, non vogliano votare in contrasto con le decisioni stesse.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri e ad interim dell'Africa Italiana*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri e ad interim dell'Africa Italiana*. Mi sia consentito di intervenire, per quanto questa decisione riguardi soltanto il Senato. Mi rivolgo specialmente a coloro che hanno avanzato delle obiezioni, pregandoli di desistere dal proposito di rinviare la discussione ad oggi pomeriggio. Alla Camera dei deputati è in corso una discussione molto importante: ieri, stamattina e fino adesso io son dovuto restare assente; rendetemi possibile di intervenire a quella discussione. D'altro canto, non vorrei abbandonare una discussione importante come questa nel momento decisivo. Vi pregherei pertanto di continuare a discutere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. Onorevoli colleghi, sarò brevissimo. Del resto non avrei rinunciato al primo posto nella discussione generale se non avessi voluto essere breve. Dirò subito che anche se noi non andiamo in Somalia con la concezione della vecchia colonia, è necessario andarci: anzitutto per compiere l'opera di civilizzazione verso gli autoctoni e poi per tutelare in modo particolare i connazionali, i quali, con enormi sacrifici di fatica, di denaro e spesso di sangue, si sono creati o si stanno creando, sotto quel torrido sole, una posizione economica. Si è detto qui che l'andare in Somalia potrebbe costituire un tranello, in quanto a settembre, in sede di ratifica, che l'O.N.U. deve dare alla convenzione di Ginevra testè conclusa, si potrebbe revocare il mandato all'Italia. Ebbene, onorevoli colleghi, ciò non potrà avverarsi perchè la revoca si dovrebbe basare o sulla incapacità o sulla indegnità o sulla rinuncia spontanea. In quanto alla capacità, noi abbiamo avuto già il riconoscimento solenne dell'O.N.U.; per quel che riguarda la indegnità, essa deve escludersi, perchè sappiamo tutti con quale spirito di altruismo l'Italia va in Somalia; nè si può parlare di rinuncia, dato che, per il ritorno in Somalia, noi abbiamo avuto il consenso della Camera dei deputati e l'avremo anche dal Senato.

Ma si è detto che noi dovremmo spendere il denaro, che si andrà ad impiegare in Africa, per le zone depresse in Italia e specie nel Mez-

zogiorno. Ebbene, onorevoli colleghi, è questo un problema che si è affacciato dal 1870 in qua; molte legislature sono passate in Italia, ma un provvedimento radicale per la risoluzione della questione del Mezzogiorno e delle aree depresse, mai è stato fino ad ora preso. Solo il Governo dell'onorevole De Gasperi ha affrontato in pieno questo problema e questo problema sta risolvendo gradualmente, perchè il Capo del Governo è seguace dell'aforisma « *Unum facere et aliud non omittere* », cioè, mentre intendendo risolvere i problemi interni, cerca di dare un nuovo volto dignitoso all'Italia, già maestra di diritto nel mondo. (*Approvazioni*).

Onorevoli colleghi, nessun « imperialismo! ». Non dobbiamo pensare ad ardimentose imprese nazionalistiche, ma non dobbiamo essere nemmeno dei rinunciatari. Perciò sono favorevole a che l'Italia espliciti ancora questa grande missione di civiltà in Africa. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lucifero per dichiarazione di voto.

LUCIFERO. Per chi si accinge, come io mi accingo, ad assumersi la indubbiamente non lieve responsabilità di dare il suo voto favorevole a questo progetto di legge, si pone un problema che ha significato profondo per chiunque unisca, ed io credo di esser tale, alla coscienza politica anche una coscienza umana. Da ciò la necessità di chiarire, non solo le ragioni del proprio voto, ma anche le considerazioni che potevano consigliare ad astenersi o a non darlo, onde esso assuma di fronte agli altri lo stesso significato che assume di fronte a noi stessi.

La prima riserva si riferisce alla procedura che il Governo ha prescelto, cioè quella di scaricare le sue responsabilità sul Parlamento, via che ha già seguito in altre circostanze esponendosi a critiche ben più autorevoli della mia.

La seconda riserva riguarda il modo con il quale, di delusione in delusione, si è giunti a questo nostro malinconico, monco e frettoloso ritorno in Africa; ritorno che avrebbe dovuto essere una festa e che invece rassomiglia ad una fuga. E, sulla inefficienza della nostra politica estera, ebbi già occasione di intrattenervi

allorquando, or son meno di tre mesi, ad essa ritenni di non poter dare la mia fiducia.

È chiaro come tale sfiducia, ed è questa la terza riserva, si proietti anche verso l'avvenire: e ciò è logico, chè, ove si ritenga che il Governo non abbia saputo condurre la nostra politica estera fino a questo punto, ed io lo ritengo, non si può non essere preoccupati del come la svilupperà in avvenire, ed io lo sono. Preoccupazione che è tanto più grave ove si pensi che questo nostro ritorno in Africa per le circostanze e per i modi, per la precarietà delle premesse e delle garanzie con le quali si attua e si svolgerà, almeno in un primo tempo, presenta rischi e pericoli dei quali io mi rendo perfettamente conto e che tanto più gravi mi sembrano quando penso che l'azione politica e diplomatica, che da essi dovrà tutelarci per l'avvenire, è affidata ad un Governo che non ha saputo evitarci con la sua azione nel passato che a tali pericoli, noi fossimo oggi costretti ad esporci. E nel dire « costretti » dico in sintesi le ragioni del mio voto favorevole, perchè è mia convinzione che sia necessario, indispensabile, finchè l'Africa farà parte della scacchiera sulla quale si muove il gioco della politica europea e non soltanto europea, che su questa scacchiera l'Italia sia presente. Anche a costo di affrontare, oltre a tutti i rischi e pericoli che sono insiti in ogni impresa umana, perchè per gli uomini, come per gli Stati, la vita stessa è pericolo e rischio, anche i rischi e pericoli che voi non ci avete saputo evitare.

Quindi bisogna andare, anche così! Noi non possiamo sottrarci alle direttive che ci vengono dalla storia. E non mi riferisco alla storia di ieri, che va pur ricordata, perchè essa consacra il diritto dell'Italia, oggi violato, di essere presente in Africa, nei modi che indica la storia di oggi, ovunque portò la luce della sua civiltà e la passione dei suoi figli; e ciò fino a quando vi saranno presenti anche gli altri. Ma parlo della storia di oggi, la quale, per quella che si potrebbe sorridendo chiamare « la rotazione dei continenti », indica nell'Africa uno dei centri propulsori dell'economia e dello sviluppo dell'Europa di domani.

L'esser presenti in Africa è quindi per l'Italia necessità, non di conquista imperialistica, non di espansione economica, ma, nel senso giuridico della parola, di capacità politica e

diplomatica. Ed è per questa ragione che, non senza preoccupazione per la sfiducia nel Governo, non senza ansietà per la fragilità della situazione diplomatica, darò il mio voto a favore del progetto di legge.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Parri. Ne ha facoltà.

PARRI. Mi rincresce di non poter rinunciare alla parola sia per un dovere di coscienza, sia per l'intervento dei colleghi ed amici Conti e Ricci, perchè, esaminando le ragioni di opposizione da essi addotte, non ci sentiamo di poterle condividere. La responsabilità del Governo ci pare coperta dal fatto che noi stessi abbiamo... (*Interruzione del senatore Conti*). Non è che io difenda il Governo, non è che noi stessi non avremmo preferito che il Parlamento fosse stato chiamato a dare una preventiva approvazione. (*Interruzione del senatore Conti*). C'è un sostanziale accordo con l'onorevole Conti, ma è nella sua conclusione che non possiamo concordare. È particolarmente triste per me trovarmi in dissenso con il senatore Conti, per il quale ho alta ed affettuosa stima e che riconosco maestro di dottrina repubblicana, ma non posso dimenticare, anzi debbo ricordare a me stesso, a voi stessi ed allo stesso collega Conti che abbiamo approvato la politica estera del Governo...

CONTI. Ma io no.

PARRI... e con la politica estera del Governo, anche la politica coloniale, che ci era nota, come spesso era stata resa nota la richiesta di questo mandato. Anche il fatto stesso che, come possibilità concreta, non ci potesse esser riservato altro che il mandato sulla Somalia, era notorio. Io stesso, lei stesso, onorevole Conti, pur facendo le nostre critiche fuori e dentro quest'Aula, non abbiamo mai dissociato la nostra responsabilità parlamentare dal Governo, ed in questo senso io penso che la responsabilità costituzionale del Governo sia coperta e non mi sento di sollevare una pregiudiziale costituzionale come motivo di opposizione a questo mandato. Piuttosto vi è qualche altra ragione di dubbio, che permane pur dopo le dichiarazioni del Ministro; vi è qualche zona di incertezza. Ed io ho l'obbligo di dire qualche parola in proposito perchè da questo discende una valutazione particolare

del nostro voto. Il Ministro non ci ha detto nulla sulle ragioni di urgenza e perchè non sia stato preferibile l'assunzione del mandato fiduciario alla sua approvazione da parte dell'O.N.U. Vi sono dei rischi e dei costi che sono determinati, e qui mi permetto di richiamare l'attenzione del Governo, dagli impegni che prendiamo, impegni solenni di onore, fissati da una convenzione internazionale. Non possiamo proporre di ridurre le spese che derivano da questo impegno di civiltà, limitandoci alla spesa necessaria per il Corpo di sicurezza: sono impegni che comportano una spesa grave, grave specialmente per le nostre condizioni. Pur tuttavia, un Paese, nelle necessità internazionali dell'Italia, può rassegnarsi a qualche rischio, può anche affrontare dei sacrifici, se questa amministrazione fiduciaria si inquadra veramente ed efficacemente in un piano di politica africana organica, se riesce quella che mi pare sia la *conditio sine qua non* di questa politica, se cioè potrà essere realizzata una vera consociazione di interessi tra l'Italia e l'Etiopia, sola condizione che può dare un senso a tale politica. Io accolgo e sottolineo con grande piacere gli affidamenti forniti a questo proposito dal Ministro degli esteri: vorrei che egli sentisse la preoccupazione di tutti che, se questa amministrazione fiduciaria resta una cosa che ha fine in sè stessa, confinata in questo angolo infelice dell'Africa, allora ci dobbiamo domandare se valga la pena di sostenere spese e rischi. Bisogna raggiungere anche una linea d'accordo comune con la Gran Bretagna, che è anch'essa pregiudiziale, e che può permetterci qualche risultato maggiore. E qui intendo riferirmi all'Eritrea, su cui l'onorevole Gasparotto ha fatto osservazioni molto giuste e interessanti: è necessario dunque cercare qualche cosa di più che un buon vicinato con l'Etiopia. Solo allora questa politica può avere un senso.

Quindi, non volendo per una ragione non di correttezza, ma di lealtà politica, dissociarci dalle responsabilità che precedentemente abbiamo assunto e che confermiamo qui e apprezzando anche le altre ragioni che sono state esposte, della necessità cioè della nostra presenza in Africa, dell'utilità di questa qualificazione internazionale, anche se siano valori

così indeterminati ed imponderabili, noi accompagniamo questo voto con una riserva precisa: cioè che Governo e Parlamento debbano riservarsi di rivedere questa assunzione del mandato fiduciario se lo sforzo sembri mal sicuro, dopo un congruo periodo di esperimento, se il costo possa apparire per noi eccessivo e non ci si presentino vie di sbocco. Credo che il Gruppo repubblicano, quando si discuterà lo strumento diplomatico, presenterà una riserva formale su questo punto.

Concludendo, noi ora diamo il nostro voto positivo. Quando il Governo del nostro Paese, Governo democratico, a conclusione di una lunga, faticosa e pericolosa procedura internazionale, si accinge ad una impresa delicata, che è missione di civiltà, alla quale è legata la reputazione dell'Italia democratica che il Governo rappresenta, noi non ci sentiamo di non dare ad esso la nostra solidarietà. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Bosco. Ne ha facoltà.

BOSCO. Onorevoli colleghi, a nome del Gruppo democratico cristiano, ho l'onore di dichiarare che noi voteremo a favore di questo disegno di legge. Votiamo a favore anzitutto perchè, contrari ad ogni ritorno di natura colonialistica, qui ci troviamo di fronte ad un istituto che è assolutamente nuovo e si diversifica, come ha detto l'onorevole Ministro degli esteri, completamente da ogni istituto del passato e perfino, direi, dall'istituto del mandato, che, pur costituendo il più vicino precedente, non può assimilarsi all'amministrazione fiduciaria prevista dalla Carta delle Nazioni Unite. Se ne diversifica per i maggiori controlli che sono previsti nella Carta delle Nazioni Unite a favore di organizzazioni internazionali; se ne diversifica perchè, nel caso della Somalia, siamo di fronte ad un mandato limitato nel tempo, mentre gli altri mandati concessi dalla Società delle Nazioni non avevano un limite prefissato e predeterminato; se ne differenzia ancora per un motivo sostanzialissimo, che è stato già posto in rilievo, e cioè per l'esistenza di un Consiglio consultivo composto di rappresentanti di Nazioni estere che seguono le nostre azioni giorno per giorno

sul posto. Infatti, secondo l'accordo di Ginevra, i rappresentanti del Consiglio consultivo avranno sede a Mogadiscio dove dovranno risiedere assieme all'Amministratore italiano. Trattandosi di una breve dichiarazione di voto non starò a elencarvi i poteri che gli accordi di Ginevra concedono al Consiglio consultivo.

Votiamo a favore anche perchè non vi sono, a nostro avviso, motivi fondati per respingere una prova di fiducia che ci viene da ben 48 Nazioni. Quando il Parlamento si trova di fronte ad atti internazionali che comportano una lunga e ininterrotta serie di negoziati, di questo come dei precedenti Governi, condotti in piena aderenza alle direttive della pubblica opinione, soltanto nuovi seri motivi potrebbero indurre a un voto contrario. Motivi di questa natura, per opporsi al mandato in Somalia, a nostro avviso, non esistono. Fin da quando l'Italia poté cominciare a esprimere una sua voce sui problemi dei territori italiani in Africa, essa chiese per sè l'onore e l'onere della amministrazione fiduciaria. Quando ora l'opposizione si dichiara favorevole ad un'amministrazione collettiva, anzichè all'amministrazione individuale dell'Italia, si dice qualcosa di diverso dalla primitiva impostazione della nostra richiesta. Il Governo italiano fin dal 1946 ufficialmente presentò una richiesta di amministrazione fiduciaria a favore dell'Italia e non già di un consesso di Potenze. Quando l'onorevole De Gasperi dovette adempiere la difficile missione di esporre il punto di vista italiano alla conferenza dei vincitori — e lo fece con quella dignità e fierezza di cui la Nazione gli sarà sempre grata — a proposito delle colonie disse il 10 agosto 1946: « Prendiamo atto con soddisfazione che nella conferenza dei Quattro la proposta di affidare all'Italia sotto forma di amministrazione fiduciaria le sue colonie ha incontrato consensi »

Qualche tempo dopo, e precisamente il 23 settembre 1946, l'onorevole Bonomi rese alla Commissione di Parigi le seguenti dichiarazioni: « Il Governo italiano ha già sottolineato l'importanza che per l'Italia ha il problema dei territori italiani in Africa... Noi chiediamo, bene inteso, che ci si affidi, nelle forme e per gli scopi nobilissimi determinati dalla Carta di San Francisco, il *trusteeships* sui nostri ter-

tori africani... Con ciò l'Italia chiede non già la restituzione di colonie, ma bensì l'onore e l'onere di essere essa stessa ad accompagnare le popolazioni di quei territori verso l'autogoverno e l'indipendenza completa ».

Poco dopo, l'onorevole Nenni, assunta la carica di Ministro degli esteri, in data 7 dicembre 1946, rendeva alla *Reuter* la seguente dichiarazione: « Mi recherò a Londra verso la metà del mese di gennaio... Discuterò probabilmente anche il futuro delle colonie italiane, affinché, dopo l'anno prossimo, venga concesso all'Italia l'amministrazione fiduciaria in nome e per conto delle Nazioni Unite ». Tale concorde richiesta fu sempre motivata — e senza riserve mentali — da principi ideali e precisamente dalla necessità di non estromettere l'Italia dal progresso civile ed economico del continente africano.

Se tale fu la nostra impostazione del problema, cadono di conseguenza le varie critiche che sono state avanzate dall'opposizione, cade anzitutto l'obiezione del « troppo poco », perchè se ci fossero motivi ideali e soprattutto il desiderio di aiutare i popoli sul cammino del progresso e, subordinatamente, motivi pratici di salvaguardia delle posizioni italiane già acquistate, è ovvio che questi motivi sussistono, sia se si tratti di un solo mandato, sia se si tratti di tre o quattro mandati. Se lo stesso onorevole Togliatti, in un suo opuscolo del 1945, si augurava che l'amministrazione fiduciaria significasse per le ex colonie italiane, per lo meno, il più rapido passaggio possibile a forme di autogoverno, non è lecito rifiutare il mandato, perchè esso si riferisce soltanto alla Somalia.

Nè l'opposizione può oggi affermare che notevoli vantaggi economici si sarebbero conseguiti con il mandato su altri territori, dal momento che gli stessi *leaders* del Partito comunista hanno dichiarato che le nostre colonie non hanno nessun valore di carattere economico. Nè gli oppositori, nè noi ci siamo fatte eccessive illusioni sulla potenzialità economica delle nostre colonie; alla richiesta della amministrazione ci hanno spinto motivi ideali e motivi pratici, come la tutela degli interessi italiani già costituiti. Cade anche l'obiezione dell'onere finanziario, perchè se l'Italia, come

riteneva l'onorevole Nenni, era pronta ad assumersi l'onere dell'amministrazione fiduciaria per tutti i suoi territori africani, *a fortiori* non possiamo sottrarci a quello assai più modesto che il mandato della Somalia comporta. Del resto, non è detta l'ultima parola fra mandante e mandatario sulla questione degli oneri finanziari.

Nè ha maggior peso la paventata ostilità delle popolazioni ed i rischi che il mandato in Somalia comporterebbe, perchè questi rischi sarebbero stati assai maggiori se fosse stata integralmente accolta la primitiva richiesta italiana di amministrazione fiduciaria su tutti gli altri territori ex italiani. Del resto, questi rischi, come ha già dichiarato il Ministro degli esteri, non debbono essere sopravvalutati dal momento che 48 Nazioni hanno riconosciuto la convenienza e l'opportunità dell'amministrazione fiduciaria italiana in Somalia. Per brevità mi astengo dal leggere le dichiarazioni rese all'Assemblea dell'O.N.U. dal delegato del Sud Africa, che sono molto probanti al riguardo. Mentre qui sono state sollevate voci ostili e dubbiose nei riguardi dell'opera compiuta dall'Italia in Africa, delegati stranieri, e, soprattutto, quello del Sud Africa, che ha una competenza in materia assai maggiore di quella degli esperti improvvisati, hanno dichiarato che l'Italia ha fatto benissimo e che si attende il suo ritorno in Africa.

Ricorrono ragioni positive in favore della approvazione del disegno di legge, che elenco brevemente:

1) con l'accettazione del mandato si rinsalda l'azione diretta ad inserire l'Italia nella politica mondiale e ad avvicinarla sempre più all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Come ha già spiegato il Ministro degli affari esteri, con la firma del Trattato e l'accettazione del mandato noi possiamo partecipare al Consiglio di tutela, che in seguito potrà occuparsi di problemi ben più vasti nell'interesse del lavoro italiano;

2) si apre per l'Italia la possibilità di partecipare a futuri eventuali negoziati per nuovi assetti del continente africano;

3) si rafforza e non si riduce la possibilità di stringere con l'Etiopia rapporti sempre più cordiali, soprattutto in vista della pacifica espansione del lavoro italiano;

4) infine, si assolve un compito di civiltà al quale l'Italia è stata chiamata da ben 48 Nazioni.

Chiariti i motivi per i quali voteremo a favore del disegno di legge, non resta che sottolineare brevemente il significato politico che intendiamo dare a questo voto: esso vuole significare anzitutto l'apprezzamento ed il plauso per ogni attività di Governo che tenda ad assicurare la partecipazione dell'Italia a pacifiche iniziative tendenti al progresso ed alla fratellanza dei popoli. Col voto favorevole intendiamo poi sottolineare il nostro consenso all'opera che il Governo svolge per un ravvicinamento sempre più cordiale con l'Etiopia, perchè il valore pratico del mandato in Somalia dipenderà molto dalle relazioni di ottimo vicinato che ci attendiamo di vedere stabilite con l'Etiopia. Infine, con il voto favorevole intendiamo dare un contributo completo alla distensione degli animi e alla pace mondiale, perchè il mandato è un atto di amore verso un altro popolo, è un atto di fede nella fratellanza fra gli uomini di buona volontà. (*Applausi dal centro e da destra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cerica. Ne ha facoltà.

CERICA. Dopo le dichiarazioni fatte a nome del Gruppo democristiano dal senatore Bosco, alle quali aderisco, non avrei nulla da dire se, oltre ad essere senatore, io non fossi anche un generale italiano e vecchio coloniale. È perciò che a quanto ha detto l'onorevole Bosco io debbo e voglio aggiungere qualche cosa, specie per le ragioni di ordine storico e morale che non ci consentono di non accettare l'invito a ritornare in Somalia.

Per la conoscenza che ho del mondo abissino e del mondo somalo e nella considerazione che l'invito ricevuto dall'O.N.U. per la accettazione del mandato di amministratori della Somalia ci è stato fatto proprio perchè fu la missione somala a battersi per noi, ritengo che una non accettazione ci danneggerebbe irreparabilmente nella considerazione e nella stima, non solo dei Somali, ma anche degli Abissini. Quelle popolazioni semplici e primitive hanno vivissimo il senso dell'onore e della dignità. Una nostra non accettazione sarebbe da loro considerata una viltà e ci di-

sprezzerebbero. Sarebbe interpretata come una gretta rinnegazione di tutta l'opera di civilizzatori coloniali che per tanti anni esclusivamente noi svolgemmo nel loro Paese. La Somalia è una colonia che conquistammo non già combattendo una guerra. Essa fu una colonia che gli Italiani acquistarono pacificamente in virtù dell'opera di penetrazione degli esploratori, dei pionieri e dei martiri che in essa si sacrificarono e che dimostrarono in mezzo ai Somali che gli Italiani erano andati tra loro come amici, come fratelli, come civilizzatori.

Un tempo, prima che l'Italia occupasse la Somalia, al 51° grado di longitudine est lo scoglio di estrema punta rappresentava il terribile spauracchio dei naviganti. Era il desolato tragico scoglio dei naufraghi, dove andavano ad infrangersi i navigli sbattuti e travolti dalle tempeste paurose dell'iracundo Oceano Indiano. Oggi su quello scoglio brilla il faro luminoso di Capo Guardafui che segna la tranquilla via sicura ai viandanti degli Oceani; e quel faro simboleggia con la sua luce quello che gli Italiani fecero in Somalia. Prima della guerra del 1940 la Somalia era una colonia povera, per quanto non poverissima, non assolutamente in istato di estrema penuria, come affermano specialmente coloro che non la conoscono e non ci sono mai stati. Era una colonia effettivamente povera, ma operosa, tranquilla, dove Italiani e nativi vivevano in piena pace e fraternità. Non ci fu mai una rivolta grave dei Somali contro di noi; vi furono piccole scorrerie, dovute specialmente agli Abissini che disturbavano i Somali lungo i confini e ai Somali che si difendevano o reagivano contro gli Abissini, o risse per abbeverate fra cabile: irrilevanti azioni rientranti nel quadro dell'ordine pubblico e della pubblica sicurezza coloniale.

Ecco perchè io do con piena coscienza il mio voto favorevole al ritorno degli Italiani in Somalia. Ed a questo punto mi sia permesso di solidarizzare col senatore Sanna Randaccio per le nobili parole che ha detto a tutela dell'Esercito italiano, che è — onorevoli colleghi — popolo italiano, è la stessa Italia, ed anche a tutela della figura, dell'alta figura morale e militare del generale Nasi che è stato il generale italiano che per ultimo, dopo una epica, strenua difesa, dovette ammainare la

bandiera della Patria su Gondar ottenendo cavallerescamente dal nemico l'onore delle armi.

Nel momento in cui torniamo in Somalia per completare l'opera di civilizzazione sotto la egida dell'O.N.U., in un Paese che già conobbe i sentimenti e le capacità degli Italiani — il che io son sicuro ci permetterà più agevolmente di ristabilire ottimi rapporti con l'Abissinia — rivolgiamo un commosso e reverente pensiero a tutti i nostri morti di Africa, ai pionieri, ai martiri, agli esploratori, ai lavoratori e ai soldati che caddero lungo le grandi strade o nei campi, dove forse in questo momento più non esiste neppure la rozza croce di legno che i compagni posero e le termiti distrussero, ma che stanno a testimoniare nelle terre africane e sullo stesso altipiano abissino, accanto alle opere grandiose di lavoro, di tecnica, di collaborazione civile con gli indigeni che gli Italiani colà svolsero quanto l'Italia seppe fare per l'avviamento dei nativi alla civiltà. (*Vivissimi applausi dal centro e da destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, ho rinunciato durante la discussione generale a parlare a nome del Gruppo del Partito socialista italiano, che me ne aveva dato l'incarico, perchè non avendo avuto l'onore, nè io, nè nessuno di questa parte del Senato, di sentire le argomentazioni dei senatori che appartengono al maggior gruppo governativo, quello della Democrazia cristiana, mi sembrava persino strano aggiungere qualche cosa alle altre dette senza contraddittorio dai colleghi dell'estrema sinistra. Debbo notare che è un fatto nuovo nel Parlamento italiano che la maggioranza, con la solidità massiccia della sua forza numerica, non abbia nemmeno la preoccupazione di discutere le considerazioni essenziali della minoranza. È un fatto nuovo che temo non sarà l'ultimo. Io mi auguro che questo sistema non corrompa maggiormente la vita politica democratica di questa Repubblica, che nessuno di quelli che l'hanno costruita ha sognato così decadente come è già.

Dirò subito all'onorevole Jacini ed all'onorevole Bosco, che hanno citato il pensiero dell'onorevole Nenni in modo molto unilaterale,

che l'onorevole Nenni può essere discusso su molte cose, ma la sua coerenza politica non può essere messa in dubbio. (*Applausi da sinistra*). L'onorevole Nenni, per altro, essendo deputato e *leader* di uno dei più grandi Gruppi politici parlamentari, non ha bisogno di esser difeso da senatori sia pure del suo Gruppo.

Passiamo ora al punto più grave che, a mio parere, è quello che ancora una volta ha sollevato, pur essendo favorevole alla maggioranza, l'onorevole Parri, cioè un *ex* Presidente del Consiglio, quando testè ci ha ricordato, con stupore, che dopo tutte le relazioni e discussioni, il Parlamento non ha ancora potuto udire dalla vostra voce le ragioni di questa urgenza precipitosa.

Quali sono le ragioni? Ce le avete accennate affrettatamente: « fattori stagionali », dice la relazione alla Camera dei deputati; « circostanze di fatto », dice la relazione del Presidente della Commissione degli esteri, onorevole collega Jacini. Altri hanno citato i monsoni, i quali sono stati anzi l'unico argomento di tutto il discorso di ieri del collega Menghi.

Non prendo affatto in ridicolo questo motivo dei monsoni al quale si è aggiunto quello delle stagioni delle piogge; ma domando se ritenete questo un motivo serio oppure no. Se il motivo è quello dei monsoni e delle piogge, affermo che è una menzogna. Se qualcuno di voi volesse contraddirmi, avrei allora il dovere di precisare, con dimostrazione tecnica, che si tratta di una menzogna. E poichè non mi si contraddice, resta detto che si tratta di menzogna.

Vi chiedo, pertanto, col collega onorevole Parri *ex* Presidente del Consiglio: onorevoli signori del Governo, quale è la ragione? Non ce l'avete detta; ce l'avete solo sussurrata: la posizione non amichevole dell'Inghilterra. Una posizione non amichevole — ed io adopero un eufemismo di stile diplomatico — dell'Inghilterra che ci osteggia sulla Somalia! E voi vi affrettate così di urgenza e così leggermente, malgrado che l'Inghilterra ci osteggi? Malgrado gli insegnamenti che ci vengono da altri Paesi: Palestina, per esempio, Egitto, Irak, Siria, e potrei continuare?

È quindi un fatto serio la posizione ostile dell'Inghilterra su questo problema: fatto serio che ci deve preoccupare serissimamente. Io

so bene che il *Foreign Office* è un'organizzazione troppo degna perchè possa occuparsi di tessere complotti o guerriglie o di razziare cammelli, e che l'onorevole Bevin ha troppo alta autorità e coscienza politica per mettersi in rapporto con i capi cabila e capi Rer, cioè con i sultani e vice sultani. Ma noi sappiamo perfettamente che è sufficiente che la massima rappresentanza di questo ramo d'amministrazione in Inghilterra si pronunzi ed il resto viene da sè. Basta che l'onorevole Bevin accordi lo strumento per il coro e la musica suona da sè. Se ne incaricano gli strumenti minori: l'*Intelligence Service*, il *War Office*, il *Colonial Office*. Io non dico delle cose senza fondamento, ma cose che hanno avuto la loro manifestazione tragica anche in questi ultimi tempi, in terre un tempo nostre.

Ecco perchè noi del Partito socialista italiano siamo gravissimamente preoccupati di questa impresa, fatta nelle condizioni politiche che conoscete soprattutto voi rappresentanti del Governo. L'onorevole Sforza questo pomeriggio ci ha riconfermato il suo permanente ottimismo su tale questione e ci ha parlato ancora una volta, marcando le sue parole, degli ottimi contatti con Addis Abeba e delle ottime speranze. Ebbene, onorevole Sforza ed onorevole Presidente del Consiglio, noi vi diciamo che andare in Somalia, cioè in un grande territorio finitimo dell'Etiopia, senza avere prima allacciato rapporti cordiali con Addis Abeba e, aggiungo, senza aver ristabilito rapporti diplomatici con Addis Abeba, è una leggerezza enorme che il Paese metterà a vostro carico in avvenire! (*Applausi da sinistra*).

Rapporti ottimi, si è detto. Noi che abbiamo il più grande rispetto per quanti hanno rischiato la propria vita al servizio del Paese, quando sentiamo generali e uomini sperimentati parlare dell'amore sviscerato del popolo abissino per l'Italia, dobbiamo pur dire che costoro sono ciechi brancolanti nel buio che non vedono nulla nella nostra storia recente, che è tragica. Si è riaffermato che noi abbiamo degli ottimi rapporti con Addis Abeba. Ma quali rapporti? Finora non abbiamo che avversione e proteste. Io riconosco che l'alta intelligenza politica dell'imperatore di Etiopia, membro dell'O.N.U., misurerà le sue azioni con il metro della saggezza. Ma anche quando

l'imperatore in persona avesse una linea di grande senso di responsabilità, ci sono gli altri capi delle tribù abissine, lontani da Addis Abeba, ma vicini alla Somalia, vicini all'Ogaden, vicini ai territori del Giuba. Or ora l'onorevole Sforza ci ha detto che è folia pensare che gli abissini possano fare delle guerriglie ai nostri confini. Con tutto il rispetto filiale che io ho verso di lei, onorevole Sforza, con tutta la devozione che a lei ho dimostrata nel passato per tutta la sua magnifica azione politica democratica e antifascista, mi permetta che io le dica umilmente che è folia pensare il contrario. Sono precisamente quelle tribù, le più vicine all'Ogaden, cioè alla frontiera che rasenta la Somalia Britannica, e le altre finitime del Kenia nella regione del Giuba, sono quelle tribù che hanno sempre ammazzato e raziato; e sono quelle tribù che per prime hanno sopportato il carico pesante delle offensive dell'esercito fascista, quello comandato dall'allora generale Graziani.

Onorevole Sforza, è grave quanto lei ha detto: ciò dimostra una fiducia illimitata ed irragionevole e non fondata su nessun dato di fatto. E poi ci si dice che la Somalia e i Somali ci amano e che mai ci sono stati combattimenti in Somalia. Onorevole Cerica, queste cose dette in Parlamento suonano come una stoltezza! Un altro generale, generale al pari di lei, ha dedicato del tempo allo studio dei nostri combattimenti in Somalia: il generale Bollati. Legga la sua Enciclopedia sui combattimenti in colonia... (*applausi da sinistra*)... che mi dispiace di non poter citare attualmente perchè non ho note con me. La legga e lei saprà che nel periodo che va dalla nostra penetrazione fino all'occupazione, fino all'epoca del governatorato De Vecchi, in Somalia ci sono stati ottanta combattimenti gravi, senza contare le infinite scaramucce. E così voi, Governo e maggioranza, create l'avventura. Questa è l'avventura. Se andate in Africa convinti, in buona fede (ma anche noi siamo in buona fede, convinti di quello che vi diciamo), se andate in Somalia convinti che tutto è semplice — « a cuor leggero » ci ha ricordato l'onorevole Jacini, e io aggiungerei, a spirito ancora più leggero, a cervello ancora più leggero — è l'avventura. L'argomento è grave ed anche le parole debbono essere gravi.

Io voglio ammettere che i « Giovani somali » abbiano cambiato coscienza politica e che considerino la nostra azione in Somalia nuova e dolce. Sono disposto a crederlo, cioè sono disposto a credere che abbiano rinunciato a quello che hanno fatto finora (1 morti di Mogadi scio vengono da loro, onorevole Sforza!). Voglio credere che essi, intelligenti come sono, informati della situazione politica internazionale riescano a comprendere ed abbiano già capito che gli Italiani non sono gli Italiani dell'Italia nota, ma quelli dell'O.N.U. Ammetto anche che abbiano una disciplina di ferro nel loro partito; ammetto cioè che abbiano un partito differente da quelli della nostra Europa civile in cui ogni tanto si ripete il solito fenomeno: posizioni di estrema destra e posizioni di estrema sinistra, per cui si espelle sempre qualcuno perchè non intende essere alla volontà della maggioranza disciplinato, e per cui c'è sempre qualcuno che si dimette dal partito e ciascuno poi crea un suo partito. Ammetto che i « Giovani somali » abbiano progredito molto nel progresso della civiltà democratica europea e siano disciplinati e riescano ad imporre la loro disciplina. Ma la loro disciplina deve essere imposta ad un Paese di un milione di abitanti sparpagliati su un territorio enorme, più grande della Francia e quasi due volte l'Italia. L'onorevole Sforza ci ha detto che i Somali non si occupano dell'Africa perchè guardano all'Oceano Indiano e al Golfo Persico; ma i Somali sono africani d'Africa, sono popoli nomadi che vivono all'interno e lungo i due grandi fiumi. Questi sono i somali della Somalia, in cui il capocabila è un sultano, ma non è un'autorità assoluta, perchè sotto di lui ci sono altri piccoli sultani che comandano le sottocabile e che marciano una loro autonomia. Ora, se vi sono migliaia di cabile e sottocabile in tutto il territorio della Somalia, onorevole Sforza, voglia dirmi se questi Somali sono africani o non sono africani d'Africa. Ed io, se avessi verso il Presidente del Consiglio e verso l'onorevole Sforza un certo spirito ostile, direi loro: fate una passeggiata solitaria all'interno della Somalia e datemi notizia quando sarete rientrati. (*Si ride*). Chi impone l'autorità a questi Somali? Chi impone loro la disciplina? Tutti debbono capire che l'Italia non è nazionalista,

non è fascista o imperialista, ma è l'Italia democratica che si reca colà per mandato ed ordine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Chi lo spiega a loro, ammesso che i massimi capi di Mogadiscio siano d'accordo su ciò e lo capiscano bene? Chi spiega loro che è necessario che d'ora innanzi non vedano in ogni italiano un assassino ed un nemico, come è stato in un recente passato? (*Vive proteste dal centro e da destra*). Siate calmi, per non rivelare anche voi la mentalità dei somali e degli abissini! Non date dimostrazione di irrequietezza pressochè selvaggia, perchè avremo allora tutto il diritto di paragonarvi, voi così umili e cristiani, a dei capi cabila! (*Applausi da sinistra e vivi rumori e interruzioni dal centro destra*).

Vado alla fine. Io chiedo, onorevoli colleghi: bastano i nostri soldati? Basta un Corpo di sicurezza di 5.871 uomini, quanti sono tra ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati? Bisogna con essi provvedere a tutto; a difenderci dalle tribù nemiche di oltre frontiera, a difendere inoltre le tribù somale che sono sotto il nostro mandato e, nel medesimo tempo, a difenderci dai Somali stessi. Basta quel numero? Non mi dilungo: ciascuno di voi comprende che questo mandato richiede sforzi enormi di tecnica e di finanza. Bastano questi 5.871 uomini? Io dico che non bastano e che fra pochi mesi voi del Governo sarete obbligati a portare qui in Parlamento altri disegni di legge per chiedere altri uomini e altre spese.

L'onorevole De Gasperi nella sua esposizione alla Camera dei deputati non solo si è dichiarato soddisfatto, ma si è detto sicuro di poter richiamare fra poco il Corpo di spedizione perchè nei primi mesi si arruoleranno volontari locali. Anche questa è una fiducia ottimistica negata dalla dimostrazione di tutti i fatti precedenti. Intanto, se era possibile arruolare dei volontari in Somalia, perchè non li avete fatti arruolare adesso, nel periodo di interregno, mentre ancora erano colà gli inglesi? (*Interruzioni dal centro destra*). Si poteva fare benissimo. Si poteva formare una Commissione mista italo-inglese-somala. D'altronde, a vostro disdoro, o signori della maggioranza, debbo dire che lo stesso Presidente del Consiglio ha dichiarato alla Camera dei

deputati che le ragioni opposte per la mancata formazione dei Corpi di volontari non sono del tutto giustificate, cioè le nostre obiezioni sono assai giustificate. Se voi vi ripromettevate di creare subito in Somalia un Corpo volontario, perchè non avete pensato a levare sin da ora questi Corpi volontari? La verità è che è difficile...

PRESIDENTE. Onorevole Lussu, la richiamo al rispetto dei termini di tempo.

LUSSU. Ho finito, onorevole Presidente; d'altronde il Gruppo che rappresento è così importante che ho anche il diritto di parlare più di un quarto d'ora!

PRESIDENTE. È questo un sistema comune agli oratori di tutte le parti del Senato: da tutte le parti si è riaperta, in occasione delle dichiarazioni di voto, la discussione generale. Non bisogna dimenticare che nelle dichiarazioni di voto non si deve riprendere la discussione generale, ma ci si deve limitare a motivare il proprio voto.

LUSSU. La ringrazio, onorevole Presidente. e dico che i miei sempre cortesi colleghi della Democrazia cristiana non vogliono ascoltare perchè essi non vogliono cadere in peccato mortale di persuasione. (*Si ride*). Dico che è impossibile creare subito questi volontari. Ho delle cifre e dei dati abbondanti che rinuncio a citare: verranno fuori in un altro momento. Affermo che è impossibile creare questo Corpo volontario, così come voi credete. E se così è, ed è così, siamo veramente di fronte alla grossa avventura; ciascuno di noi lo comprende.

Noi saremmo dei barbari se non piegassimo la fronte dinanzi al ricordo di quanti Italiani, scienziati, esploratori e pionieri, hanno perduto la loro vita in Somalia per servire la scienza, la civiltà e il nostro Paese. Noi ne onoriamo la memoria. Ma noi abbiamo una esperienza troppo triste di questa epoca, per cui ci opponiamo a che altri Italiani vadano in Somalia per uccidere o per farsi uccidere e crediamo che, di fronte al Paese, oggi si apra una pagina triste. La leggeremo assieme: vedremo domani! Noi auguriamo che il nostro Paese non conosca, a causa di questa spedizione, dei giorni tragici. L'onorevole Sforza che conosce le colonie, probabilmente lo ha

saputo prima di me: dicono i tecnici della etimologia somala che la parola Mogadiscio deriva dal persiano e vuol dire «lunga pecora». Ebbene, noi siamo convinti che questa pecora darà lana da torcere e da filare al popolo italiano.

Onorevoli signori del Governo, onorevoli colleghi, l'augurio è che il nostro Paese non abbia a pagare cara anche questa leggera avventura! (*Vivi applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Mastino. Ne ha facoltà.

MASTINO. Onorevoli colleghi, io sono il primo a riconoscere che, se mi fosse stato possibile, avrei dovuto fare a meno di questo mio breve intervento; penso però che, dinanzi alla importanza del voto che ci apprestiamo a dare, ciascuno di noi abbia l'obbligo di una personale, diretta responsabilità da assumere. D'altra parte, ho anche avuto l'incarico di motivare le ragioni del voto contrario, da parte di un gruppo di amici che fanno capo a quello che si intitola Gruppo democratico di sinistra.

Io ho ascoltato, come era mio dovere, con l'attenzione maggiore, le ragioni che sono state offerte alla discussione dai sostenitori del progetto, ragioni che nella sostanza si possono così motivare: anzitutto l'Italia ha acquistato, in virtù dei propri sacrifici ed anche del proprio lavoro in Africa, il diritto a non rimanere estranea ed assente in questo periodo di generale assestamento nel campo coloniale: dal mandato fiduciario, che le verrebbe affidato, l'Italia acquista, nel campo internazionale, una maggiore dignità; il mandato fiduciario, ha detto l'onorevole Ministro degli esteri, dà all'Italia la possibilità di intervento nel campo del lavoro nel Continente africano.

Io ho riassunto le ragioni che militano a sostegno del disegno di legge, ma devo riconoscere che la mia persuasione iniziale di opposizione al progetto rimane ferma e non è stata scossa da queste ragioni avversarie. Noi pensiamo — parlo riferendomi anche agli amici che mi hanno dato l'incarico di parlare — che il Parlamento, con l'approvazione dell'attuale progetto di legge, indirizzi nuovamente la politica dell'Italia per una via piena di pericoli

forse di disastri, dimenticando ancora una volta, e questo è il più grave, i propri doveri verso l'intera Nazione. Questi pericoli li troviamo anche denunziati nel testo della relazione dell'onorevole Jacini il quale definisce la Somalia la colonia più povera, la più lontana dal centro metropolitano, la più difficile a difendersi; una di quelle colonie il cui possesso non fu mai esente da minacce e da insidie. Se questo, onorevoli colleghi, viene riconosciuto nella stessa relazione con la quale si sostiene la necessità della approvazione del disegno di legge, lascio a voi intendere il peso ed il valore che tale riconoscimento assume. Nessuno potrà negare l'esistenza dei pericoli e dei rischi ammessi nella stessa relazione. Si tratta di una impresa oggi definita costosa, che domani diventerà senza dubbio costosissima. Si tratta di rischi che domani diventeranno maggiori. E noi? Noi la dovremmo affrontare nel periodo peggiore, perchè le nostre finanze sono estremamente misere. Questo è per lo meno ciò che sempre ci sentiamo ripetere da tutte le parti, soprattutto da parte del Ministero del tesoro; e noi dovremmo affrontare quest'impresa oggi, quando dovremmo finalmente rivolgere invece la nostra attenzione e la nostra opera al risanamento del Paese dalle ferite profonde riportate dalla guerra. Non possiamo dare voto favorevole ad un disegno di legge che allontana sempre di più la possibilità di intervento a favore delle regioni misere, che costituiscono gran parte della Nazione italiana. Non possiamo dare il nostro voto favorevole per questo grave sacrificio finanziario in un periodo in cui ci sentiamo dire come non vi siano fondi bastevoli per gli acquedotti, per le strade, per tutto quel che rappresenta, onorevoli colleghi, la possibilità di porre le nostre regioni — e in questo momento penso soprattutto alla mia derelitta Sardegna — in condizioni per cui il vivere sia un vivere, se non civile, per lo meno umano.

Queste in sintesi le ragioni, onorevoli colleghi, per le quali crediamo di dover dare voto contrario al disegno di legge. (*Applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Carrara. Ne ha facoltà.

CARRARA. Voterò favorevolmente, conformemente a quanto ho già dichiarato in seno alla Commissione senatoriale degli affari esteri, in base all'esame della struttura e della natura del rapporto che andiamo a costituire, che è l'esercizio di un rapporto fiduciario che impegna giuridicamente la solidarietà politica ed economica di colui che conferisce la fiducia, nel nostro caso la solidarietà delle Nazioni Unite. Darò ragione di questa mia dichiarazione nella discussione di ratifica del Trattato

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Bergamini. Ne ha facoltà.

BERGAMINI. Dichiaro che voterò favorevolmente, ma non con lo spirito e nello spirito che mi è parso dominare tutta la prima parte del discorso pronunciato dal signor Ministro degli esteri. Io credo che l'Italia deve tornare in quella Somalia che fu sua, ove fu sparso il sangue dei suoi figli, ove sono ancora i segni del suo lavoro e della sua civiltà; deve tornare in Somalia, non certo con propositi imperialistici superbi, prepotenti, ma nemmeno con modestia eccessiva e timidezza, quasi domandando scusa. Andiamo in Somalia con serena visione del nostro compito e con dignità.

Perchè, se l'Italia soffre molto di errori sciagure recenti, se ne è ancora ferita, dolente sanguinante, non significa affatto la sua rinuncia ad essere, a ritornare nel più breve tempo una grande e forte Nazione. (*Approvazioni*). Non deve, non può rinunciare a questa speranza: e dico così non per accarezzare e sostenere esagerate o folli ambizioni, e non per qualsiasi enfasi.

Mi è parso — posso aver sbagliato, signor Ministro degli esteri — che lei abbia una intenzione sommessata, quasi accennasse ad una intenzione, direi, minimizzatrice del nostro ritorno in Somalia. Se questo è — se ho ben capito — io dichiaro il mio profondo dissenso fra la sua e la mia intenzione. In fondo il nostro ritorno in Somalia è un ritorno legittimo là dove eravamo; non andiamo a conquistare nulla, andiamo a riprendere quel che era nostro e ci spetta.

Io più che con lei, signor Ministro, sono d'accordo con lo spirito di due discorsi che sono stati pronunciati in quest'aula, nobili ed

eloquenti, quelli dell'onorevole Gasparotto e dell'onorevole Sanna Randaccio i quali, in sostanza, nel nucleo principale, hanno ammonito: badate, forse presto, forse tardi, ma non molto tardi, certo entro il secolo in cui viviamo, maturerà e si risolverà il problema africano: questo ponderoso problema avrà un suo assetto, il suo epilogo. I miei colleghi hanno detto con calore, ed io ripeto meno eloquentemente, ma con altrettanta fede e passione, che in quel giorno, in quell'ora della sistemazione africana, l'Italia, che tutti noi amiamo al di sopra dei partiti e dei contrasti che ci dividono (*approvazioni*), l'Italia deve essere presente, non assente, lontana, insensibile, avulsa: per il nostro avvenire di grande Nazione, che ci sorride nonostante le nostre sventure e anche per il passato che è pieno di duri sforzi perseveranti e di sacrifici: alti sacrifici che furono, che sono, che saranno. Chè, se un popolo come il nostro non fosse capace di sopportare e superare, come stiamo superando, i sacrifici e le avversità antiche e nuove, l'Italia non sarebbe quel forte Paese adorabile che io amo, degno della sua storia e dei suoi destini. (*Vivi applausi dal centro e da destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Scoccimarro. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tra pochi istanti il Senato sarà chiamato a dare un voto di grande importanza per l'avvenire del Paese. Non appena il risultato del voto sarà pronunciato, un ordine partirà per Augusta, le navi salperanno e così si inizierà l'avventura somala. Le buone intenzioni che abbiamo sentito esporre qui dal Governo non contano nulla; sono i fatti che contano. Sono le condizioni obiettive, è la situazione concreta che esiste in quei territori. Situazione piena di incognite, irta di pericoli, che ad un certo momento può mettere automaticamente in moto le Forze armate. Un nuovo interrogativo sorge oggi per l'avvenire del Paese; auguriamoci che la risposta non sia tragica. È per questo che dopo le dichiarazioni del Ministro degli esteri, dopo i richiami fatti alla opposizione del mio partito, io ho sentito e sento il dovere di precisare le no-

stre e le vostre responsabilità, perchè il popolo italiano domani potrebbe chiederne conto a noi ed anche a voi.

Noi comunisti siamo sempre stati e siamo ancora oggi fedeli al principio della lotta per la indipendenza di tutti i popoli; ma per una indipendenza effettiva e non per una finzione, dietro cui si nasconde la vecchia politica colonialistica e imperialistica, come sta avvenendo oggi in Libia (*vivaci commenti dal centro*), dove la Gran Bretagna ha escluso l'Italia e vi si è insediata per i suoi interessi imperialistici, con creazione di basi militari per una nuova guerra. Non è questa l'indipendenza che noi sosteniamo.

Noi riaffermiamo anche la posizione per cui, laddove non si realizzi l'indipendenza, noi siamo stati e siamo contrari a togliere all'Italia le sue ex colonie per assegnarle a Stati imperialistici più potenti. Fummo e siamo contrari a questa politica e non abbiamo nulla da mutare a questa nostra posizione. È perciò che, in linea di principio, noi non avremmo obiezioni da fare all'assunzione dell'amministrazione fiduciaria da parte dell'Italia delle sue ex colonie. E, se si fosse ricorso al sistema dell'amministrazione fiduciaria collettiva, avremmo richiesto la presenza dell'Italia; e se si fosse ricorso al sistema del Commissario dell'O.N.U. assistito da un Comitato consultivo, avremmo richiesto la presenza dell'Italia nel Comitato consultivo. Però, signori, da quando noi facevamo queste dichiarazioni, alle quali non abbiamo nulla da mutare, molte cose sono cambiate nel mondo e in Italia. Nel mondo è avvenuto un mutamento molto grave: l'O.N.U., che era l'organizzazione che doveva garantire la pace, si sta trasformando in uno strumento di politica imperialistica, sta scivolando sul piano del Patto Atlantico. Le due maggiori potenze imperialistiche, gli Stati Uniti d'America e la Gran Bretagna, stanno trasformando l'O.N.U. da una organizzazione di unità e di collaborazione internazionale, in un organo di scissione e di divisione internazionale; da organo di politica democratica in strumento di politica imperialistica, da organismo di pace in blocco di guerra. L'autorità che conferisce all'Italia il potere di andare in Somalia non esprime più la politica con la

quale si è battuto il fascismo e il nazismo nel mondo; non esprime più la politica di Roosevelt, la politica di unità, di democrazia e di pace, ma esprime la politica che oggi esalta la bomba all'idrogeno. Questa autorità non dà più garanzia di una politica di pace e di indipendenza dei popoli. Ed una conseguenza di questa degenerazione imperialistica dell'O.N.U. l'abbiamo subita noi italiani, che siamo stati esclusi dalla Libia e dalla Eritrea perchè nella Organizzazione delle Nazioni Unite ha preso il sopravvento la politica imperialistica. Gli interessi imperialistici si sono imposti contro l'Italia al punto che la Gran Bretagna pare non consenta ai coloni italiani di tornare là dove con il loro sudore si erano creata la base della loro esistenza.

Dopo che siamo stati esclusi dalla Cirenaica e dalla Tripolitania, ci si concede l'amministrazione della Somalia, il che non so quanto sia stato per noi dignitoso, poichè parrebbe che ci si giudicasse degni di amministrare quel piccolo povero angolo di Africa, ma non di partecipare all'amministrazione della Libia. Ebbene, tutto ciò avviene perchè non è una politica democratica e di unità internazionale che oggi prevale all'O.N.U., ma una politica imperialistica. Nel mondo degli imperialisti i deboli hanno sempre torto: domina la legge della giungla, per cui i forti divorano i deboli, e noi, che in quel campo siamo i più deboli, dobbiamo fatalmente essere anche i più sacrificati.

Per quanto riguarda l'Italia, il Governo non dà più oggi garanzie di vita democratica: in Italia si sta ritessendo il tessuto connettivo del fascismo in ogni campo della vita nazionale: nell'esercito, nella polizia, nella diplomazia, nella burocrazia. I Ministri sono spesso prigionieri di gruppi e di cricche che sono gli stessi che dominarono al tempo del fascismo.

Oggi tutti i fascisti sono in auge, ed avviene persino che coloro i quali hanno preso parte nei Ministeri alle commissioni di epurazione, oggi sono perseguitati, ostacolati nelle promozioni, danneggiati in ogni modo. È il rovesciamento della situazione. In questa situazione, voi del Governo non date nessuna garanzia democratica, nè al popolo italiano,

nè al popolo somalo (*Approvazioni da sinistra*).

Ma vi è di più. L'urgenza con la quale noi deliberiamo ed andiamo in Africa non è una cosa indifferente, come si è voluto far credere. Noi avevamo almeno sei mesi di tempo e potevamo utilizzarli per la preparazione politica e diplomatica della nostra andata in Somalia. Io domando: perchè questa urgenza, questa precipitazione? Chi è che ci ha spinti ad andare in Somalia prima che il Governo italiano avesse potuto compiere i necessari atti di preparazione politica e diplomatica? Il Ministro degli esteri (ed è cosa grave, onorevole Sforza) vi ha detto che non v'è da temere dall'Etiopia, poichè il confine dell'Etiopia sarebbe una zona non praticabile per gli Abissini, i quali non pensano in alcun modo di scendere dall'Etiopia, per le condizioni impervie geologiche, meteorologiche; ecc. Onorevole Sforza, lei è il Ministro degli esteri ed ha quindi il dovere di conoscere la relazione della Commissione delle quattro Potenze dell'O.N.U. sulla Somalia dove si leggono queste parole a proposito dei confini dell'Etiopia: « La frequenza e la gravità delle spedizioni di saccheggio che ebbero luogo alla fine del 1943 lungo la frontiera tra l'Abissinia e la Somalia italiana richiedono una sorveglianza attiva e necessaria lungo tutta la frontiera, dove si compiono incursioni, razzando camelli e creando i più gravi danni alle popolazioni... ». Ora, quando io sento il Ministro degli esteri affermare che su quelle frontiere non c'è nulla da temere, io ho il diritto di domandarmi se coloro che hanno preparato la spedizione somala sono almeno al corrente con i documenti ufficiali dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. La situazione in Somalia è diversa da quella che voi dite; voi ingannate il popolo italiano. Se malauguratamente — e speriamo che nulla avvenga — gravi incidenti dovessero accadere, come li spiegherete voi al popolo italiano, dopo aver assicurato che là non c'è nessun pericolo, che, se anche non sono ancora definite quelle frontiere, non c'è nulla da temere, quando poi i documenti ufficiali ci dicono le cose che vi ho letto? Gli inglesi sono stati persino costretti a mandare fra il 1944 ed il 1946, due battaglioni speciali del *Kings African Rifles*, per

rafforzare la gendarmeria somala che in quelle regioni operava. Per noi invece non c'è nessun pericolo, dice Sforza. Il pericolo c'è e perciò io ripeto: perchè andare in Somalia con tanta fretta, senza preparare prima le condizioni politiche di sicurezza e garanzia per l'Italia? C'è un problema interno del popolo somalo; c'è il problema dell'Etiopia. Non bisogna dimenticare che degli incidenti in Somalia potrebbero offrire agli avversari dell'Italia argomenti per contestare ciò che noi chiediamo per l'Eritrea; ed all'Eritrea è interessato il Sudan, e quindi l'Egitto. E poi c'è la Gran Bretagna, che pare abbia particolari interessi proprio nel territorio di confine somalo-etiopico per certi suoi progetti di strade da costruire per il suo impero. E noi corriamo a precipizio, senza alcuna preparazione: si attende il nostro voto perchè le navi sciolgano gli ormeggi e partano. Non si può più attendere un'ora! Di questa situazione, che comporta seri pericoli per l'impreparazione con cui noi andiamo in Somalia, voi, signori del Governo, voi che voterete questa legge, portate e porterete tutta la responsabilità dinanzi al popolo italiano.

Voce da destra. E voi che voterete contro?

SCOCCIMARRO. Noi, che voteremo contro, se i nostri soldati saranno massacrati, andremo a dire al popolo italiano che voi siete i responsabili di questo massacro! (*Interruzioni, proteste dal centro e da destra*).

Non c'è preparazione politica. Si è parlato della Lega dei Giovani Somali. Io mi auguro e voglio sperare che troverete il più largo spirito di collaborazione; però, prima di andare in Somalia, perchè non tentare di concordare un programma di collaborazione comune con quella organizzazione e con la popolazione locale? Voi potete dire che non ne avete avuto il tempo. Perchè? Chi vi ha messo in questa impossibilità? Non ce lo avete ancora detto e noi abbiamo il diritto di saperlo. E dirò di più: circa la preparazione diplomatica, l'onorevole Sforza può dire tutto quello che vuole sulle buone intenzioni dell'imperatore di Etiopia e degli Etiopi, ma rimane il fatto che appena si è saputo che l'Italia assumeva l'amministrazione fiduciaria della Somalia, l'Etiopia ha risposto che non riconosceva quel mandato. Peggio ancora, si è detto: « Dal momento in

cui gli italiani porranno il piede in Somalia, noi ci considereremo in stato di emergenza» Signori, sono cose gravi; voi non avete il diritto di nascondere tutto questo al popolo italiano. E, quando noi vi chiediamo: perchè non si è fatta una preparazione diplomatica adeguata, perchè non si sono presi accordi ufficiali con i Giovani Somali, perchè non si è stabilita una intesa con l'Etiopia, non si può accettare la risposta che non ne avete avuto il tempo. Chi vi obbliga a precipitarvi di corsa in Somalia?

E poi non mi soffermerò sul problema finanziario. Però, un Paese che si dibatte nelle difficoltà in cui si trova l'Italia, un Paese dove voi massacrate gli operai che chiedono lavoro (*rumori dal centro*), non può affrontare una impresa simile senza una preparazione finanziaria, senza un piano finanziario. Potreste ancora dirci: non abbiamo avuto il tempo di farlo. Perchè? Chi vi obbliga ad andar proprio ora? Potreste attendere il voto dell'O.N.U. per la convenzione. Perchè tanta fretta? Ed è in queste condizioni che ci chiedete il voto!

Quanto poi ai benefici che vi attendete, essi mancano di ogni fondamento. L'onorevole Jacini dice che la nostra presenza in Somalia è il biglietto d'ingresso all'O.N.U. ed è il biglietto d'ingresso alla sistemazione e valorizzazione futura del Continente africano. Per questo secondo punto la nostra presenza in Somalia non significa proprio nulla. La nostra partecipazione a futuri lavori in Africa dipende da altre condizioni, dipende dalle considerazioni in cui saranno tenute le nostre esigenze e dal contributo che non potremo dare. Per quanto riguarda l'ingresso all'O.N.U. vi dirò che, se l'O.N.U. continuerà per la via nella quale si è posta e finirà per diventare un duplicato del Patto Atlantico, l'Italia si troverà automaticamente nell'O.N.U., perchè si trova già nel Patto Atlantico. Ma questa via è la via della guerra. Se viceversa l'O.N.U., sotto la pressione di volontà di pace del mondo, ritornerà alle sue origini, alla unità tra le grandi Potenze, alla politica veramente democratica, abbandonando la follia delle bombe atomiche, allora il nostro ritorno all'O.N.U. dipenderà da altre condizioni, e soprattutto dalla politica dell'Italia. Onorevole Sforza, lei ha

detto: l'Unione Sovietica aveva con noi un impegno formale, non l'ha mantenuto. Io le rispondo: gli Stati Uniti e Gran Bretagna avevano l'impegno formale con l'Unione Sovietica che dopo la fine della guerra i Paesi ex nemici sarebbero stati ammessi tutti simultaneamente all'O.N.U. L'impegno fu sottoscritto dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna. Quando queste Potenze violano quell'impegno, non vogliono mantenerlo, l'Unione Sovietica è posta nella necessità di porre il veto ad un atto che sarebbe la violazione di un impegno internazionale a danno dei Paesi dell'Europa orientale. (*Vive proteste dal centro. Interruzione dell'onorevole Sforza*). Questa è la verità. Ed io voglio anche aggiungere che, se l'Italia avesse mantenuto una politica estera indipendente, forse oggi sarebbe già nell'O.N.U. (*Commenti*). Quando si dice (e non è la prima volta), che è strano che degli Italiani non accettino la vostra tesi sul problema dell'O.N.U., io vi rispondo che vi sono degli Italiani che non approvano la vostra politica. Questo è il problema. Noi, onorevole Sforza, abbiamo coscienza di essere molto più fedeli agli interessi del nostro Paese che non lei con la sua politica. Noi abbiamo dato prova di amare il nostro Paese e di saperci sacrificare per esso. La vostra politica non ci trova consenzienti: voi dite di andare a portare l'indipendenza ai Somali; mentre sacrificate persino l'indipendenza dell'Italia.

Devo infine rilevare il carattere di spedizione militare e coloniale che assume questa impresa: non si capisce perchè si mandano in Somalia circa 6.000 uomini armati: per i servizi di ordine pubblico sono troppi; per le eventuali operazioni militari sono troppo pochi. Con una preparazione politica e diplomatica adeguata, si poteva dare, alla nostra entrata in Somalia, un carattere diverso da quello di un spedizione militare.

Per tutte le incognite che porta in sé, per tutti i pericoli a cui essa espone l'Italia, per i gravami che si riverseranno sulla Nazione, noi riteniamo che questa impresa non risponda agli interessi del popolo italiano, dell'Italia lavoratrice. Per queste ragioni noi non approviamo il vostro progetto di legge. Signori, fra qualche ora le navi salperanno da Augu-

sta, ed una spedizione armata si avvierà verso la Somalia. Al Governo noi abbiamo il dovere di dire una parola chiara che sia di avvertimento e di monito: attenzione a quello che fate, attenzione, signori, ai passi falsi. Dal suolo africano molte volte sono venute all'Italia voci di tragedia, di sangue, di sciagure nazionali. Ricordatevi che il popolo non vuole più ripercorrere le vie sanguinose del passato. Questo è il pericolo che sta dinanzi a noi. Perciò, alla avventura della Somalia, noi rispondiamo: no! (*Vivi applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Anfossi. Ne ha facoltà.

ANFOSSI. Questa dichiarazione a nome del gruppo del Partito socialista dei lavoratori italiani è una dichiarazione di necessità di fronte a tutte le parole e a tutti i discorsi che abbiamo sentito, onde non si dicesse poi, se noi avessimo taciuto, che votavamo soltanto perchè facciamo parte del Governo. Il voto favorevole che noi daremo non è un voto preparato, ma è invece un voto ponderato dopo che abbiamo sentito gli oppositori di ieri e i difensori di oggi. Se si fosse trattato, come si è sostenuto ieri, di un intervento armato per uno dei tradizionali acquisti di nuove terre, noi avremmo continuato la nostra tradizione socialista e ci saremmo opposti. (*Commenti e rumori da sinistra*).

GAVINA. Voi non siete socialisti.

ANFOSSI. Noi ci riteniamo socialisti più di voi e meglio di voi, perchè siamo vecchi socialisti, anche per gli anni, e non siamo giovani socialisti venuti da altri tempi e da altri luoghi! (*Interruzioni da sinistra*). Noi siamo socialisti ed abbiamo le carte in regola meglio di tutti gli altri, come socialisti, come antifascisti e come partigiani, non della sesta giornata, ma della prima! (*Vivi applausi dal centro; clamori da sinistra*). Se poi volete i miei titoli personali, li mostrerò subito a tutti, perchè io non li vado a sbandierare e non li vendo come non li compro. (*Interruzioni da sinistra*).

Dicevo dunque che, se si fosse trattato di un'impresa colonialistica, ci saremmo opposti come si sono opposti i nostri maggiori ed i nostri maestri. Ma qui si tratta di un nuovo intervento, di un intervento fiduciario. Non

pagni — che questo sia un vero e proprio mandato, perchè il mandato presuppone che il mandante paghi, mentre in questo caso siamo noi, i mandatarî, che paghiamo.

Ma questo non è importante in rapporto al nostro voto, perchè il nostro voto è attaccato ...

BARDINI. Ad una poltrona ministeriale. (*Commenti dal centro*).

ANFOSSI. ... ai voti che noi abbiamo dato per la politica estera di cui crediamo che questa sia una conseguenza necessaria e anzi un accessorio. Ci saremmo perciò trovati in una contraddizione effettiva se non avessimo votato oggi la spedizione in Somalia.

Si dice, ed è questo che non siamo ancora riusciti a capire: ma perchè ci andate con urgenza, senza che questa urgenza sia spiegata? Il domandare la ragione dell'urgenza presuppone che, se noi andassimo in Somalia in un altro tempo, anche gli avversari che oggi combattono quest'impresa voterebbero a favore. E allora se la necessità di un problema internazionale a cui noi abbiamo aderito importa che in Somalia bisogna andarci, l'andarci oggi o l'andarci domani per noi è la stessa cosa. (*Approvazioni dal centro*).

Piuttosto c'è un argomento più grave: siamo dei poveri; noi non sappiamo mantenere i nostri impiegati, non possiamo dare un adeguato trattamento ai pensionati, abbiamo il Meridione che grida che ha continuamente bisogno di denari e ciononostante noi affrontiamo un'impresa costosa come quella della Somalia. Questo è un argomento che deve e può fare impressione. Ma, se pensiamo che siamo una Nazione che vuole inserirsi per lo meno nell'Europa occidentale, dobbiamo anche ritenere che pure il povero talvolta deve fare dei sacrifici, onde il suo onore e la sua dignità siano tutelati.

È per questa ragione che noi, mantenendo la riserva che ha mantenuto il Gruppo repubblicano, daremo voto favorevole. (*Vivi applausi dal centro e da destra*).

PRESIDENTE. Domando all'onorevole Conti se intende che il suo ordine del giorno, già accettato dal Ministro, sia posto ai voti.

CONTI. Sì.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'ordine del giorno Conti, del quale ho già dato lettura. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Passeremo ora alla votazione dell'ordine del giorno presentato dai senatori Ruggeri ed altri e già letto.

Faccio presente al Senato che da oltre vent' senatori, cioè gli stessi firmatari dell'ordine del giorno, è stato richiesto che la votazione su di esso avvenga a scrutinio segreto. Procederemo quindi alla votazione a scrutinio segreto.

Dichiaro aperta la votazione.

Prendono parte alla votazione i senatori:

Adinolfi, Alberti Antonio, Alberti Giuseppe, Alunni Pierucci, Anfossi, Angelini Cesare, Angelini Nicola, Armato, Asquini, Azara,

Baracco, Barbareschi, Bardini, Bareggi, Barontini, Bastianetto, Battista, Bei Adele, Bellora, Benedetti Luigi, Bergamini, Bergmann, Berlinguer, Bertone, Bibolotti, Bisori, Bitossi, Bo, Boccassi, Bocconi, Boeri, Boggiano Pico, Borromeo, Bosco, Bosco Lucarelli, Bosi, Bracciosi, Braitenberg, Braschi, Bruna, Bubbio, Buizza,

Cadorna, Caminiti, Canaletti Gaudenti, Canevari, Caporali, Cappa, Cappellini, Carbonari, Carboni, Carelli, Caristia, Carmagnola, Caron, Carrara, Casadei, Casardi, Casati, Cavallera, Cemmi, Cerica, Cermenati, Cermignani, Cerruti, Cerulli Irelli, Ceschi, Ciampitti, Ciasca, Ciccolungo, Cingolani, Colombi, Conci, Conti, Corbellini, Cortese,

De Bosio, De Gasperis, Della Seta, De Luca, De Pietro, Di Giovanni, D'Inca, Di Rocco, Donati, D'Onofrio,

Elia,

Fabbri, Fantoni, Fantuzzi, Farina, Farioli, Fazio, Ferrabino, Ferrari, Filippini, Fiore, Flecchia, Focaccia, Fortunati,

Galletto, Gasparotto, Gava, Gavina, Gengo Gerini, Gervasi, Ghidini, Giacometti, Giardina, Gortani, Gramegna, Grava, Grieco, Grisolia, Guarienti, Guglielmone,

Italia,

Jacini, Jannelli, Jannuzzi,

Lamberti, Lanzara, Lanzetta, Lazzaro, Lepore, Locatelli, Longoni, Lorenzi, Lovera, Lucifero, Luisetti, Lussu,

Macrelli, Maffi, Magli, Magliano, Magri, Malintoppi, Mancinelli, Mancini, Marchini Camia, Marconcini, Mariotti, Massini, Mastino, Meacci, Medici, Menghi, Menotti, Merlin Angelina, Merzagora, Miceli Picardi, Milillo, Minio, Minoja, Molè Salvatore, Molinelli, Momigliano, Monaldi, Morandi, Mott, Musolino,

Oggiano, Ottani,

Page, Palermo, Pallastrelli, Palumbo Giuseppina, Panetti, Paratore, Parri, Pasquini, Pastore, Pazzagli, Pellegrini, Pennisi di Floristella, Perini, Pertini, Pezzini, Pezzullo, Picchiotti, Piemonte, Pieraccini, Pietra, Platone, Priolo, Proli, Pucci, Putinati,

Raffener, Raja, Ravagnan, Reale Eugenio, Ricci Federico, Ricci Mosè, Riccio, Ristori, Rizzo Domenico, Rizzo Giovanbattista, Rolfi, Romano Antonio, Romano Domenico, Romita, Rubinacci, Ruggeri, Ruini, Russo,

Sacco, Salomone, Salvi, Samek Lodovici, Sanmartino, Sanna Randaccio, Santonastaso, Sartori, Schiavone, Scoccimarro, Secchia, Sforza, Silvestrini, Sinforiani, Spallicci, Spallino, Spezzano,

Tafari, Talarico, Tambarin, Tamburrano, Tartufoli, Terracini, Tessitori, Tignino, Tomasi della Torretta, Tomè, Tommasini, Tonello, Tosatti, Toselli, Triepi, Troiano, Tupini, Turco,

Uberti,

Vaccaro, Valmarana, Vanoni, Varaldo, Variante, Venditti, Vigiani, Vischia, Voccoli, Zanardi, Zane, Zelioli, Zoli.

Risultato di votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sull'ordine del giorno del senatore Ruggeri ed altri, contrario al passaggio agli articoli del disegno di legge sull'amministrazione fiduciaria in Somalia.

Votanti	257
Maggioranza	129
Favorevoli	93
Contrari	164

(Il Senato non lo approva).

Passiamo allora all'esame degli articoli del disegno di legge, che rileggo:

Art. 1.

È autorizzata la spesa di lire sei miliardi da iscriversi nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario 1949-50, per i provvedimenti relativi all'assunzione ed al funzionamento dell'amministrazione fiduciaria della Somalia in conformità della raccomandazione approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 21 novembre 1949 e dell'Accordo concluso a Ginevra con il Consiglio per l'Amministrazione fiduciaria il 27 gennaio 1950.

I fondi di cui al precedente comma saranno gestiti mediante apposita contabilità speciale con le modalità che saranno stabilite dal Ministro per il tesoro di intesa con il Ministro per l'Africa italiana.

(È approvato).

Art. 2.

Agli effetti dell'articolo 81, quarto comma, della Costituzione, l'onere derivante al bilancio dello Stato dall'attuazione della presente legge, sarà fronteggiato, per un importo di tre miliardi di lire, mediante riduzione degli stanziamenti dei capitoli 31 per milioni 200, 32 per milioni 750, 37 per milioni 250, 78 per milioni 300, 84 per milioni 100, 129 per milioni 300, 136 per milioni 200 e 189 per milioni 900, dello stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per il corrente esercizio finanziario, e, per il rimanente ammontare di tre miliardi di lire, mediante riduzione di pari somma dello stanziamento del capitolo 419 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per il corrente esercizio finanziario.

(È approvato).

Art. 3.

Il Ministro per il tesoro è autorizzato a provvedere con propri decreti alle occorrenti variazioni di bilancio.

(È approvato).

Art. 4.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

(È approvato).

Pongo in votazione il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

LEPORE, segretario:

Al Ministro delle finanze, per conoscere le ragioni per le quali la Dogana di Bolzano non applica le disposizioni contenute nella circolare n. 11 del 17 gennaio 1950 relativa agli affari di reciprocità con la Svezia; circolare emessa dalla Direzione generale delle finanze e imposte indirette — Ufficio divieti — Protocollo n. 32, del Ministero delle finanze dato che, malgrado le reiterate richieste che vengono svolte da circa 15 giorni, la sopracitata Dogana si rifiuta di consegnare merci provenienti dalla Svezia la cui consegna è prevista dalla circolare di cui sopra (980).

TISSI.

Ai Ministri degli affari esteri e del tesoro, per sapere se sono a conoscenza del vivo malcontento, e conseguente agitazione, del personale cosiddetto « locale », in servizio presso le Rappresentanze e Uffici italiani all'estero, in seguito alla inopinata applicazione dell'articolo 5 del regio decreto 18 gennaio 1943, n. 23, che regola le indennità di licenziamento, secondo norme in pieno contrasto colla tradizione e colle consuetudini contrattuali; e se non ritengono indispensabile ed urgente sostituire il citato regio decreto, inumano ed as-

surdo, ispirato alla ideologia e alla prassi fasciste, con altro provvedimento legislativo del regime repubblicano (981).

PIEMONTE.

Al Ministro dell'interno, per sapere quale punizione è stata inflitta al comandante e alla pattuglia della « celere » che la sera del 2 settembre 1948, fermarono e percossero, a Milano, il cittadino Bartolomeo Ostelli, per rifiuto di generalità, perchè invece della carta d'identità presentò il passaporto e la patente di guida, documenti equipollenti.

(L'Ostelli è stato recentemente assolto dal Tribunale di Milano dall'accusa di rifiuto di generalità per non aver commesso il fatto e da quello di resistenza agli agenti perchè il fatto ascrittogli non costituisce reato) (982).

LOCATELLI.

PRESIDENTE. Domani, seduta pubblica alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori jonici contermini (744-*Urgenza*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge.

1. Ulteriore finanziamento delle opere di costruzione dell'aeroporto di Ciampino (490).

2. Istituzione del Consiglio superiore delle Forze armate (621).

3. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra l'Italia ed il Brasile per l'incremento dei rapporti di collaborazione e regolamento delle questioni dipendenti dal Trattato di pace e scambio di Note, conclusi a Rio de Janeiro l'8 ottobre 1949 (777-*Urgenza*).

4. Esecuzione dell'Accordo fra la Repubblica Italiana e la Repubblica popolare federativa di Jugoslavia in merito ai beni, diritti ed interessi italiani in Jugoslavia, concluso a Belgrado il 23 maggio 1949 (775-*Urgenza*).

5. Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi conclusi a Mosca, fra l'Italia e l'Unione delle Repubbliche sovietiche socialiste, l'11 dicembre 1948:

- a) Trattato di commercio e navigazione;
- b) Statuto giuridico della rappresentanza

commerciale dell'Unione repubbliche sovietiche socialiste in Italia;

c) Protocollo di firma (728).

6. Ratifica ed esecuzione della Convenzione di conciliazione e regolamento giudiziario conclusa a Beirut fra l'Italia ed il Libano, il 15 febbraio 1949 (730).

7. Esecuzione dell'Accordo per i trasporti aerei tra l'Italia ed il Libano concluso a Beirut il 24 gennaio 1949 (719) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Bilancio preventivo dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana in Firenze, per l'esercizio finanziario 1947-48 (738) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

9. Bilancio preventivo dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana in Firenze per l'esercizio finanziario 1948-49 (739) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore COLOMBI, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali (articolo 290 del Codice penale) (*Doc. XIX*);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773), di oltraggio a pubblico ufficiale (articoli 81 e 341, prima e ultima parte, del Codice penale) e di istigazione a disobbedire alle leggi (articolo 415 del Codice penale) (*Doc. LVI*);

contro il senatore ANGIOLILLO, per il reato di diffamazione continuata a mezzo della stampa (articolo 81 e 595 del Codice penale) (*Doc. XXXIII*);

contro la senatrice PALUMBO Giuseppina, per aver preso la parola in una riunione tenutasi in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (*Documento LXVI*).

La seduta è tolta (ore 15,50).